

CIVILTÀ DEL LAVORO

Federazione Nazionale



Cavalieri del Lavoro

numero 2 - Maggio 2016

L'EDUCAZIONE ALL'ARTE E ALLA CULTURA

Il ruolo delle istituzioni pubbliche e dei privati



INCHIESTA

Mezzogiorno la scommessa
del Governo

DOSSIER

Formazione: le iniziative
dei Cavalieri del Lavoro

BENNET.
UN SUCCESSO CREATO
CON **PASSIONE.**

bennet



Grazie a impegno assiduo, serietà e attenzione nei confronti dei clienti, **BENNET è una realtà distributiva italiana con più di cinquant'anni di storia**, in continua e costante crescita, con una sempre maggiore diffusione sul territorio nazionale.

Nei punti vendita presenti in Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto, Liguria e in Friuli Venezia Giulia, offre una formula che garantisce sempre il miglior rapporto qualità-prezzo e un vasto assortimento di articoli, tra cui una linea di prodotti a marchio, firmati e garantiti BENNET.

A tutto questo aggiunge tanta professionalità e un servizio accurato sotto ogni punto di vista in strutture innovative che trasformano la spesa in un momento di incontro e di svago. È questo il successo di **BENNET**.



bennet.com

galleriecommercialibennet.com

BENNET S.p.A. Via Enzo Ratti, 2 - Montano Lucino, Como



GLI
integrali
CON QUALCOSA
IN PIU





Blue
GREEN



gewiss.com

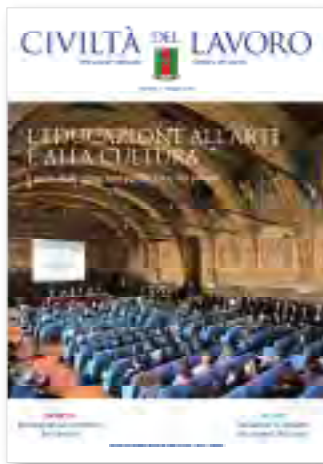
La nuova linea BlueGreen di GEWISS si caratterizza per le tonalità Blu dei corpi illuminanti: una soluzione che permette alla sorgente luminosa di inserirsi con armonia nelle aree esterne, offrendo il massimo risparmio energetico e le condizioni di luce più sicure e confortevoli dopo il tramonto.

Innovazione, in generale

*Design
in particolare*



GEWISS
LIGHT UP THE FUTURE



Anno LXI - n.2
Civiltà del Lavoro

Periodico della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Direttore

Cavaliere del Lavoro Antonio D'Amato

Comitato Editoriale

Presidente: Cavaliere del Lavoro Luigi Roth

Cavalieri del Lavoro: Aureliano Benedetti, Marco Borini,
Costanzo Jannotti Pecci, Umberto Klinger, Giuseppe Marra,
Ercole Pietro Pellicanò, Vittorio Tabacchi

Hanno collaborato a questo numero i Cavalieri del Lavoro:
Marino Golinelli, Costanzo Jannotti Pecci, Enrico Loccioni, Mario Magaldi,
Giovanna Mazzocchi, Ercole Pietro Pellicanò, Maurizio Sella

Direzione editoriale

Franco Caramazza

Responsabile edizione

Carlo Quintino Sella

Coordinamento editoriale

S.I.P.I. SpA
Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma
Tel. 06-59.031 Fax 06-59.24.819

Direttore esecutivo

Giuseppe Magri

Coordinamento redazionale

Paola Centi

Redazione

Chiara Santarelli, Silvia Tartamella

Progetto grafico e impaginazione

Crea Identity srl
www.creaidentity.com

Concessionaria Pubblicità

S.I.P.I. SpA
Tel. 06-59.036.78 Fax 06-59.036.79
l.saggese.sipi@confindustria.it

Stampa

Arti Grafiche Boccia SpA
Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Foto

Agenzia Sintesi, Agf, Contrasto, Stefano Guidoni

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 4845 del 28-9-1955

Autorizzazione per il web Tribunale di Roma n. 294/2013
Direttore responsabile ai fini della legge della stampa
Franco Caramazza

Finito di stampare il 30 maggio 2016
civiltadellavoro@cavalieridellavoro.it

EDITORIALE

6

INVESTIRE IN CULTURA E SUD

7

**CONOSCERE PER FARE
FARE PER ESSERE I PRIMI**

di Luigi Roth

PRIMO PIANO

10

**IN CAMPO
PER "SALVARE IL MONDO"**

Intervista a Enrico Giovannini di Paolo Mazzanti

FOCUS

**LA CULTURA
UNA MISSIONE DEL PAESE**

A Perugia il secondo Workshop del Progetto cultura della Federazione

14

**CULTURA CLASSICA NECESSARIA
ANCHE NELLA GLOBALIZZAZIONE**

Sintesi degli interventi di Vittorio Sgarbi, Giampaolo D'Andrea,
Sebastiano Maffettone, Emilio Iodice, Michele dall'Ongaro.

20

ESEMPI CONCRETI DI IMPEGNO

Le testimonianze dei Cavalieri del Lavoro Carlo Colaiacovo, Maria Luisa
Cosso Eynard, Stefano Mauri, Paola Santarelli e del Direttore della
Fondazione del Cavaliere Franco Cologni dedicata ai Mestieri d'Arte,
Roberto Cavalli.

25

**DIFENDERE E VALORIZZARE
LA NOSTRA IDENTITÀ**

Intervento di Stefania Giannini

31

**UN VANTAGGIO COMPETITIVO
SUL QUALE FARE LEVA**

Le conclusioni di Antonio D'Amato

INCHIESTA



MEZZOGIORNO LA SCOMMESSA DEL GOVERNO

42

IMPARARE A PENSARE IN TERMINI GLOBALI

Intervista a Emanuele Felice

45

SERVE UNA REGIA NAZIONALE

Intervista a Gianfranco Viesti

48

PUGLIA, L'INNOVAZIONE È LA BUSSOLA

Intervista a Michele Emiliano

50

CALABRIA, VOGLIA DI CREDERCI

Intervista a Gerardo Mario Oliverio

53

ORA TOCCA A NOI

Intervista a Giuseppe Falcomatà di Silvia Tartamella

56

CAMBIARE PASSO AL SUD

di Costanzo Jannotti Pecci

59

SOSTENERE L'ARTIGIANATO PER RILANCIARE L'OCCUPAZIONE

di Mario Magaldi

62

ROMPERE L'IMMOBILISMO DEL SUD

di Ercole Pietro Pellicanò

DOSSIER

65

UNA FILIERA PER STIMOLARE L'IMPRENDITORIALITÀ

67

IL DOMANI DELLA FORMAZIONE

Intervista ad Annalisa Galardi

69

GIOVANI, SIATE PROTAGONISTI DEL VOSTRO AVVENIRE

di Marino Golinelli

72

IL LAVORO DEL FUTURO

di Enrico Loccioni

75

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO FORMULA VINCENTE

di Giovanna Mazzocchi

77

IMPEGNATI A DIFFONDERE LA CULTURA FINANZIARIA

di Maurizio Sella

INTERVISTA

79

UN PAESE CHE PUNTA SULL'ISTRUZIONE

Intervista ad Anil Wadhwa di Chiara Santarelli

RITRATTI

82

UN SOGNO DA IMPRENDITORE

Ricordo di Aldo Jacovitti, Decano dei Cavalieri del Lavoro

INVESTIRE IN CULTURA E SUD

“TUTELARE E VALORIZZARE il patrimonio artistico italiano è un dovere. Pompei è emblematico del nostro patrimonio culturale e della possibilità che esso offre non solo alla qualità della vita, ma anche allo sviluppo economico del Paese, soprattutto nel Mezzogiorno” ha detto il Presidente Mattarella il 14 maggio visitando l’area archeologica campana.

È un’autorevole conferma del fatto che mobilitarsi, come stanno facendo i Cavalieri del Lavoro, per la valorizzazione del patrimonio culturale non è un hobby, ma un impegno fondamentale per un futuro di crescita civile ed economica, anche per rafforzare la nostra identità, premessa indispensabile per dialogare con le altre identità culturali e religiose, come è emerso dal seminario sulla formazione culturale che la Federazione ha organizzato a Perugia, seconda tappa di un percorso che culminerà a settembre nel Convegno nazionale di Firenze.

Il valore anche economico della cultura è stato ribadito dal recente provvedimento del Governo: un miliardo per interventi di valorizzazione in una trentina di musei e aree archeologiche, dalla Grande Brera a Milano al Museo Archeologico di Reggio Calabria, casa dei Bronzi di Riace, recentemente riaperto dal presidente del Consiglio Renzi dopo una profonda ristrutturazione.

Questi “investimenti in cultura” contribuiranno alla ripresa del Paese, che il 18 maggio ha ottenuto la sospirata promozione dei conti pubblici. La Commissione europea ha infatti approvato il bilancio 2016, compresi i 14 miliardi di euro (0,85% del Pil) di maggiore spesa, la cosiddetta “flessibilità”, a condizione che il Governo si impegni a mantenere il rapporto deficit-Pil del 2017 all’1,8%.

La Commissione ha sottolineato che ci è stata concessa una flessibilità che non ha precedenti per nessun altro Paese. Inoltre, Bruxelles ha chiesto all’Italia di mantenere la clausola di salvaguardia, ovvero l’aumento dell’Iva automatico in caso di sfioramento dei conti. Questo vuol dire che se nel 2017 vorremo evitare l’aumento dell’Iva, che vale circa otto miliardi, dovremo varare una Legge di Stabilità che contenga tagli per un importo analogo. Se poi vorremo finanziare l’uscita anticipata dal lavoro o il super

bonus bebè per contrastare il calo della natalità, dovremo tagliare molto di più.

E poi c’è il solito problema del debito, che ci siamo impegnati a ridurre da quest’anno e per il quale la Commissione europea ci ha “rimandati a novembre” per un esame più approfondito sulla base della Legge di Stabilità 2017. Purtroppo il calo del Pil rispetto all’originaria previsione dell’1,6%, e soprattutto la deflazione a -0,5% nei primi mesi dell’anno, mettono a rischio l’avvio del calo del debito. Poiché quest’anno il deficit sarà del 2,3%, per far calare il debito dovremmo raggiungere un Pil nominale (crescita reale più inflazione) almeno del 2,4%, traguardo non facile.

Per fortuna gli ultimi dati Istat sull’andamento dell’economia sono più ottimistici delle stime: la crescita è in accelerazione all’1,1%, pur restando inferiore alla media Ue; i consumi sono in recupero all’1,4%; finalmente anche gli investimenti stanno tornando ad aumentare (+2,7%) e nella seconda metà dell’anno anche l’inflazione dovrebbe rialzare la testa.

Nei prossimi mesi dovrebbero partire gli investimenti previsti dal Masterplan per il Sud, di cui parliamo in questo numero di “Civiltà del Lavoro”. E il ministro Padoan sta elaborando un pacchetto di nuove misure per convogliare verso le Pmi una parte dell’enorme risparmio delle famiglie. L’estate si annuncia infine particolarmente incoraggiante per il turismo, perché le coste italiane sono più sicure di molte mete esotiche. E anche questo dovrebbe contribuire a spingere un po’ di più il Pil.

Altrimenti, se non riuscissimo a far scendere il debito, aumenteranno le difficoltà, come hanno già fatto capire il ministro delle finanze tedesco Schauble e il presidente della Bundesbank Weidman, che hanno proposto, sinora per fortuna senza successo, di penalizzare i titoli di Stato detenuti dalle banche. E sarebbe un’ulteriore mazzata sul nostro sistema creditizio.

Dobbiamo ancora lavorare duro, senza illuderci che le difficoltà siano finite, perché stiamo muovendo solo i primi passi nel lungo cammino per uscire dalle crisi e stabilizzare la ripresa. ●

CONOSCERE PER FARE FARE PER ESSERE I PRIMI

Luigi Roth

LO SCORSO 9 maggio, al convegno organizzato per il 70° anniversario Ucid Gruppo regionale lombardo, sono stato chiamato a portare la mia testimonianza come rappresentante dei Cavalieri del Lavoro della Lombardia su un tema di grande interesse per tutti noi: “Conoscere per fare. Fare per essere i primi”. La responsabilità dei primi è quella di trasmettere dei valori e di farlo attraverso le opere. Ma le opere non possono prescindere dal pensiero, dal sistema etico e morale che ciascuno si è formato negli anni e che poi ha applicato nel fare.

Per la mia esperienza, ritengo si debba partire da due concetti che insieme acquistano un significato rafforzato: il primo concetto è che l'economia è e deve essere al servizio dell'uomo, il secondo è che l'etica, i valori espressi nelle attività economiche hanno un rapporto causale diretto con la competitività dell'impresa. Saldare tra loro questi concetti e trasformarli in prassi è compito dei vertici di un'impresa, ma è anche loro dovere trasferirli a tutti, a cascata, prima tra i “muri” della propria impresa, poi a cerchi concentrici verso l'esterno, agli stakeholder, ai mercati, ai territori, in un'applicazione concreta del concetto di sussidiarietà.

Chi si è formato su valori cattolici, come me, sa bene che questi concetti raccontano la sensibilità al bene comune di cui ci siamo nutriti molto prima che si parlasse di responsabilità sociale e di social impact. Per quanto mi riguarda la formazione cattolica, e la partecipazione attiva alla politica nei primi anni della giovinezza, mi ha accompagnato negli snodi professionali e ha attribuito un valore aggiunto a quello che facevo. Forse, anzi, è grazie alla mia formazione cattolica che ho fatto scelte che non avrei potuto non fare.

La formazione teorica, però, alla luce di come si è evoluta la nostra società, non sembra essere stata sufficiente. Perché il punto vero è come questa sensibilità al bene comune si sviluppa nella realtà. Nell'impresa, per esempio, l'attenzione ai capisaldi della responsabilità sociale e all'impatto sulla collettività “fallisce” quando si esprime in fatti episodici. Quando cioè è l'esigenza di raccontare quanto l'impresa sia buona a muovere le decisioni di filantropia e di coinvolgimento degli stakeholder. Funziona invece nei numeri e nelle performance aziendali quando è aderente a uno schema di valori e lo mette in pratica al di là di considerazioni puramente tattiche. Solo così funziona, agendo sui parametri core dell'impresa, con una significativa incidenza sul risultato economico.

Il momento di crisi strutturale del nostro capitalismo è un'occasione ideale per rifondare e ridefinire concetti come quello di valore, di sviluppo, di opportunità e di morale. Non solo: l'attenzione per la società, che è dove risiedono i bisogni delle persone, può creare sviluppo, anche economico, attraverso progetti di innovazione sociale, di innovazione nei comportamenti e nel significato che viene attribuito alle cose.

Il valore può essere determinato da quello che si fa con gli altri e non più solo dal prodotto. In un'azienda, il prodotto o il servizio sono funzioni utili a generare profitto nel tempo: il valore aggiunto si ottiene attraverso azioni sui valori, sugli stakeholder, costruendo rapporti stabili e generativi con gli individui e con i territori.

Possiamo racchiudere questo concetto di economia del valore condiviso in un'unica parola, generatività: un modello socio-economico capace di generare un nuovo paradigma dell'economia civile e dei valori. ●

IN CAMPO PER “SALVARE IL MONDO”

Enrico Giovannini, oggi portavoce dell'ASviS e già ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, spiega in questa intervista gli obiettivi dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile: sensibilizzare la società, le istituzioni e sollecitare l'azione dei soggetti economici e dei Cavalieri del Lavoro rispetto agli impegni assunti in sede Onu, affinché ciascuno si senta promotore della sostenibilità.

Che cos'è e cosa fa l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS)?

L'obiettivo principale dell'ASviS è quello di fare crescere nella società, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda Globale 2030 e dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile, approvati dall'Onu nel settembre del 2015.

In pratica l'ASviS vuole sensibilizzare ogni componente della società affinché l'Italia rispetti appieno gli impegni assunti in sede Onu nei tempi stabiliti. E questo è possibile solo se ognuno, nel proprio ambito di interesse, che sia cittadino, imprenditore o politico, si senta parte in causa e si muova nella direzione giusta.

Per aiutare questo processo l'Alleanza mette in rete oltre cento soggetti tra i più importanti e rappresentativi della società civile, interessati a raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Aderiscono all'ASviS confederazioni sindacali, associazioni imprenditoriali, reti di organizzazioni femminili, fondazioni, associazioni ambientaliste, le quali si sono alleate per contribuire alla più grande sfida dei nostri tempi, cioè quella di “salvare il mondo”, come hanno detto i leader dei paesi dell'Onu sottoscrivendo l'Agenda Globale.

Gli obiettivi dell'ASviS sono quattro: orientare alla sostenibilità i modelli di produzione e di consumo, analizzare le implicazioni e le opportunità per l'Italia legate all'Agenda 2030 e contribuire alla definizione della Strategia nazionale per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, educare la popolazione, specialmente le nuove generazioni, allo sviluppo sostenibile. È un programma ambizioso, ma possibile.

Quali sono i maggiori ostacoli che individua nel perseguire le vostre finalità?

Per il momento beneficiamo di un grande entusiasmo da parte delle organizzazioni aderenti e ci muoviamo determinati a svolgere le attività che la nostra missione prevede. La difficoltà principale sarà quella di integrare le “agende” settoriali (economia, energia, diritti civili, occupazione, qualità dell'ambiente, ecc.) in un quadro integrato e coerente.

Non sarà facile riuscire a far capire ai nostri interlocutori, dalle imprese alla politica, dalle istituzioni ai singoli cittadini, che è necessario un cambio di passo a tutti i livelli per poter rispettare l'Agenda 2030, ma questa è la sfida da cui dipende il futuro di questa e delle prossime generazioni.

Quali sono le principali urgenze per rispettare i punti dell'Agenda Onu 2030?

Innanzitutto abbiamo bisogno di definire dei "sentieri" che ci consentano di raggiungere gli obiettivi nei tempi previsti. Poi monitorare il cambiamento e quindi avere indicatori che ci consentano di valutare l'impatto delle politiche sui singoli obiettivi.

Per questo abbiamo chiesto all'Istat di mettere a disposizione nel più breve tempo possibile tutti gli indicatori concordati in sede Onu. Nei prossimi mesi, poi, il Governo dovrà definire la Strategia di sviluppo sostenibile per l'Italia, indicando azioni e mezzi per affrontare le priorità e conseguire gli obiettivi concordati.

Sarebbe importante che il Governo assumesse questo impegno nella sua collegialità, proprio perché gli obiettivi di sviluppo sostenibile superano la logica puramente ambientale e, come detto, richiedono una visione integrata delle politiche. Naturalmente l'ASviS si è messa a disposizione delle istituzioni per contribuire a disegnare la Strategia.



Enrico Giovannini

Quali sono state le prime risposte del Governo, del Parlamento e delle istituzioni nei confronti della vostra iniziativa?

Direi che le prime reazioni alla nascita dell'ASviS sono state molto incoraggianti. Il fatto stesso che la presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, ci abbia accolti con grande entusiasmo partecipando personalmente l'11 marzo scorso al lancio dell'iniziativa, denota un forte interesse della politica a non lasciarsi sfuggire un'occasione di cambiamento. A questo proposito, come ha ricordato la stessa Boldrini, il cambio di passo richiede di saper guardare al futuro uscendo dalla logica di programmi a breve termine, logica che da sempre è caratteristica della nostra politica. Anche il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, che ha partecipato all'evento di presentazione dell'ASviS e con il quale abbiamo avuto poi una prima interazione per la predisposizione della Strategia italiana di sviluppo sostenibile, ha di fatto riconosciuto l'ASviS

come interlocutore "chiave" del Governo. Proprio in tale occasione abbiamo avanzato sette proposte concrete al Governo – si veda www.asvis.it – sulle quali continueremo a confrontarci.

Chi sono i soggetti sociali più riluttanti ad adottare comportamenti sostenibili?

Quelli che resistono al cambiamento e non hanno capito che questa è una grande occasione per dare un futuro al nostro Paese, all'Europa e al mondo, oltre che di business per le imprese. Se, infatti, tutti i paesi del mondo orientano le proprie scelte verso consumi e sistemi di produzione più sostenibili, più efficienti sul piano energetico, più portatori di benessere per le comunità locali, le imprese italiane che in questi anni sono già andate in questa direzione, hanno un mercato sterminato davanti a loro.

D'altra parte, visto che ogni Paese, compresa l'Italia, deve fare la sua parte, è necessario un coinvolgimento di tutte le componenti della società. E nessuno può autoescludersi da questo processo. Chi va contro i 17 obiettivi va contro l'unico progresso possibile della società. E non è un caso che nell'ASviS siano rappresentati soggetti che operano in così tanti campi, comprese le organizzazioni delle imprese.

Quelli che resistono al cambiamento e non hanno capito che questa è una grande occasione per dare un futuro al nostro Paese, all'Europa e al mondo, oltre che di business per le imprese. Se, infatti, tutti i paesi del mondo orientano le proprie scelte verso consumi e sistemi di produzione più sostenibili, più efficienti sul piano energetico, più portatori di benessere per le comunità locali, le imprese italiane che in questi anni sono già andate in questa direzione, hanno un mercato sterminato davanti a loro.

D'altra parte, visto che ogni Paese, compresa l'Italia, deve fare la sua parte, è necessario un coinvolgimento di tutte le componenti della società. E nessuno può autoescludersi da questo processo. Chi va contro i 17 obiettivi va contro l'unico progresso possibile della società. E non è un caso che nell'ASviS siano rappresentati soggetti che operano in così tanti campi, comprese le organizzazioni delle imprese.

Quali saranno i prossimi passi dell'Asvis e come riuscirete a far lavorare insieme il centinaio di associazioni che la compongono?

Abbiamo già avviato alcuni gruppi di lavoro per i singoli goal (povertà, educazione, uguaglianza di genere, ambiente e così via), mettendo insieme gli aderenti per ciascun settore di interesse. I gruppi analizzeranno, obiettivo per obiettivo, la situazione italiana e svilupperanno proposte. Sono organizzazioni che già hanno maturato una forte esperienza e che hanno competenza e conoscenza di pratiche esistenti sul territorio, un patrimonio straordinario da cui attingere per fare dell'Italia uno dei campioni della sostenibilità. Questi contributi verranno riuniti in un »



More than 80 years old
and still dreaming big.

Since 1935 we have excelled in supporting our customers in the hydraulic field, providing them with innovative products, services and know-how and leading our industry in being certified according to the most advanced quality, environmental and health & safety standards.

Today Manuli Rubber Industries is structured in two global organizations:



- **Manuli Hydraulics**, focused on achieving excellence in the design, manufacture and sale of machines and fluid conveying rubber/metal components for high pressure hydraulics and oil & marine applications.



- **Fluiconnecto by Manuli**, a leading international service organization, focused on high pressure fluid connectors, providing products and application knowledge, as well as maintenance services, to all market segments through a global network tailored to local conditions.

We are serving customers in 38 countries but we look forward to many more, the dream has just begun.



IMPRENDITORI E MANAGER IN TUTTO IL MONDO SI STANNO IMPEGNANDO PER RENDERE LE PROPRIE IMPRESE ALL'ALTEZZA DELLE NUOVE SFIDE. ANCHE L'ITALIA HA I SUOI CAMPIONI

rapporto di sintesi che offriremo al Paese e al Governo nel corso dell'estate. Abbiamo poi creato tre gruppi "trasversali": sull'educazione allo sviluppo sostenibile, che aiuterà il ministero competente ad avviare corsi su questi aspetti in tutte le scuole, coerentemente con quanto previsto dalla "Buona Scuola"; sul quadro giuridico e sul modo di fare valutazione d'impatto delle politiche alla luce degli obiettivi di sviluppo sostenibile; sugli strumenti di advocacy e di crescita della cultura della sostenibilità nella società italiana. Abbiamo creato un sito-portale per diffondere notizie e buone pratiche, prendere posizione su talune tematiche, valorizzare le tante attività svolte dagli aderenti, contribuire alle consultazioni sulle materie dello sviluppo sostenibile avviate dalle istituzioni italiane, europee e internazionali.

Cosa potrebbero o dovrebbero fare le imprese e gli imprenditori e le loro associazioni come la Federazione dei Cavalieri del Lavoro?

Le imprese sono state una delle forze trainanti del proces-

so che ha portato all'adozione dell'Agenda 2030. World Business Council, Global Reporting Initiative e Global Compact, per citare solo alcuni dei soggetti più attivi, hanno assunto impegni molto chiari per il mondo delle imprese. Imprenditori e manager in tutto il mondo si stanno impegnando per trasformare le proprie imprese in campioni della sostenibilità, utilizzando, tra l'altro, le nuove tendenze della finanza internazionale, molto più orientata ad investire in imprese che fanno della sostenibilità una pratica concreta, non solo un messaggio pubblicitario. Anche l'Italia ha i suoi campioni e lo sviluppo del welfare aziendale è solo un esempio che dimostra come le imprese italiane abbiano capito che la sostenibilità sociale è altrettanto importante di quella ambientale. La Federazione dei Cavalieri del Lavoro dovrebbe mettersi alla testa di questo processo, facendo sì che molte più imprese italiane abbraccino questo nuovo paradigma. L'ASviS è a completa disposizione della Federazione per sostenere un impegno di questo tipo, così da accelerare la transizione allo sviluppo sostenibile. ●

Paolo Mazzanti

LA CULTURA UNA MISSIONE DEL PAESE

Federazione Nazionale dei Comuni del Centro
WORKSHOP
CULTURA
"L'EDUCAZIONE ALL'ARTE E ALLA CULTURA
IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI PUBBLICHE
E DEI PRIVATI"
Perugia, 19 marzo 2014





FOCUS

I Cavalieri del Lavoro proseguono la loro riflessione sulla cultura. Il secondo Workshop, che si è tenuto a Perugia lo scorso 19 marzo, ha affrontato il tema: "L'educazione all'arte e alla cultura. Il ruolo delle istituzioni pubbliche e dei privati".

Nel corso degli ultimi decenni questa missione ha perso vigore e centralità nel dibattito pubblico, fino ad essere considerata irrilevante, se non addirittura antitetica, rispetto alle esigenze del Paese. Le risorse messe a disposizione nel passato sono state spesso modeste e solo ora la tendenza si è invertita.

Su questo, e sull'importanza di coltivare cittadini migliori grazie alla cultura, hanno discusso gli ospiti del Workshop, suddivisi in due momenti. Il primo ha visto avvicinarsi in una tavola rotonda studiosi e operatori del settore. Moderati dal direttore del Messaggero, Virman Cusenza, gli ospiti hanno poi ceduto il posto alle testimonianze dei Cavalieri del Lavoro. A concludere la giornata, gli interventi del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini e del Presidente della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, Antonio D'Amato.

Sintesi degli interventi

CULTURA CLASSICA NECESSARIA ANCHE NELLA GLOBALIZZAZIONE



La formazione classica resta essenziale per comprendere la propria identità e orientarsi nel mondo globalizzato e vanno incoraggiate le esperienze che mescolano formazione classica e formazione tecnica, come avviene nelle università americane e come si comincia a fare anche in Italia. Anche per favorire questi processi la collaborazione pubblico-privato è essenziale e va estesa alle istituzioni formative. È questo il contributo dato nella prima tavola rotonda del convegno di Perugia dai relatori: Michele dall'Ongaro, presidente-sovraintendente dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Giampaolo D'Andrea, capo di gabinetto Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Emilio Iodice, della Loyola University Chicago e direttore John Felice Rome Center, Sebastiano Maffettone, professore ordinario di Filosofia Politica presso la Luiss Guido Carli e Vittorio Sgarbi, storico e critico dell'arte.

VITTORIO SGARBI

LA COLPA È ANCHE DEI GIORNALI

Se i giornali che devono comunicare hanno paura della terza pagina e la chiamano “terza pagina”, ma in realtà la mettono alla trentesima o trentanovesima pagina come accade oggi alla cultura, vuol dire che negli ultimi decenni siamo passati da pagina tre a pagina trentanove. Dobbiamo quindi capire perché la cultura popolare che un giornale rappresenta è così debole che cose straordinarie finiscono nei punti più remoti di un giornale ed evidentemente questo corrisponde all’interesse della gen-



te e soprattutto dei giovani perché quando sono andato a Miradolo per parlare di Tiziano per una piccola mostra che facemmo con il Cavaliere Cosso sono arrivato tardi in una pizzeria e ho detto a dei ragazzi che erano lì: “Venite domani a vedere la mostra di Tiziano?” e loro mi hanno risposto “Chi, Tiziano Ferro?”.

Quando ero al Ministero dei Beni culturali e cercavo di regolare le istituzioni musicali mi chiedevo: se fai uno spettacolo bellissimo alla Scala, perché non gira tutti i teatri? Perché sta soltanto alla Scala? Perché la produzione, che è una cosa bella, deve esser vista solo da diecimila persone ricche o da quelli che sono abbonati.

E i poveri cosa devono vedere? La televisione cosa fa? Poi abbiamo una civiltà distruttiva che, per ragioni che non voglio discutere, in nome di un Dio che dovrebbe essere un Dio del male, intende distruggere la civiltà, la bellezza, e lo fa, come lo dimostra ogni giorno, nei paesi del Medio Oriente. Una volta, per capire chi sono gli altri,

i mediorientali e gli orientali, c’era un meraviglioso istituto, tra i più gloriosi d’Italia, fondato da Giovanni Gentile. Si chiamava Ismeo, diventato poi Isiao.

Ne è stato fondatore Giuseppe Tucci, uno dei più straordinari intellettuali italiani di tutti i tempi, paragonabile pressoché a Vico o a Benedetto Croce. Ebbene, l’ultimo atto dell’ultimo Governo Berlusconi è stato chiudere l’Isiao e smantellare la biblioteca.

Per cui, un luogo dove tu potevi capire cosa c’è nella mente di quelli che oggi ci aggrediscono, e quindi un luogo di studio di quella civiltà e di quelle civiltà africane e orientali, è stato chiuso e devastato.

Il che vuol dire che noi, invece di proteggere il patrimonio, abbiamo governi che smantellano i presidi di civiltà e di conoscenza.

Perché costano, forse. Ma sapere perché qualcuno distrugge Palmira forse sarebbe utile.

Quindi da un lato la nostra cultura non la difendiamo e abbiamo paura di prestare al Giubileo della Misericordia le opere di Misericordia di Caravaggio che sta a Napoli, mentre mandiamo a Tokyo qualunque dipinto compreso il “Bacco” degli Uffizi. E poi abbiamo un istituto che potrebbe dirci come sono gli altri e quello lo chiudiamo. ●

GIAMPAOLO D’ANDREA

COLLABORARE COI PRIVATI CON L’ART BONUS

Nel rapporto tra i mezzi di informazione e il Paese si è preferito lisciare il pelo nella direzione un po’ qualunquistica di un consumo, diciamo così, di informazione e di messaggi immediati. Per la stessa logica, quando si trattava di tagliare un pezzetto delle risorse della finanziaria, la prima cosa che si tagliava era la cultura perché “improduttiva”. Lasciamo stare il valore dal punto di vista educativo e culturale della cultura, l’identità, queste cose senz’altro fondamentali ed importanti ma, nella scala delle priorità, la spesa per la cultura era considerata “improduttiva”.

È stato facilissimo tagliare queste spese. Ed era invece una fatica notevole riuscire a mettere nei bilanci delle amministrazioni locali una spesa per la cultura.

Una volta mi sentii dire, quando ero assessore regionale della mia piccola Basilicata, che avevo fatto uno spreco perché – pensate – avevo collocato in un programma di intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno cinque miliardi di allora, metà degli anni Ottanta, per uno »



scavo archeologico. Dicevano che era uno spreco perché non capivano che cosa un'operazione di quel tipo metteva in moto dal punto di vista dell'economia reale.

Noi, al ministero dei Beni culturali, non abbiamo fatto una rivoluzione in questi due anni, ma abbiamo cercato di riportare la normalità, nel primo anno riuscendo a non far tagliare nemmeno una lira delle risorse destinate alla cultura; quest'anno riuscendo addirittura ad incrementarle e poi provando ad introdurre una misura come quella dell'Art Bonus, che è fondamentale per aprire un'altra strada, cioè quella del rapporto tra il privato e il mondo culturale.

Bisogna anche far cadere qualche malinteso: tutte le volte che ci poniamo il problema di valorizzare un po' di più il patrimonio si alzano grida, lamentele, proteste, perché si dice che si mette a rischio – con la fruibilità – la tenuta del sistema culturale.

Capisco che ci possano essere dei problemi perché è chiaro che un museo troppo affollato ha dei problemi. Ma si può ovviare se si scandiscono nel tempo le visite e si riesce a programmare un uso sostenibile del museo.

Capisco che le grandi città d'arte soffrano dall'arrivo di un numero di turisti in eccesso, ma anche lì ci sono misure per programmare e per ordinare l'afflusso dei turisti. La valorizzazione è una cosa indispensabile perché bisogna far cadere la presunzione che la cultura debba essere una cosa per pochi eletti, per pochi informati e pretendere che tutti quelli che vanno al museo siano già formati come storici dell'arte e non possano essere giovani curiosi di apprendere.

Perché si apprende anche "a pelle" osservando un'opera d'arte. ●

SEBASTIANO MAFFETTONE

ESSERE ALL'ALTEZZA DEL NOSTRO PASSATO

Qualche anno fa ebbi il privilegio di andare a cena con il ministro tedesco della Cultura e dell'Università, un elegante signore che candidamente mi disse come prima frase, quando ci incontrammo: "Siccome c'è la crisi economica, noi aumenteremo il bilancio del nostro settore del 30%". Ve lo immaginate in Italia? È assolutamente impossibile. Quella mediocrità dei media, la mediocrità dei politici con cui ci confrontiamo tutti i giorni, non è altro che la diffidenza che un Paese ha verso la cultura umanistica e l'educazione all'arte.

Il nostro non è più un Paese ricco, quindi ha difficoltà a concepire cultura e arte come non superfluo. C'è un'altra cosa però, forse più profonda: l'Italia ha un passato culturale enorme, che schiaccia il presente e il futuro. Dobbiamo essere all'altezza del nostro passato. E se non si passa per le "humanities" non saremo mai all'altezza di quel passato, non avremo il coraggio di affrontarlo. La cultura può servire a rendere migliore il paese, a renderlo più produttivo, più intelligente, incide direttamente sul turismo. E cos'è il Made in Italy se non il retaggio di un gusto cresciuto nei secoli attraverso l'arte.

Ma secondo me serve anche a qualcosa di più. Un posto in cui la cultura è vissuta come quotidiano crea persone che si rispettano di più, persone che riconoscono nell'altro un partner di una grande eredità comune e questo crea quella fiducia reciproca, che, secondo me, è il vero problema dell'Italia in generale e del Mezzogiorno in particolare. Credo che il rilancio della cultura serve a creare un tessuto in cui l'imprenditoria è possibile.



Università e scuole sono state martoriate, tartassate, i bilanci ridotti in maniera impressionante. Stanno chiudendo per decreto. La ragione è che il lavoro intellettuale non viene considerato lavoro. Se studi, non esisti. Io quando vedo uno studente che sta chiuso in una stanza a studiare sono felice. Sembra che non produca niente e invece produce moltissimo per sé stesso e per il Paese.

Adesso mi sto occupando della cultura nella Regione Campania, esposta al conflitto permanente tra un'enorme ricchezza culturale, anche contemporanea (perché nel sound e nel teatro Napoli è una delle prime città del mondo), e una parallela miseria gestionale e organizzativa.

Per questo la prima delibera che ho predisposto dice: non facciamo cose nuove, ma mettiamo a sistema, organizziamo e comunichiamo meglio quello che c'è già.

E questo richiede la partecipazione del privato.

L'altra cosa che sto cercando di fare è dare priorità nei bandi regionali alle iniziative miste pubblico-privato e questo, insieme ovviamente all'art bonus, può contribuire. Con i rettori delle sette università campane stiamo poi studiando un programma audace di insegnamenti umanistici nelle facoltà non umanistiche: lettere e filosofia a ingegneria e medicina.

Ci vorrà tempo. Ma secondo me è indispensabile, quello è il futuro della cultura.

Davanti a noi c'è una sfida enorme tra un nichilismo rampante e un'idea di valore forte. Se guardate le statistiche di quelli che stanno nell'Isis il 25% vengono dall'Europa. E l'Islam non c'entra assolutamente nulla. Non sono teologi, non conoscono la religione, sono ignoranti. Il collante è il rifiuto del nichilismo.

È un mondo disperato, che ha bisogno di sfidare la morte per accorgersi che esisti ha una sola risposta: il valore. E dove lo troviamo il valore?

Secondo me il valore lo troviamo nell'educazione artistica, questa è l'unica speranza. ●

EMILIO IODICE

LA CULTURA SERVE A CREARE LEADER

Alle parole che abbiamo sentito oggi, creatività, cultura, arte vorrei aggiungere la parola leadership. In questa sala siamo tutti leader. Come creare persone che hanno una base culturale, che credono che la cultura è veramente ciò di cui abbiamo bisogno per prendere le grandi decisioni nel settore privato o nel settore pubblico. Come facciamo »

Il saluto del sindaco di Perugia Andrea Romizi

NON SEPARARE FORMAZIONE CLASSICA E TECNICA



SONO MOLTO LIETO e davvero onorato che sia stata scelta la città di Perugia per il secondo Workshop sulla Cultura che segue quello di Firenze sulla gestione dei poli museali. Quale luogo si presta meglio di questa sala, l'antica Sala dei Notari destinata in origine alle assemblee popolari del libero Comune, per trattare il tema del ruolo che le istituzioni pubbliche e i privati possono e devono svolgere per promuovere e rendere più diffusa e adeguata l'educazione alla cultura e all'arte. E tutti sappiamo, oggi più che mai, quanto davvero l'Italia necessiti di imprenditori che mettano in campo nuovi progetti e che sappiano scommettere con rinnovato slancio sul futuro dell'Italia. Ma ancor abbiamo bisogno di esempi, di ispirazioni, di buone storie da raccontare.

Non è un caso che la fiction su Luisa Spagnoli abbia avuto così tanti ascolti. Noi abbiamo bisogno di queste buone storie, abbiamo bisogno di ricordarci chi siamo, qual è il nostro potenziale come Paese.

Sono rimasto favorevolmente colpito anche dal riferimento alla formazione classica. Io ho avuto un nonno grecista che è venuto a mancare a 99 anni e che, finché ha potuto, ha passato il tempo sui libri.

So, quindi, quanto questo tipo di formazione sia stata importante per lui e per tanti suoi allievi che poi hanno affrontato le più diverse carriere e quindi mi piace e faccio mio l'invito a non limitarsi, in maniera superficiale, ad una dicotomia tra formazione tecnico-scientifica e formazione umanistica. ●

questo? Sono stato otto anni alla Casa Bianca e in quel periodo ho capito che senza una base culturale non possiamo prendere decisioni giuste, non possiamo creare i leader di oggi e di domani. Non possiamo vedere la cultura come un costo, ma come un investimento. Non come un problema, ma come una soluzione.

Oggi sono rettore di una università di Gesuiti a Roma dove insegno leadership. Nella nostra Loyola University di Chicago i primi due anni di formazione sono di cultura. Uno può studiare economia e commercio, ingegneria, medicina, però i primi due anni di formazione sono storia, sociologia, scienze politiche, arte, teologia, e vengono all'estero a studiare. Vengono in Italia a studiare. Vengono a Roma, il centro della cultura del passato e di oggi. Perché vengono qua? Questi ragazzi, che hanno vent'anni e studiano con noi a Roma per cento giorni, vengono completamente trasformati in leader globali che apprezzano ar-



te, cultura e avranno il coraggio di salvaguardare domani quel patrimonio perché sanno che senza quello non possiamo sopravvivere.

Franklin Roosevelt durante la Grande Depressione ha fatto tutto il possibile per salvaguardare gli artisti americani, gli scrittori americani. John Kennedy è stato il primo presidente che ha voluto avere un consigliere scientifico. Senza di lui non saremmo mai andati alla scoperta dello spazio, sulla Luna.

Abraham Lincoln, che ha affrontato la grande sfida della Guerra Civile americana, si è basato sui principi fondamentali dei grandi scrittori del passato e degli umanisti per creare un argomento contro la schiavitù.

Uno dei nostri presidenti più grandi e più interessanti era Theodore Roosevelt alla fine del secolo passato, l'unico presidente che ha vinto il premio Nobel per la pace, per-

ché aveva una base culturale immensa. Era scrittore, era uno dei primi ambientalisti, parlava in varie lingue, imparò il russo e il giapponese per aiutare questi due Paesi a riappacificarsi.

Il nostro compito è creare leader e pensare che non è un problema salvaguardare questo patrimonio bensì un'opportunità per aiutare tutti noi a prendere delle decisioni per il futuro che conservino la nostra anima e l'umanità. ●

MICHELE DALL'ONGARO

MUSICA: MERITO ED EFFICIENZA

Nella musica la meritocrazia è assolutamente ovvia, è lampante, non c'è altro modo di emergere se non quello di essere i più bravi.

Il contesto internazionale ormai è sempre più duro, sempre più forte, è sempre più competitivo. Microsoft, Apple, Bill Gates sono storie che ritroviamo.

Questo tema di confronto internazionale la musica lo ha sempre avuto. Io credo che se qualcuno di noi fosse catapultato su un pianeta sconosciuto e avesse un pomeriggio per impadronirsi di un po' della cultura di quel posto, più che stare a sentire codici che riguardano l'organizzazione penale e civile del Paese, forse farebbe bene a vedere qualche opera d'arte o ascoltare la musica, per entrare dentro lo spirito di un popolo, comprendere come le figure, i processi, il pensiero si fa arte e cosa racconta. Quello è il modello di comprensione fondamentale per acquisire la consapevolezza di una cultura e questo, tra l'altro, serve soprattutto in questo momento di società fluida dove l'impatto sociale e il costo sociale dei fenomeni migratori ha una valenza gigantesca.





E c'è anche un aspetto gestionale. A Santa Cecilia metà del bilancio proviene da fonte privata, l'altra metà è da fonte pubblica: esattamente "fifty-fifty". All'interno di quello che deriva dal privato abbiamo un'altra spaccatura: metà sono ricavi nostri, cioè biglietteria, abbonamenti, tournée; l'altra parte invece sono donazioni, sono finanziamenti dei soci fondatori, sono i mecenati.

Santa Cecilia sta lì da cinque secoli e spero che vi rimanga a lungo, ma il momento di massima espansione quando si è avuto?

Si è avuto nella prima parte del Novecento quando c'era un genio a fare il sovrintendente, cioè il Conte di San Martino, il quale ha pensato che Santa Cecilia dovesse avere un ruolo egemone nel mondo della cultura e della società, espandendo la sua influenza nel mondo del sapere. Santa Cecilia – cosa che pochi sanno – ha fondato l'Accademia di Arte Drammatica, ha fondato quella che poi è

stato il Centro Sperimentale di Cinematografia, ha fondato il Conservatorio di Musica. Ha cercato cioè di espandere la sua sfera di influenza in modo sempre più largo. Oggi Santa Cecilia ha contribuito a costruire il Reparto di Terapia intensiva di Pediatria dell'ospedale "Umberto I" raccogliendo fondi in concerti speciali. Stiamo attivando insieme al professor Masetti e il Policlinico Gemelli e la Susan G. Komen (un'organizzazione senza scopo di lucro per lotta ai tumori al seno, ndr) una grande attività di prevenzione del tumore al seno collegandoci all'attività del Maestro Pappano, raccogliendo fondi con i nostri concerti; oppure con treni e aeroporti accogliamo a Fiumicino i passeggeri con un'offerta musicale nei gate, presso i quali abbiamo collocato dei pianoforti dove si va a suonare.

E soprattutto insegniamo la musica a più di mille bambini. Undici cori, quattro orchestre. Perché più si pratica l'arte e più si fa, più si aiuta a costruire un mondo più efficiente. ●

Le testimonianze

ESEMPI CONCRETI DI IMPEGNO

Gli interventi dei Cavalieri del Lavoro, nella seconda parte del Workshop, illustrano l'impegno concreto degli imprenditori a favore della cultura e dell'arte. Ciascuno nel proprio campo e con il proprio bagaglio di esperienze dimostra come l'impresa sia parte integrante della società e ne sappia comprendere appieno i bisogni e al contempo stimolarne le sfide. A seguire, le sintesi degli interventi di Carlo Colaiacovo, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, Maria Luisa Cosso Eynard, Presidente della Fondazione Cosso, Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato del Gruppo Editoriale Mauri Spagnol, Paola Santarelli, presidente della Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli Onlus e del direttore della Fondazione del Cavaliere Franco Cologni per i Mestieri d'Arte, Roberto Cavalli.





CARLO COLAIACOVO

L'ARTE È UN FARO PER LE COMUNITÀ



Oggi le istituzioni hanno pochissime risorse da destinare alle iniziative culturali e mancano i mecenati di un tempo. A chi spetta allora farsi carico di queste attività? In Umbria la sfida è stata raccolta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e il presidente Carlo Colaiacovo nel suo intervento ha raccontato il percorso che ha consentito alla fondazione di raccogliere nel tempo un patrimonio artistico di pregio e numericamente considerevole. Una parte di questo, ad esempio, resterà esposto fino al 20 novembre nella mostra "I tesori della Fondazione", ospitata presso Palazzo Lippi Alessandri a Perugia.

"Nel corso degli anni – ha spiegato Colaiacovo – abbiamo

avuto la possibilità di acquisire da famiglie, oppure da istituzioni, importanti opere d'arte". Fra le mostre organizzate in passato il presidente della Fondazione ha ricordato con orgoglio quelle dedicate agli anni giubilari del Novecento e a pittori come il Perugino e il Signorelli, rese possibili anche dalla collaborazione con le istituzioni. Il salto di qualità, aggiunge, è arrivato con la Fondazione CariPerugia Arte, costituita nel 2014 con lo scopo di dotarsi di una struttura dedicata alla realizzazione delle attività culturali. Attività che, per quanto riguarda la città di Perugia, vengono ospitate presso Palazzo Graziani, sede della Fondazione, Palazzo Baldeschi al Corso e la Sala Lippi. La prova del buon lavoro svolto, racconta ancora Colaiacovo, viene dal fatto che "oggi, addirittura, offrono a noi immobili che una volta avrebbero donato alla Chiesa" e in virtù di questa fiducia "abbiamo immaginato di promuovere attività che possono essere un piccolo faro che può dare una spinta alla nostra comunità. Non solo di Perugia, ma anche di Assisi, di Città della Pieve, Todi o della mia città, Gubbio".

Ingrediente indispensabile per tutto ciò è stata la capacità di fare propria degli imprenditori e che Colaiacovo annuncia verrà messa a servizio di un altro progetto, il recupero del cinema-teatro Turreno (acquistato dalla Fondazione il 15 aprile scorso, ndr) "per consentire alla città di avere un contenitore culturale vivo, moderno ed efficiente all'interno del centro storico".

Tutto questo, conclude, non per celebrare cosa ha fatto la Fondazione, ma semplicemente per testimoniare che "tante cose stanno cambiando, sia nel modo di fare impresa che di essere imprenditori". ●

ROBERTO CAVALLI

BELLO E BEN FATTO, RISPOSTA AL NICHILISMO



Creare i nuovi artefici del bello e ben fatto, nel solco di una tradizione orgogliosamente italiana.

È questa la missione della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, fondata dal Cavaliere del Lavoro Franco Cologni, illustrata al workshop di Perugia dal suo direttore generale Roberto Cavalli.

L'istituto è nato nel 1995 per volontà di Cologni, che all'epoca era vicepresidente di un gruppo che faceva capo alla Cartier (della quale avrebbe assunto la guida e poi la presidenza onoraria, ndr).

Visitando per motivi di lavoro tanti atelier, ben presto si era reso conto che le professionalità elevatissime nel campo dell'oreficeria e dell'arte orologiera rischiavano di perdersi per l'età ormai avanzata dei suoi artigiani.

Lasciare che tutto questo si perdesse sarebbe stato imperdonabile e così, ha spiegato Cavalli, "negli ultimi cinque anni abbiamo messo a bottega 110 giovani artigiani. Di questi oltre il 70% ha trovato un impiego presso la bottega, l'atelier o l'azienda che ha finanziato il suo tirocinio formativo".

Cavalli ha trasmesso al pubblico in sala l'orgoglio di portare avanti questa missione e ha citato i due relativi progetti: "Una scuola, un lavoro: percorsi di eccellenza" e "La regola del talento". Con quest'ultimo, per esempio, sono state messe in rete in unico sito 17 fra le migliori scuole di arti e di mestieri e molte altre si sono candidate, ha spiegato Cavalli.

Fra queste vanno ad esempio ricordate la Scuola dell'arte della medaglia di Roma, unica al mondo nel suo genere. "Vittorio Emanuele III - ha commentato Cavalli - non poteva permettere che la moneta del Paese più bello al mondo fosse brutta".

E poi la Scuola di Liuteria di Cremona, il Politecnico calzaturiero di Vigonza e altre ancora. "È dal dialogo tra la cultura del progetto e la cultura del saper fare - ha spiegato - che nasce questo unicum che ci permette ancora di essere competitivi". "Credete ci sia bisogno di altri gioielli, abiti, mobili? - ha chiesto infine al pubblico - No, non c'è bisogno di niente. C'è bisogno di sognare ed essere felici per quello che si fa e i volti di questi giovani sono la migliore risposta al nichilismo". ●

MARIA LUISA COSSO EYNARD

AVVICINARE I GIOVANI AI VALORI DELL'ARTE

Sono i giovani e gli anziani coloro a cui Maria Luisa Cosso Eynard, presidente della Fondazione Cosso, ha scelto di dedicare le proprie energie attraverso il lavoro dell'omonima fondazione.

"Desideravamo creare qualcosa che desse un messaggio di forza, di coraggio e di innovazione - spiega - e ci siamo rivolti ai giovani e agli anziani perché sono le due categorie che hanno maggior bisogno di non essere abbandonate".

Nel suo intervento al workshop di Perugia l'imprenditrice ha raccontato il proprio impegno nella cultura e nel sociale a





partire dal 2008, anno in cui viene costituita la fondazione. Grazie all'acquisto e al successivo recupero di una dimora storica, appartenuta a una delle famiglie fondatrici della Fiat, nel corso degli anni sono state realizzate numerose attività, fra le quali per esempio degli incontri fra personale medico e anziani affetti da sclerosi multipla per aiutare questi ultimi ad affrontare la propria situazione. Molte le iniziative avviate in collaborazione con le scuole con l'obiettivo di avvicinare i giovani ai valori dell'arte, della musica e del canto.

L'imprenditrice ha ricordato con emozione il concerto organizzato la sera di Natale del 2008: "Pensavamo che saremmo stati in pochi e invece alla novantacinquesima persona abbiamo dovuto chiudere le porte perché non sapevamo più dove accogliere i visitatori".

L'iniziativa è proseguita con successo ed è stata creata anche una piccola stagione musicale estiva.

La Fondazione, ha spiegato ancora Cosso, organizza laboratori di canto per bambini ed altri su diverse discipline destinati agli studenti delle scuole superiori, ai quali si propone di sviluppare attitudini che possano essere spese eventualmente anche nella vita professionale. Non mancano progetti di carattere prettamente sociale come quello per la prevenzione del bullismo, realizzato in collaborazione con la Fondazione Zancan di Padova. "Attraverso la formazione – ha concluso – noi contiamo di arrivare all'occupazione e soprattutto puntiamo a infondere coraggio, che a nostro avviso è la cosa essenziale perché non c'è nessun'altra strada che possa portare ad un successo". ●

STEFANO MAURI

CHI LEGGE È PIÙ FELICE E APPREZZA LA VITA

Con il contributo di Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato del Gruppo Mauri Spagnol, l'attenzione si sposta sull'editoria. Mauri parte da un'analisi degli indici di lettura e del relativo consumo librario, argomento che peraltro è stato – come ha raccontato lui stesso – oggetto della sua tesi di laurea.

L'Italia si presenta spaccata in due, con un Nord che legge e un Sud che arranca. Sviluppo e urbanizzazione, ha precisato Mauri, si è visto nel tempo come siano correlati alla lettura e il legame si è confermato anche negli anni più recenti: "Crescita o decrescita dei mercati editoriali sono in relazione con l'aumento o il calo del Pil di un Paese". Significativo anche un altro aspetto: i lettori risultano in qualche modo più felici dei non lettori, sia in termini di soddisfazione individuale, sia in termini di soddisfazione rispetto al proprio progetto di vita. Viene sfatato anche un luogo comune che vorrebbe i lettori dediti esclusivamente proprio alla lettura, mentre invece come tutte le altre persone apprezzano gli altri svaghi come lo sport e la musica. "Leggere libri – afferma Mauri – è la premessa per potere apprezzare le altre attività".

Eppure cosa fa lo Stato per favorire la lettura e per coltivare, in buona sostanza, cittadini preparati? Poco, purtroppo, anche se l'ultimo Governo – ammette l'ad del gruppo »



editoriale – mostra più attenzione. I finanziamenti per l'editoria, spiega, sono destinati agli editori dei quotidiani e non anche agli editori dei libri; non è previsto l'accesso al tax credit e "non ci sono sostegni paragonabili a quelli del teatro e del cinema". L'aliquota agevolata al 4% va bene, ma Mauri sottolinea che all'estero, per esempio, "i colleghi inglesi o americani non ce l'hanno perché i libri sono sempre stati considerati importanti per il sapere". Una parziale inversione di rotta si osserva nella decisione di destinare un buono da 500 euro agli insegnanti, scelta che potrebbe ripetersi anche con un buono agli studenti. "Promuovere una scuola più scritta e meno orale – conclude Mauri – aiuterebbe anche a capire sul lungo periodo che i problemi legati alla bassa lettura sono gli stessi del Paese". ●

PAOLA SANTARELLI

AMORE E GRATITUDINE PER ROMA

La passione per i marmi, per il valore simbolico della pietra, scorre nell'intervento di Paola Santarelli, che racconta storia e obiettivi della Fondazione "Dino ed Ernesta Santarelli". Costituita insieme ai fratelli nel 2004 in memoria dei genitori, la Fondazione si occupa della conservazione – e condivisione con la collettività mediante pubblicazioni ed eventi culturali – di opere legate alla storia e all'arte di Roma, in particolare sculture e gemme.

Santarelli racconta le tappe più significative dell'evoluzione del gusto in queste discipline, citando ad esempio il marmo pentelico, fra i più antichi e di provenienza greca, oppure il porfido rosso di origine egiziana e diffuso in

età imperiale. L'excursus tocca l'età medievale e il Rinascimento, per soffermarsi successivamente sulla glittica. "I Musei Capitolini – racconta l'imprenditrice – ospitano raccolte di arte glittica e sono lieta di aver potuto contribuire a riportare a Roma opere che da Roma provengono". Il riferimento è all'attività di ricerca e acquisto in giro per il mondo di lavori che la storia ha disperso e che oggi possono essere nuovamente goduti collettivamente, anche grazie alla ricca attività editoriale portata avanti dalla Fondazione. "Accanto alle pubblicazioni – spiega ancora Santarelli – con l'Università Alma Mater di Bologna abbiamo avviato delle borse di studio e stiamo cercando di aiutare i giovani, ospitandoli gratuitamente presso la sede storica della nostra Fondazione, presso il Castello della Cecchignola, a Roma".

Il luogo è sede anche di altre fondazioni e fra le istituzioni più importanti vi è l'Università dei Marmorari, la più antica corporazione di arti e mestieri d'Italia. "L'hanno frequentata sia Michelangelo che Gian Lorenzo Bernini", aggiunge. L'ultimo riferimento è invece all'attività avviata in collabo-



razione con la Fondazione Roberto Capucci. In preparazione, infatti, vi è una mostra dedicata alla donna romana, nella quale una selezione proveniente dalla collezione di abiti da sera del celebre stilista sarà abbinata a teste in marmo della storia di Roma, creando connubi ora classici, ora medievali, rinascimentali e così via.

E poiché l'impegno per la cultura, nel caso Santarelli, si sposa a quello per il sociale, l'imprenditrice conclude il suo intervento con un cenno alla realizzazione, in corso, di un quartiere abitativo destinato a persone con limitate possibilità economiche. "Trovo che noi imprenditori dobbiamo portare il nostro aiuto – conclude – perché abbiamo una posizione favorita rispetto agli altri. Dobbiamo farlo assolutamente". ●

Intervento di Stefania Giannini, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

DIFENDERE E VALORIZZARE LA NOSTRA IDENTITÀ

RINGRAZIO il Presidente D'Amato per questo invito e sono felice di essere di nuovo a Perugia nella Sala dei Notari, una sede non casuale né occasionale, per parlare di un tema che mi sta molto a cuore, come pure al Governo, e che credo stia a cuore a tutti coloro che si trovano in questa sala gremita: parlo dell'importanza dell'educazione alla cultura e delle politiche educative.

Mi collego, e non solo per ragioni di sequenza cronologica, al brillante e affascinante intervento di Paola Santarelli. C'è una dimensione storico-culturale nel nostro Paese che parla da sola; ha bisogno semplicemente non solo di non essere dispersa, ma di essere continuamente alimentata e valorizzata.

Vorrei partire dalla cronaca di oggi: i giornali italiani ed europei si sono aperti con la notizia della cattura di Salah Abdeslam a Bruxelles, nel quartiere di Molenbeek, avvenuta ieri pomeriggio dopo una ricerca affannosa e complicata di oltre quattro mesi. Cattura che ha portato l'Occidente a battere un colpo, sintetizzerei giornalmisticamente, di fronte alla strage del 13 novembre del Bataclan, a Parigi, e agli attacchi che il terrorismo islamico di matrice Isis aveva portato nel corso dello scorso anno.

Erano stati indicati due domini di attacco diretto, il primo, quello di Parigi, cito il Bataclan, ma poi erano stati altre le sedi di attacco e anche di vittime mietute. Nel teatro della strage abbiamo avuto purtroppo la nostra ricercatrice Va-

leria Solesin. Non a caso l'abbiamo ricordata con un programma di borse di studio a lei intitolato recentemente. Il primo attacco è stato frutto di un terrorismo endogeno, prodotto dalla civiltà occidentale, alimentato nelle sue periferie e portato fisicamente da persone e da giovani che si sono alfabetizzati nelle scuole europee e sono cresciuti, sia pure ai margini in qualche modo ma non sempre, della nostra società occidentale.

Il secondo attacco, sempre del 2015, non in Europa ma forse ancora più direttamente rivolto alla cultura e alla civiltà occidentale, è stato fatto a Palmira. Prendo due casi emblematici, paradigmatici, con la distruzione dell'Arco di Trionfo, quasi completamente dissolto, a simbolo di una civiltà occidentale, sia pure in area siriana, che rappresenta un collegamento indiretto con l'Occidente di oggi.

Sicuramente abbattere uno dei siti archeologici più importanti del Medio Oriente non significa colpire l'identità Seleucide di Palmira – sfida nell'Europa di oggi, su 450 milioni di abitanti, quanti pure alfabetizzati e scolarizzati siano in grado di identificare Palmira – ma per ciò che essa rappresenta nella storia antica e quindi nella storia orientale che poi ha prodotto la cultura greco-latina alla quale apparteniamo. Un simbolo evidente e molto concreto.

Qualche mese prima, il 15 aprile 2015, ricordiamo l'attacco all'Università keniota di Garissa, nel quale 150 ragazzi e »



Stefania Giannini

ragazze sono rimasti trucidati in uno spazio di pochi minuti. Questo per dire che il simbolo dell'identità occidentale dall'esterno è identificato in due dimensioni molto semplici e chiaramente narrabili: la cultura intesa come patrimonio storico e monumentale e la cultura intesa come patrimonio formativo, come trasmissione e alimentazione della conoscenza, che ha come sede fondamentale la scuola, l'università, i luoghi del sapere.

Credo che di fronte all'attacco a questi due pilastri ci si debba porre un quesito. Lo farò non tanto da classicista e da studiosa – la tentazione sarebbe stata anche forte, soprattutto dopo quello che ho sentito stamattina – ma come membro del Governo che ha una responsabilità specifica, quella della filiera della conoscenza.

Il quesito che pongo è se oggi l'Occidente, la nostra società, sia così consapevole, così affezionata, legata all'identità che rappresentano questi due pilastri, queste due

dimensioni, quella storico-culturale del patrimonio tangibile e quella del patrimonio immateriale che è la trasmissione della conoscenza, la generazione continua del sapere. E dunque l'importanza che le generazioni che si succedono nel tempo possano essere non solo testimoni e riproduttori, ma naturalmente innovatori.

Chiedo se questo codice genetico – lo chiamerei così – che rappresenta l'identità della cultura occidentale sia effettivamente ancora un patrimonio che ci appartiene da dentro, del quale sentiamo la forza e soprattutto l'identificazione immediata.

Chi ne sta al di fuori come l'Isis – benché naturalmente le motivazioni siano di grande complessità e vadano oltre l'aspetto che ho citato – identifica molto chiaramente questi due punti per poter dire: attacco l'Occidente in questa dimensione.

Credo allora che si possa e si debba sicuramente partire

IL SIMBOLO DELL'IDENTITÀ OCCIDENTALE DALL'ESTERNO È IDENTIFICATO IN DUE DIMENSIONI: LA CULTURA INTESA COME PATRIMONIO STORICO E LA CULTURA INTESA COME TRASMISSIONE DELLA CONOSCENZA.
IL QUESITO È SE OGGI LA NOSTRA SOCIETÀ SIA COSÌ CONSAPEVOLE DI QUESTA IDENTITÀ



dall'idea che questa identità noi dobbiamo non solo conservarla e testimoniarla in tutte le parti del mondo come il risultato di un grande processo di progresso, che non interessa solo l'evoluzione delle manifestazioni artistiche e culturali, credo che dobbiamo anche essere sicuri che continui a rappresentare il momento fondativo dello sviluppo e del recupero di un progresso reale della nostra società occidentale.

Nel titolo di questa conferenza avete messo in evidenza lo strumento fondamentale, essenziale, cioè l'educazione alla cultura.

Non può esserci investimento finanziario, iniziativa di mecenatismo o attività di integrazione tra pubblico e privato – per quanto efficace o importante, nella concretezza della tutela e valorizzazione del patrimonio – se non c'è parallelamente un'attività educativa che accompagni questo processo e che, quindi, sia la garanzia reale, direi la polizza assicurativa sulla nostra identità.

Questo ci consente e ci impone di ricondurre alla mia missione in qualità di ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, la missione di un Governo che voglia veramente mettere al centro dell'agenda politica questo concetto, distinguendo tra una serie di dimensioni che nella storia recente del nostro Paese sono state confuse oppure separate o in qualche caso trascurate impropriamente. La prima distinzione importante è tra istruzione ed educazione. Sono due dimensioni diverse del percorso di conoscenza e di acquisizione e di trasmissione della conoscenza. L'istruzione è quell'insieme di processi che consentono ad un essere umano, bambino o adulto che sia, di acquisire strumenti concreti di interpretazione della realtà.

La lettura e la scrittura in una società come la nostra, fin dalle origini della fissazione del patrimonio di conoscenza in forme scritte e pur nelle diversificazioni degli alfabeti nel mondo, sono senz'altro lo strumento principale. Una società alfabetizzata, una società istruita sicuramente ha più facilità di accesso alla scoperta, per esempio, dell'evoluzione degli usi dei differenti tipi di marmo e di patrimonio naturale per dare forma al sentimento e alla espressività degli artisti nelle varie epoche.

Ma l'istruzione non basta perché è un insieme di attività che si fanno dalla scuola fino alla fine del percorso universitario – per coloro che poi accedono anche al grado superiore dell'istruzione in tutto il mondo – attraverso una dimensione che, dobbiamo ammetterlo, è finalizzata a scopi pratici. Imparare a leggere significa impossessarsi di uno strumento come una lingua naturale, processo fondamentale, ma non significa automaticamente imparare quella dimensione che una lingua naturale, un patrimonio let-



terario oppure un patrimonio artistico possono produrre. C'è poi la dimensione educativa, che definirei come l'insieme di attività che oltre ai processi di apprendimento e di insegnamento, ovvero tutto il percorso di istruzione che si fa nella scuola, costruisce e alimenta la sensibilità e la possibilità di riconoscere la propria identità, quella altrui e quindi di trovare una propria posizione nel mondo, un proprio punto di vista sul mondo.

Si tratta di una considerazione banalmente antropologica, ma ha una rilevanza fondamentale per disegnare le politiche educative che si devono tradurre, nel governo di una società avanzata, in strumenti che riguardano il percorso di apprendimento nella scuola.

La classe intellettuale italiana, politica e anche accademica, ha commesso due errori o forse due forzature. È un parere molto personale, ma l'ho messo anche alla base delle riflessioni che hanno prodotto i principi ai quali si ispira la "Buona Scuola" e tutto ciò che abbiamo raccolto progressivamente per il mondo dell'università e della ricerca. La prima forzatura è il prevalere di una visione quantitativa rispetto ad una visione qualitativa nel ripensare, modificare, correggere e sviluppare i processi di apprendimento e di insegnamento, ovvero tutte quelle azioni che hanno inciso sull'evoluzione della scuola.

Faccio un esempio relativo a discipline a voi tutti molto care, la storia dell'arte e le materie artistiche. Sono state fatte due grandi operazioni: la prima inizialmente e dichiaratamente con un segno meno, ovvero la sottrazione di ore di insegnamento di storia dell'arte nelle scuole»

superiori a partire dai bienni per ragioni di ridimensionamento del corpo insegnante. Banalmente una riduzione dei costi, che poi è andata a incidere anche nella costruzione del curriculum.

La seconda operazione, inizialmente con un segno più che nel percorso si è trasformato in un segno meno, è stata la creazione della facoltà e successivamente del corso di studi in Beni culturali.

Nasceva con un'idea brillante e naturale in un Paese come l'Italia, specializzare dei giovani nella conoscenza tecnica e culturale della nostra identità artistica e presentarli al mondo del lavoro e alla società affinché potessero essere ottimi gestori, valorizzatori e conservatori del patrimonio culturale.

Proprio perché concepito in termini squisitamente specialistici e quantitativi, questo corso di studi è diventato – lo dico con molta serenità – una fabbrica di disoccupati. Si è assistito a un incremento e a un successivo sgonfiamento dei numeri e oggi ne restano cinque nel Paese, in cinque sedi universitarie. In ogni caso si è dovuto reintervenire per ricondurlo sotto la dimensione più ampia della Facoltà di Lettere e quindi sotto la preparazione umanistica.

Ragionare per quantità pensando che incrementare le ore di una disciplina significa accrescere la capacità e la sensibilità culturale degli studenti e che specializzare in un settore significa dare strumenti e personale qualificato per valorizzare la nostra

identità è stato un primo errore, una prima forzatura. Le due operazioni sopracitate hanno prodotto dichiaratamente un fallimento.

Si impone pertanto una svolta: non solo un reinvestimento come stiamo facendo con questo governo dove certo tutto è perfettibile e doverosamente migliorabile, ma anche e soprattutto un'assunzione di prospettiva diversa. Faccio alcuni esempi che dimostrano come ci stiamo spostando da una dimensione quantitativa ad una dimensione qualitativa, dall'obiettivo di istruire i nostri giovani

all'obiettivo di educarli per ottenere nella società un'educazione diffusa ai valori della cultura, alla sensibilità e alla conoscenza del patrimonio artistico e anche al riconoscimento del posto che occupiamo nel mondo e dei simboli che rappresentano la nostra identità.

Parto dalla scuola – non potrei non farlo, mi perdonerete – e vi risparmio i tecnicismi che hanno caratterizzato la costruzione di una legge complessa sul campo dell'arte. Voglio dirlo perché è un punto di orgoglio e credo che in tempi ragionevoli produrrà un risultato visibile, almeno al completamento di un ciclo scolastico di cinque anni.

Non abbiamo aggiunto o sottratto ore, abbiamo lavorato invece sull'autonomia scolastica, mettendo in evidenza la necessità di potenziare la preparazione nell'educazione artistica, nel campo musicale e nel campo letterario e

linguistico. Oggi ci limitiamo a parlare di una parte della nostra identità, anche per seguire la scaletta dei vostri lavori, ma l'identità linguistica non è cosa da meno e non è un elemento trascurabile. Attraverso questo meccanismo che si collega ad un'altra operazione – questa si quantitativa, e cioè dare insegnanti preparati affinché il potenziamento si traduca in un insieme di attività curriculari ed extracurriculari – il primo settembre del 2016 avremo oltre 10mila insegnanti nella scuola italiana che si occuperanno di materie artistiche. Sotto questa definizione includo la musica, la storia dell'arte, le discipline artistiche propriamente intese in senso più laboratoria-



le. Includo quindi un mondo dell'educazione che acquista un peso specifico molto più elevato nel curriculum dello studente e nella progettazione didattica della scuola. Questo passaggio produrrà quello che non avrebbe mai potuto produrre il mettere un'ora di storia dell'arte in più, così come mi veniva chiesto in autorevoli consessi qualche tempo fa, quando stavamo elaborando il nostro modello didattico ed educativo. Occorre quindi superare questa distinzione e riaffermare, a partire dalla scuola, la centralità di questi temi con un corpo insegnanti quantitativa-



mente e qualitativamente preparato ad affrontare la sfida. Il secondo tema riguarda un'altra mancanza drammatica e curiosamente perpetuata nel tempo nel sistema educativo del nostro Paese, ovvero la separazione drastica tra il sapere e il fare, tra il mondo della conoscenza e il mondo del lavoro o, se preferite, dell'applicazione pratica della conoscenza. Questo non riguarda soltanto gli istituti tecnici e professionali, i quali sono stati il pilastro dell'industrializzazione del Novecento e nella loro rivalorizzazione troveranno la loro funzione in una versione adeguata ai tempi, ma riguarda tutto il dominio della conoscenza. Quando si distingue in maniera netta il momento dell'acquisizione di una preparazione teorica della scuola da quello del lavoro, non si avrà mai la possibilità di arrivare a quello che nel vostro rapporto, a mio parere molto opportunamente, viene chiamata contaminazione dei saperi e contaminazione di attività. Cosa che invece un giovane fin dai banchi di scuola deve cominciare a sperimentare per capire la propria vocazione, il proprio talento, operando poi una propria scelta di vita che sia – perché no? – di tipo artigianale, imprenditoriale o di qualsiasi altro tipo. Non posso pertanto che ribadire l'importanza dello schema

**ATTRAVERSO IL RECUPERO
D'IDENTITÀ E LA SUA
VALORIZZAZIONE SI HA UNO
STRUMENTO EFFICACE TANTO
QUANTO LE OPERAZIONI DI
SICUREZZA CHE SI SVOLGONO
IN TUTTI I PAESI EUROPEI**

di alternanza scuola-lavoro, del quale si è molto parlato, facendo anche un appello a tutto il mondo degli imprenditori affinché sia il primo destinatario e il primo co-protagonista di questo processo.

È un altro cambiamento di prospettiva, che va al di là dei numeri delle ore e delle centinaia di milioni che sono stati investiti.

Inserire in tutte le scuole superiori, sia licei che istituti tecnici, questo differente modo di concepire il curriculum didattico – e quindi il modello educativo – è un altro punto fondamentale nella svolta educativa della quale c'è bisogno per arrivare ad un'educazione alla cultura che sia pervasiva, continuativa e permanente e,

fuori dalla scuola e dalle università, dia il proprio contributo a migliorare la società italiana.

Il terzo punto, curioso a dirsi in un Paese come l'Italia e senza troppa differenza tra governi di destra e di sinistra, è stata la totale separazione e distanza di due ministeri che hanno due missioni assolutamente complementari: l'istruzione e la cultura. L'ho detto partendo dagli esempi di Palmira e di Garissa e constatando che la fusione tra queste due dimensioni è evidente da parte di chi ci osserva dall'esterno.»

Noi dobbiamo essere consapevoli dell'integrazione delle attività da fare e programmare e dell'integrazione di un modello educativo che metta insieme il patrimonio storico-culturale. Con una scuola che si deve occupare di ciò di cui si occupa, dalle competenze scientifiche alle competenze umanistiche, ma che comunque deve saldare il tutto in un unico obiettivo di formazione dei giovani.

Cito solo un esempio bello, che ha veramente un valore paradigmatico rispetto a quello che stiamo facendo con il ministro Dario Franceschini.

A parte la valorizzazione concreta della lettura e l'inserimento delle attività teatrali, sempre come potenziamento della didattica, ricordo l'alternanza scuola-lavoro che stiamo costruendo a Pompei per la gestione del sito e del contesto nel quale si trova. Con autorevoli esponenti come Vittorio Sgarbi e gli altri relatori, potrete confermare che il problema di Pompei non è soltanto lo scavo o la gestione del sito, ma è quello che sta - o non sta - intorno a Pompei.

Coinvolgere 1.300 studenti degli undici istituti superiori della zona, insieme alla Sovrintendenza, all'Ufficio scolastico regionale e con un progetto di alternanza partito concretamente in questi mesi, produrrà la possibilità per questi ragazzi di farsi primi testimoni, primi consapevoli gestori di questo patrimonio. Mi sembra una lampadina accesa molto importante e significativa, laddove servirà un insieme di luci a richiamare la dimensione di una città. Tutto questo significa saldare un debito con il passato, nella riconciliazione di sapere e fare, una lezione umanistica che ci portiamo dentro e che sarebbe colpevole lasciare in un capitolo del passato e in un angolo della nostra memoria, per quanto colta e consapevole.

Ricondurre le funzioni dell'istruzione ad una più alta missione educativa, che integra soggetti diversi - non solo il Ministero che è competente per queste attività - nelle iniziative che si fanno nella scuola e nell'istruzione superiore; avere il coraggio, avere una visione qualitativa che valorizzi le contaminazioni piuttosto che le separazioni, che innovi anche nella concretezza dell'attività quotidiana, della didattica scolastica e non solo, in quello che i ragazzi affronteranno dopo la scuola. Tutto questo mi sembra un primo passo, il segnale di un cambiamento di orizzonte, che sicuramente non risolverà nello spazio di una le-

gislatura i molti problemi da affrontare rispetto all'identità del nostro Paese e il suo ruolo nell'Europa per alcuni aspetti vacillante.

Attraverso il recupero d'identità, la sua valorizzazione e le sue caratteristiche fondative, passa non solo un messaggio importante e fondamentale, ma si ha anche uno strumento efficace tanto quanto le operazioni di sicurezza che si svolgono in tutti i governi europei a circondare i nostri confini: non tanto eserciti, quanto un patrimonio di giovani consapevoli che abbiano la capacità e la possibilità di coltivare il sogno di continuare ad essere quello che i loro antenati sono stati in questa parte del mondo. Ovviamente è un piccolo messaggio anche per Perugia, non posso infatti non approfittare di questa sede, di questa giornata, di questa città.

I governi devono guardare anche al microscopio, mentre le cose che ho detto sono telescopiche per alcuni versi.

Vi sono realtà che hanno una importanza e un valore per la città nella quale si trovano, per il territorio nel quale hanno generato conoscenza, magari da decenni, e che in qualche momento hanno avuto delle sofferenze molto forti, quasi da temere per la loro conclusione di percorso. Perugia ha due università straordinarie: l'Università per Stranieri e l'Università degli Studi. Sarebbe in conflitto di interessi la dichiarazione di amore per la prima che da quasi cento anni rappresenta un simbolo di identificazione, di identità in Italia e nel mondo. Ricordiamo la seconda, che con i suoi oltre settecento anni ha dato all'Italia, oltre che a questa città, un grande patrimonio scientifico e culturale. Ma ci sono altre due istituzioni, quali il Conservatorio e l'Accademia di Belle Arti.

Quest'ultima in particolare negli ultimi tempi ha avuto problemi significativi ma posso dirvi che, oltre alla misura messa nella legge di stabilità che ha dato risorse di sicurezza, stiamo lavorando concretamente perché si avvii un processo di statizzazione che riguarda non solo Perugia, ma tutte le cinque accademie storiche. Genova e Perugia sono le due che hanno manifestato la volontà di avviare questo percorso.

È un atto concreto che testimonia come l'identità sia fatta di grandi simboli riconoscibili nel mondo, ma anche di piccoli frammenti che compongono un mosaico e noi abbiamo il dovere di preoccuparci anche di questo. ●

Le conclusioni del Presidente Antonio D'Amato

UN VANTAGGIO COMPETITIVO SUL QUALE FARE LEVA

UNO DEI COMPITI più difficili per chi fa il presidente è fare le conclusioni. Bisogna stare in tempi stretti, dopo una mattinata densa, cercare di fronteggiare tutti gli stimoli e gli spunti che sono stati offerti da una serie di interventi molto importanti.

Secondo me, questi interventi hanno trattato molto bene i diversi aspetti del tema che i Cavalieri del Lavoro stanno cercando di affrontare e portare avanti con questo ciclo di seminari. Si tratta di interventi sui temi della cultura e del valore che essa riveste in un Paese come il nostro, il quale deve saper essere consapevole e affrontare con responsabilità un'eredità importante e significativa.

Eredità che i nostri padri per generazioni e millenni hanno creato prima di noi, con la capacità di affrontare questo enorme patrimonio che è alle nostre spalle, proiettandolo anche come opportunità di crescita, di sviluppo e, soprattutto, di ruolo per le generazioni presenti e quelle future. Quando abbiamo deciso di affrontare questo ciclo di conferenze sul tema della cultura, abbiamo tentato di farlo

consapevoli che la cultura e l'arte sono per il nostro Paese il vero vantaggio competitivo sul quale fare leva. Dal dopoguerra ad oggi l'Italia ha avuto una crescita straordinaria dal punto di vista economico; oggi stiamo affrontando crisi importanti che mettono a seria prova anche la tenuta sociale, soprattutto in termini di equità per le nuove generazioni.

Abbiamo saputo affrontare questa fase di crescita e di sviluppo, oggi difficile, non avendo a disposizione risorse naturali, né petrolio, né minerali e nemmeno strumenti quali ad esempio quelli che hanno consentito agli Stati Uniti nel corso degli ultimi trent'anni fortissime accelerazioni in termini di Pil, di ricerca e innovazione, ovvero la spesa per la difesa.

Abbiamo fatto leva sulla nostra capacità di immaginare, di disegnare, creare quello che rappresenta oggi il made in Italy vissuto nel mondo, ma che, di fatto, è la traduzione in manufatti, in capacità di fare e di vendere, di proporre quello che alle nostre spalle rappresenta il patrimonio»



Antonio D'Amato

culturale e identitario dell'essere italiani. Questo vantaggio competitivo deve diventare uno strumento di cui dobbiamo essere tutti più consapevoli come Paese e deve tradursi in allocazione di risorse sui temi dell'arte e della cultura, considerate non come spese da tagliare o da marginalizzare, ma piuttosto come investimenti sui quali fare leva e affidamento. E non solo per salvaguardare il nostro patrimonio, ma per creare ancora occasioni di sviluppo, di crescita e anche di promozione e di produzione di Pil. C'è, quindi, una dimensione di responsabilità, anche di opportunità, ma soprattutto di necessità in un momento in cui abbiamo bisogno davvero di creare occupazione sostenibile e sviluppo sostenibile. Occorre vedere la cultura e l'arte come una grande occasione per promuovere un turismo più qualificato e di più alto valore aggiunto, ma anche come una straordinaria occasione di qualificazione dei grandi centri urbani, i quali hanno al proprio interno patrimoni artistici e monumentali spesso sottovalutati o degradati. Occorre vedere soprattutto la promozione della cultura e del nostro patrimonio come uno strumento che arricchisce in maniera significativa il valore intrinseco del made in Italy, che molto spesso viene mortificato, anche nel suo posizionamento di valore sui mercati internazionali.

Nel momento in cui i consumatori di prodotti made in Italy visitano le nostre grandi città, da Venezia a Napoli, a Palermo – facendo salvi i piccoli centri come questo, che fanno ancora l'Italia diversa da quella delle grandi città – e vedono lo stato di mortificazione nel quale le nostre strutture urbane versano, immediatamente si declassa il valore del made in Italy, di tutti i prodotti, da quello tecnologico a quello del food o del fashion perché non siamo in grado di salvaguardare e proteggere bene quello che altri hanno fatto. Come possiamo pensare noi di promuovere, nella fascia più alta di valore, quello che stiamo facendo, quello che vorremmo fare?

Ci sono molte dimensioni che si legano al tema della cultura e della valorizzazione del patrimonio artistico. Sono l'aspetto economico, quello imprenditoriale, la creazione di occupazione e la creazione di ricchezza. Sono dimensioni che renderebbero necessario, anzi conveniente, immaginare che tutto quello che spendiamo in questo settore, non è fine a sé stesso ma lo investiamo soprattutto per creare e produrre.

C'è poi un'altra dimensione, più importante e significativa, che molto bene è stata tratteggiata negli interventi della tavola rotonda di stamattina e che è stata ben ripresa nell'intervento del ministro Giannini: la dimensione iden-



titaria, ovvero quello che noi siamo, rappresentiamo e soprattutto quello che dobbiamo saper essere, come Paese, in un mondo che oggi affronta una crisi di valori sempre più forte e che vive sempre di più una crisi, anzi, un vero e proprio scontro di civiltà.

Questo è un tema importante. Sono convinto che ci troviamo in una fase nella quale il nostro Paese, in un'Europa che è sempre più disorientata, in mezzo al guado, che sta affrontando momenti difficili, non può andare indietro perché il costo economico, sociale e politico sarebbe insostenibile ma non sa come andare avanti. In un'Europa come questa occorre ritrovare le radici fondanti di una nuova dimensione dell'Europa e un Paese come il nostro, fondatore dell'Europa, ha un ruolo straordinario nell'individuare la via d'uscita da questa crisi e contribuire, con gli altri grandi paesi europei, alla realizzazione di una nuova grande e diversa Europa.

Per fare questo non c'è altra strada che avere il coraggio di riconoscere in maniera chiara e ferma le radici fondamentali della nostra identità culturale e della nostra civiltà, che non è solo quella greco-latina alla quale sono naturalmente affezionatissimo, ma anche quella giudaico-cristiana, sulla quale continuiamo ad essere del tutto insensibili e distraiamo gli occhi.

Oggi non abbiamo il coraggio di comprendere che la crisi di questa Europa è anzitutto una crisi di valori e di identità. E l'errore più grosso che noi abbiamo fatto nella costruzione dell'Europa è che non può essere né l'economia, né la moneta l'elemento fondante di una nuova nazione, di una nuova dimensione sovranazionale, ma soprattutto sono gli ideali e i valori.

Il secondo errore più grosso che abbiamo fatto è quello di aver affidato la costruzione della Costituzione europea al Presidente Valéry Giscard d'Estaing, il quale l'ha concepita immaginando una lista di prescrizioni e di doveri con pochi diritti e senza nessun ideale, nessun valore. In una logica di presunto laicismo abbiamo voluto non riconoscere le nostre radici, anzitutto giudaico-cristiane, oltretutto di cultura greco-latina. Questo è l'errore fondamentale che abbiamo compiuto nella costruzione dell'Europa unita, errore che ci impedisce oggi di guardare la nuova dimensione politica dell'Europa. Siamo passati da una visione nella quale l'Europa veniva immaginata – ai tempi di Jacques Delors e di chi prima di lui aveva immaginato l'Europa del '92 – come provvida di effetti benefici, di grandi opportunità, di grandi ricchezze e di grandi provvidenze ad un'Europa oggi matrigna austera, che toglie risorse e impone povertà e restrizioni.

Da questa dimensione si esce solo se abbiamo la capacità di costruire un progetto politico identitario e valoriale dell'Europa completamente diverso. Questo non può essere fatto se non riconoscendo le nostre radici fondamentali.

Oggi lo scontro di civiltà – piaccia o meno – non può essere negato; non si può dire che si può far pace con gli altri se chi sta

di fronte vuole fare la guerra. La logica attraverso la quale usciremo da un conflitto purtroppo sempre più violento, duro e cruento è quella di riuscire, avendo forza nella propria identità, ad affrontare anche il rapporto con l'identità degli altri.

Fino a quando non avremo la consapevolezza e la forza di riconoscere la nostra identità, non avremo la capacità di affrontare, in pace, ogni conflitto di generazione, di cultura e di civiltà con chi oggi cerca di negare la nostra civiltà. Questo è il tema fondamentale con il quale noi oggi ci misuriamo. Ho speso tutta la mia vita viaggiando per ragioni di lavoro più all'estero che in Italia, prima da presidente di Confindustria e ancora oggi come rappresentante di me stesso e della mia impresa in giro per il mondo, e devo dire con grande franchezza che mi sono trovato molto spesso in confronti difficili e imbarazzanti nei quali veniva puntato il dito contro l'Italia, venivano criticate o contestate moltissime contraddizioni del nostro Paese. Nella gran parte dei casi, ad opera di italiani che spesso fa-

cevano buon gioco nel cercare di sentirsi più internazionali, colpendo quanto più possibile l'Italia stessa.

In tutti quei casi, sempre orgoglioso di essere meridionale e italiano, ho affermato con grande orgoglio le mie radici e ho sempre difeso l'Italia senza mai »

OCCORRE VEDERE
LA PROMOZIONE DEL NOSTRO
PATRIMONIO COME UNO
STRUMENTO CHE ARRICCHISCE
IN MANIERA SIGNIFICATIVA
IL VALORE INTRINSECO
DEL MADE IN ITALY



vergognarmene, pur essendo intellettualmente consapevole delle debolezze e delle contraddizioni del nostro Paese. Tuttavia devo ammettere che non ho mai provato il livello di vergogna che ho vissuto recentemente quando, in occasione della visita del premier iraniano Rouhani, ancora una volta, non solo non abbiamo avuto il coraggio di affermare, ma abbiamo addirittura negato la nostra cultura, la nostra identità e le nostre radici. Ero in giro per il mondo, mi sono veramente vergognato di quanto abbiamo fatto in quel momento come governo italiano.

Al contrario sono molto d'accordo con la linea che lei, ministro, oggi ha interpretato e con quella che il Governo ha cercato di fare in questi ultimi tempi nel riportare i temi dell'educazione e della formazione dei nostri giovani sulle questioni della cultura e dell'arte intesi in maniera più ampia. Vorrei sottolineare che la centralità di questo tema è fondamentale, soprattutto in relazione a quanto è emerso ancora una volta nel dibattito di stamane.

Per noi è strategico intervenire su tali questioni non solo perché hanno una dimensione economica e di sviluppo del prodotto interno lordo e dell'occupazione; non solo perché è una responsabilità nei riguardi del passato; non solo perché è indispensabile per quello che noi dobbiamo fare in Europa e di cui abbiamo la responsabilità, ma anche perché se non interveniamo su tali questioni non formeremo né leadership, né classe dirigente. È interessante quanto ha detto il professor Iodice sulle prossime elezioni americane, sulla leadership, è interessantissimo e avendo partecipato nelle ultime settimane a molti dibattiti sulla campagna elettorale negli Usa posso dire che se ne sentono di tutti i colori.

Oggi abbiamo davvero la responsabilità di affrontare, in maniera compiuta il tema di come si dismette nel nostro Paese, insieme a dei pezzi che abbiamo perso. Fino a poco tempo fa si parlava di chiudere i licei classici



d'Italia, si parlava di abolire l'insegnamento della storia dell'arte o delle discipline umanistiche nella nostra scuola. Ancora oggi molto spesso anche il sistema di rappresentanza confindustriale continua a promuovere un'immagine nella quale, per avere posti di lavoro, occorre avere una formazione esclusivamente tecnica, quasi come se la formazione umanistica fosse alternativa all'inserimento nel mondo del lavoro.

Gli stereotipi sui quali interveniamo e che dobbiamo sempre di più contraddire, sono quelli che ci propongono alternative anziché integrazioni. Parliamo di patrimonio artistico? Allora, valorizzare o proteggere? Come se fossero

in contrapposizione, mentre invece per valorizzare bisogna proteggere e se non si protegge non si può valorizzare.

Cultura umanistica e cultura tecnologica sono esattamente le due gambe sulle quali cresce la consapevolezza e il ruolo dei ceti dirigenti del Paese. Se non si ha la dimensione orizzontale del conoscere e del sapere, non si ha la possibilità di governare la verticalizzazione della conoscenza scientifica, la quale diventa sempre più obsoleta ogni giorno che passa, laddove si riescono a comprendere le integrazioni soltanto se si ha una visione allargata e capace di integrare i vari pezzi della cultura.

Queste cose sono banali, ma come abbiamo fatto noi a perderle nella consapevolezza della classe dirigente del nostro Paese, come è stato possibile che queste cose diventassero proposte di legge, argomenti di dibattito e leggi, senza che ci fosse una insurrezione dei ceti dirigenti del nostro Paese? Che fine abbiamo fatto? È da qui che dobbiamo partire, da queste cose per costruire un atteggiamento e un modo di essere diverso del ceto dirigente italiano.

È per questo che abbiamo messo al servizio di questo dibattito alcune testimonianze di quello che i Cavalieri del Lavoro stanno facendo non in maniera spontanea o testi-

monianza individuale, ma in maniera più strutturata attraverso fondazioni o attività istituzionalmente preposte allo sviluppo e alla promozione dell'insegnamento, della cultura, dell'arte, della valorizzazione del patrimonio artistico. Noi abbiamo circa 500 Cavalieri del Lavoro viventi, che rappresentano probabilmente il 65% del prodotto interno lordo italiano; abbiamo tra i 150 e i 180 Cavalieri del Lavoro che hanno fondazioni, le quali in maniera strutturata promuovono attività di supporto nel campo del sociale o attività di sostegno e di promozione nel campo artistico culturale.

Stiamo cercando di mettere in rete queste due grandi iniziative, che si sommano poi alle tantissime cose che i Cavalieri del Lavoro e tanti altri fanno a titolo individuale, magari non attraverso fondazioni e organizzazioni.

Vogliamo creare una condivisione delle pratiche migliori, delle best practice, perché ci aiutino a fare meglio, più rete e più sistema.

Soprattutto vogliamo essere più esemplari nel dimostrare che il privato può svolgere un ruolo fondamentale a sostegno di un pubblico che apre le porte ad un privato, affinché ci sia finalmente non una contrapposizione ma una comunione in queste cose.

Parlavo con il rettore di Perugia del rapporto tra università e mondo del lavoro, sul quale mi sono speso per decenni. Un rapporto che ancora oggi stenta a vivere la dimensione che dovrebbe avere perché ci sono ancora, molto spesso, resistenze, barriere e sospetti.

Ricordo che ai miei tempi l'accusa più forte fu quella secondo la quale noi volevamo "aziendalizzare" e comprarci le università italiane disperdendo un patrimonio straordinario; al contrario ritengo che un'integrazione intelligente fra pubblico e privato potrebbe essere assolutamente determinante per valorizzare tutte le opportunità che abbiamo. Su queste cose vogliamo impegnarci, lo stiamo facendo, abbiamo bisogno di lavorare ancora molto in termini di articolazione di nuove proposte di legge.

Vogliamo cercare di portare, anche nel rapporto con il Ministero dei Beni Culturali, iniziative che possano rendere



operativamente più snello, agile e contemporaneo non solo il profilo della governance, sul quale già state lavorando, ma anche tante altre questioni – fiscale, economica, imprenditoriale – che oggi rendono difficile l'integrazione fra pubblico e privato.

Su questo i Cavalieri del lavoro si stanno impegnando, tutti consapevoli che è questa oggi la vera grande partita sulla quale si gioca il futuro economico, occupazionale, sociale del nostro Paese, dell'Europa, cioè di riuscire ad utilizzare il nostro patrimonio culturale, la nostra cultura, la nostra identità e la nostra civiltà come elemento fondante per una nuova dimensione dell'essere e dell'operare in Italia e in Europa. ●

Seguici su:



www.scavolini.com
Numero verde: 800 814 815





IL MIO BAGNO, IL MIO LIVING, LA MIA CUCINA.

CUCINA modello Favilla disegnata da Vuesse

SCAVOLINI™

La più amata dagli Italiani

MEZZOGIORNO LA SCOMMESSA DEL GOVERNO





INCHIESTA

Riflettori accesi sul Mezzogiorno per l'Inchiesta di approfondimento di questo numero. I Cavalieri del Lavoro tornano a parlare di Sud, partendo dalla rinnovata attenzione da parte del Governo. Il Patto per lo Sviluppo, firmato dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi in diverse regioni, rappresenta il punto di partenza di interventi economici che avranno sicure ricadute in termini occupazionali, sociali e culturali. Ciononostante rimangono ancora profondi i divari infrastrutturali con il resto del Paese e i deficit in fatto di legalità e competitività delle imprese.

Abbiamo approfondito l'argomento con le interviste agli economisti Emanuele Felice e Gianfranco Viesti, ospitando inoltre i confronti con il Presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, il Presidente della Regione Calabria, Gerardo Mario Oliverio e il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà. Chiudono l'Inchiesta le analisi dei Cavalieri del Lavoro Costanzo Jannotti Pecci, Mario Magaldi ed Ercole Pietro Pellicanò.

È AFFIDATA al Masterplan per il Sud, declinato in 15 Patti con le Regioni e le grandi città meridionali, l'ultima speranza di riscatto per il nostro Meridione, che negli anni della grande crisi ha visto riallargarsi la forbice del Pil, della disoccupazione e degli altri indicatori economici e sociali – persino quelli sull'aspettativa di vita – rispetto al Centro e al Nord del Paese.

Il Masterplan e i 15 Patti per il Sud sono stati elaborati dal Governo e dalle Regioni e città meridionali e sono al centro delle visite che il presidente del Consiglio Matteo Renzi sta effettuando nel Mezzogiorno. Il 24 aprile è stato firmato il primo Patto con il presidente della Campania Vincenzo De Luca e sono seguite analoghe sottoscrizioni in Basilicata, a Reggio Calabria, Catania, Palermo e

sprecate. Da questo punto di vista, solo l'impegno degli ultimi due governi ha consentito di impegnare tutte le risorse europee, evitando lo scandalo di dover restituire a Bruxelles le risorse non utilizzate.

Il sottosegretario a Palazzo Chigi Claudio De Vincenti, che coordina anche gli interventi di coesione territoriale, ha precisato che entro il termine del 31 dicembre scorso sono stati spesi tutti i fondi europei del periodo 2007-2013, anche se c'è tempo fino al 31 marzo 2017 per fare le rendicontazioni a Bruxelles.

“È finito il tempo in cui denari si buttavano via – ha detto Renzi dopo la firma del primo Patto in Campania – È finito il tempo in cui l'Italia spreca le proprie ricchezze, le proprie opportunità, i propri soldi. C'è un senso di grande

DAL SISTEMA IMPRENDITORIALE ARRIVANO SEGNALI DI VITALITÀ. SECONDO IL RAPPORTO PMI MEZZOGIORNO 2016, CURATO DA CONFINDUSTRIA E CERVED, LA RIPARTENZA SEMBRA AVVIATA, MA LA FRAMMENTAZIONE SI CONFERMA UNA PECULIARITÀ DEL TESSUTO PRODUTTIVO MERIDIONALE

via elencando. Il senso del Masterplan è duplice: in primo luogo, definire con maggiore precisione le opere che verranno finanziate dai fondi strutturali europei e dai cofinanziamenti nazionali del periodo 2014-2020, per un totale di oltre 90 miliardi di euro, evitando la “coriandolizzazione”, gli sprechi e i ritardi dei decenni passati.

Nell'ultimo periodo di programmazione conclusosi al 2013 sono stati finanziati oltre 400mila interventi, tra cui moltissime piccole opere locali (arredi urbani, rifacimenti di strade e marciapiedi) che potevano magari essere utili, ma non erano certo in grado di innescare processi di crescita e di competitività, che è lo scopo dei fondi strutturali. Per questo i Patti puntano essenzialmente su infrastrutture materiali (dal potenziamento delle ferrovie e delle strade alle ristrutturazioni urbane come Bagnoli, alla ristrutturazione delle scuole) e immateriali come la banda larga, sulla formazione e l'innovazione del tessuto produttivo, anche con la valorizzazione delle startup meridionali, sul turismo e sulla cultura.

In secondo luogo, il Masterplan prevede un controllo e un monitoraggio congiunto Stato-Regioni-Comuni per fare sì che i tempi vengano rispettati e le risorse non vengano

riscatto in Italia, il senso di un paese orgoglioso delle cose che ha e che è in grado di fare. Con questo Patto, che vale 9,5 miliardi di euro fino al 2020, la Campania diventa simbolo ed emblema di Paese che riparte. Patti per il Sud, non chiacchiere. Lavori da fare e non tante analisi e dissertazioni dotte. E se la Campania riparte, il Sud finalmente svolta”.

Un capitolo importante riguarda i beni culturali, che dovrebbero trainare il turismo visto che il 70% dei turisti che arriva in Italia è attratto dal turismo culturale, ma solo il 15% dei turisti che arriva in Italia scende sotto Roma. Del miliardo che di recente il ministero dei Beni culturali ha distribuito per restauri e valorizzazioni, una buona fetta è andato al Mezzogiorno per luoghi come Pompei, le Regge di Caserta e Carditello, il museo archeologico di Napoli e altri importanti siti culturali del Mezzogiorno.

Nel frattempo qualche segnale di vitalità arriva dal tessuto imprenditoriale. Secondo il Rapporto Pmi Mezzogiorno 2016, curato da Confindustria e Cerved con la collaborazione di Srm-Studi e Ricerche per il Mezzogiorno negli ultimi mesi il clima economico si è rasserenato. I livelli pre-crisi sono ancora lontani, ma la ripartenza sembra avviata,

anche se la frammentazione si conferma l'elemento peculiare del tessuto imprenditoriale meridionale.

Su un totale di un milione e 600mila imprese attive, infatti, l'89,9% non supera i nove addetti; le società di capitali sono 270mila, anch'esse per lo più di piccolissima dimensione. Solo 25mila sono le società con i requisiti europei di Pmi (da 10 a 250 dipendenti e fatturato compreso tra 2 e 50 milioni di euro).

La presenza delle imprese industriali è inferiore rispetto alla media nazionale. Resta alta la natalità imprenditoriale, che tuttavia non è stata ancora in grado di rimpiazzare la capacità produttiva andata perduta con la crisi. Anche al Sud, la crisi ha svolto un evidente ruolo di selezione, portando all'uscita dal mercato le imprese economicamente e finanziariamente più deboli. Contemporaneamente le imprese "sovravvissute" hanno dovuto intraprendere un percorso spesso faticoso di ristrutturazione che, seppure



Matteo Renzi

con intensità diverse su base regionale e settoriale, ha condotto ad un miglioramento complessivo della competitività delle imprese meridionali: migliorano bilanci, crescono fatturato, margini e redditività, migliora la patrimonializzazione delle Pmi. L'elevata dipendenza dalle banche per ottenere liquidità resta uno dei principali motivi di vulnerabilità: l'aumento delle sofferenze sembra, tuttavia, essersi arrestata al 5,1%, (due punti più della media nazionale) e le previsioni indicano un'ulteriore riduzione (4% nel 2017). La probabilità di default rimane significativamente maggiore tra le Pmi più dipendenti dalle banche; l'ampliamento del ventaglio delle modalità di finanziamento diviene sempre più urgente.

Secondo Confindustria e Cerved, sia pure con ritmi più bassi della media nazionale, le Pmi meridionali dovrebbero veder crescere, nel 2016, sia il proprio fatturato (+2,8%), sia il proprio valore aggiunto (+4,1%). Una tendenza al

miglioramento che dovrebbe continuare anche nel 2017. La ripresa degli investimenti delle imprese, singole e in rete; il sostegno a quelle più innovative; il calo degli oneri finanziari e il miglioramento del profilo di rischio; la maggiore presenza sui mercati internazionali: restano questi gli obiettivi da perseguire per portare, anche al Sud, il maggior numero di imprese ad essere in tutto e per tutto "eccellenti" e trainare il Mezzogiorno sui binari di una crescita duratura.

Il sostegno alle imprese innovative, comprese le startup dei giovani meridionali, è uno dei punti sottolineati anche

dai vescovi italiani in un documento diffuso della Conferenza episcopale italiana (Cei) per i problemi sociali e il lavoro per la festa del Primo maggio. "Il Meridione – si legge nel testo – è una terra che nel corso dei decenni ha subito un depauperamento economico e sociale tale da trasformare queste regioni in una seconda Italia, povera, sofferente e

sempre più infragilita.

E senza un Meridione sottratto alla povertà e alla dittatura della criminalità organizzata non può esserci un Centro-Nord prospero. Non è un caso che le mafie abbiano spostato gli affari più redditizi nelle regioni del Nord, dove la ricchezza da accaparrare è maggiore".

Sotto questo profilo, prosegue la Cei, "le misure da mettere in campo sono numerose. In prima battuta è necessario prevedere uno strumento di contrasto alla povertà che poggia su basi universalistiche e supporti le persone che hanno perso il lavoro, soprattutto gli adulti tra i 40 e i 60 anni che non riescono a trovare una ricollocazione. Oltre a quanto già indicato circa l'incentivazione di forme di dialogo scuola-lavoro, bisogna dare spazio all'innovazione e alla creatività, creando le condizioni per un sistema produttivo capace di liberare la fantasia e le capacità dei giovani e di tutte le persone con buone idee. ● (p.m.)

IMPARARE A PENSARE IN TERMINI GLOBALI

Dalle ragioni storiche del sottosviluppo del Sud alle ricette per il riscatto.
Gli incentivi ex ante alle imprese rischiano di essere uno spreco clientelare.
Per questo sarebbe meglio puntare sulla defiscalizzazione ex post dei profitti.
Ne abbiamo parlato con Emanuele Felice, autore del libro “Perché il Sud è rimasto indietro”.

EMANUELE FELICE, professore di economia di 38 anni, ha da poco pubblicato “Perché il Sud è rimasto indietro”, una riflessione a 360 gradi sul Mezzogiorno. Originario di Lanciano, in Abruzzo, insegna Storia economica all'Università Autònoma di Barcellona, in Catalogna, dove è arrivato dopo aver fatto il docente a contratto a Bologna e Siena.

Nel suo lavoro ha analizzato le ragioni dell'arretratezza meridionale. Ci può indicare le principali?

In sintesi il contesto socio-istituzionale del Mezzogiorno: l'elevata disuguaglianza, l'assetto estrattivo delle istituzioni (politiche, economiche) e delle classi dirigenti che ne è conseguito. È per questo che le classi dirigenti meridionali – essenzialmente gli agrari nell'Ottocento e primo Novecento, poi i mediatori politici – hanno compiuto quasi sempre, nei diversi ambiti e momenti di svolta che si presentavano nella politica economica e sociale, scelte che privilegiavano la rendita e i privilegi esistenti, piuttosto che il merito e gli investimenti produttivi.

Questo assetto estrattivo del Mezzogiorno è un'eredità dell'Ottocento borbonico, che non è stata modificata e anzi per certi versi si è persino rafforzata con l'unificazione, allorché le classi dirigenti del Sud si sono alleate con

quelle del Nord per governare l'Italia. Si pensi al celebre adagio del Gattopardo, “cambiare tutto per non cambiare niente”; o al “blocco storico” di cui parlavano Gramsci e Salvemini. Da allora, questa alleanza di potere non è stata mai superata.



Emanuele Felice

Alcuni sostengono che nel momento dell'Unità d'Italia la situazione economica del Sud non fosse molto diversa da quella del Nord. A suo giudizio, se l'Unità d'Italia non ci fosse stata, oggi un Mezzogiorno Stato autonomo starebbe meglio?

Intanto, bisogna dire che all'Unità d'Italia la situazione del Sud era per molti versi peggiore – e sicuramente diversa – di quella del Nord. Se i divari nel reddito medio erano tutto sommato contenuti (ma tutta l'Italia era allora un Paese povero

e il decollo industriale doveva ancora verificarsi anche al Nord), non così può dirsi per le “precondizioni” dello sviluppo: istruzione, soprattutto, ma anche infrastrutture di trasporto e creditizie erano al Sud in uno stato molto peggiore che al Nord.

Inoltre nel Sud vi erano maggiore povertà e più profonde disuguaglianze, fra la grande massa di indigenti e la minoranza di privilegiati, condizioni sociali che favorivano (ed erano favorite da) la presenza di istituzioni estrattive,

anziché inclusive. Persino la mafia e la camorra erano già sorte al Sud prima dell'Unità, in epoca borbonica, anche se nei decenni successivi si sarebbero di molto rafforzate. Non sappiamo come si sarebbe sviluppato il Mezzogiorno, se fosse rimasto uno stato indipendente.

Forse si sarebbe mantenuto relativamente arretrato, un po' come il Portogallo o la Grecia, forse avrebbe trovato la forza per uno sviluppo autonomo, rompendo l'assetto socio-istituzionale che lo ha condannato all'arretratezza. Di sicuro però vi sono tre cose: che all'Unità il Sud stava percorrendo la prima strada (quella del Portogallo o della Grecia), non certo la seconda; che nella storia dell'Italia unita le grandi scelte di politica economica e sociale sono state quasi sempre concordate con (e volute da) le classi dirigenti del Sud, non sono state loro imposte; che l'unico periodo di convergenza nel reddito del Mezzogiorno, che si è registrato durante il miracolo economico, si deve all'intervento diretto dello Stato italiano, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, che nella prima fase funzionava. Alla luce di questi tre dati di fatto, tenderei a rispondere alla sua domanda in modo negativo: se fosse rimasto indipendente, il Mezzogiorno probabilmente non sarebbe stato meglio di oggi.

Su quali elementi economici occorrerebbe puntare di più per rilanciare il Sud?

Sulle infrastrutture sicuramente, così come su istruzione e formazione, il Sud sconta oggi enormi ritardi in questi

campi. Circa il sostegno alle imprese, il punto è come lo si fa: gli incentivi ex-ante (largamente praticati in passato) rischiano di essere uno spreco clientelare, mentre è sicuramente utile la defiscalizzazione ex-post dei profitti, a certe condizioni: emersione dal nero, rispetto della normativa sul lavoro e sull'ambiente.

Perché tutto ciò possa funzionare, occorre però intervenire anche in un altro ambito: la riforma dell'amministrazione e più in generale di tutta la funzione pubblica, a favore di maggiore semplicità e trasparenza.

Sono riforme di cui ha bisogno l'Italia intera, che vanno fatte (e si stanno facendo) a livello nazionale; e di cui beneficerebbe anche e soprattutto il Mezzogiorno.

Come valuta la decisione del Governo di puntare sui Patti per il Sud con le Regioni e le grandi città meridionali e su una progettazione e un monitoraggio congiunto Stato-Enti territoriali sull'uso dei fondi europei e nazionali?

Mi sembra che il monitoraggio congiunto Stato-Enti territoriali vada nella direzione giusta. Invece, l'idea di fare quindici patti separati per le Regioni e le aree metropolitane appare un po' tributaria delle logiche di potere e localistiche proprie della vecchia politica.

Su questo era auspicabile più coraggio, ad esempio accorpando alcuni grandi progetti di carattere trans-regionale, sulle infrastrutture o la formazione. Forse, però, nelle condizioni date non era possibile fare di meglio. »



Come incide la criminalità organizzata sull'economia meridionale? E cosa si potrebbe fare di più per combatterla, anche dal punto di vista economico-sociale?

Incide molto perché contribuisce al degrado dell'ambiente civile e sociale, finanzia la cattiva politica e rende molto più elevati i costi d'impresa per chi cerca di competere onestamente.

Per combatterla, oltre a quello che si sta già facendo – non dimentichiamo che negli ultimi venti anni si sono colti traguardi importanti, soprattutto contro la mafia – è indispensabile riformare le regole in direzione di semplificazione e trasparenza, lo ricordavo prima, così da garantire lo stato di diritto. In un'ottica di più lungo periodo bisogna investire maggiormente nella scuola e in tutti quei servizi pubblici che creano coesione sociale.

Lo scrittore Roberto Saviano ha detto che il Sud dovrebbe puntare sull'accoglienza e l'integrazione degli immigrati, che potrebbero essere impiegati in agricoltura, nel turismo e anche nelle imprese. È una ricetta praticabile?

In generale apprezzo molto Saviano, per il modo in cui si pone rispetto ai problemi del Mezzogiorno. Nello specifico, tuttavia, temo di non aver compreso bene questa sua proposta. Certo che gli immigrati devono essere accolti e integrati, al Sud come al Nord. Dopodiché, per svilupparsi davvero, l'economia meridionale ha bisogno di quegli interventi di struttura di cui dicevamo, che possano fare da volano per un effettivo miglioramento tecnologico; e l'impiego di manodopera a basso costo in settori a scarsa intensità di capitale non va in questa direzione.

Come influisce il tradizionale particolarismo meridionale nella difficoltà del Mezzogiorno di "fare sistema" per competere nell'economia globalizzata?

Sicuramente il particolarismo meridionale c'è e influisce molto, negativamente, sulle decisioni politiche. Ad esempio, rendendo più difficili i grandi progetti infrastrutturali e quella visione strategica di cui il Sud ha enorme bisogno. Ma ne è una riprova anche la scelta di procedere a 15 Patti per il Sud, di cui dicevamo prima.

Oppure si guardi alla recente vicenda di Bagnoli: un progetto molto innovativo e anche in linea con le richieste della comunità, che tuttavia rischia di essere boicottato dalle istituzioni partenopee per mere ragioni di bottega: viene cioè giudicato male, a prescindere, l'intervento del Governo in un ambito locale. Indipendentemente dal merito delle proposte.



In un recente documento, i vescovi italiani propongono uno strumento universalistico di contrasto alla povertà e un maggiore sostegno alla creatività dei giovani meridionali, per esempio attraverso le startup: sono proposte condivisibili?

Incentivare e promuovere le startup, ad esempio con incentivi fiscali, è sicuramente utile. A patto naturalmente che siano vere startup e non l'occasione per distribuire un po' di denaro in maniera clientelare, come pure è accaduto in passato.

Sono favorevole anche a uno strumento universalistico di lotta alla povertà, che da sempre manca al nostro Paese. In Italia la lotta alla povertà è stata storicamente affidata a istituzioni private e sul piano normativo a una selva di strumenti legislativi di stampo particolaristico: strumenti discrezionali, che hanno creato favoritismi e ingiustizie, alimentando così quella politica clientelare – della Democrazia Cristiana e non solo – che tanto ha danneggiato il Mezzogiorno.

Cosa suggerirebbe agli imprenditori meridionali?

Quello che suggerirei a tutti gli imprenditori e a tutti i lavoratori: di sentirsi cittadini del mondo e di pensare in termini globali. Dalle esperienze di successo in giro per il mondo c'è molto da imparare. ● (p.m.)

SERVE UNA REGIA NAZIONALE

Fra disparità nella distribuzione delle risorse e riduzione degli investimenti, negli ultimi anni il Mezzogiorno, complice anche la crisi, ha visto ulteriormente aggravarsi le proprie condizioni economiche. Ne abbiamo parlato con Gianfranco Viesti, professore ordinario di economia applicata all'Università di Bari.

Qual è lo stato di salute del Mezzogiorno?

Lo definirei preoccupante. Il Mezzogiorno proviene da una crisi lunga e profonda, che si è intensificata a partire dal 2011. L'anno scorso la caduta si è arrestata e oggi osserviamo una modestissima ripresa; tuttavia i principali indicatori economici – tasso di occupazione giovanile e tasso di crescita del numero di imprese – non sono positivi, così come gli investimenti pubblici e privati, che nel confronto storico restano su livelli molto contenuti.



Gianfranco Viesti

Come valuta l'impegno del Governo rispetto ai problemi del Sud?

Mi sembra un impegno discontinuo e prevalentemente focalizzato su singole iniziative piuttosto che nel mettere a punto un quadro di interventi capace di incidere. Va evidenziato, inoltre, che le politiche di sviluppo destinate al Mezzogiorno sono puramente compensative. Oggi,

infatti, la distribuzione delle risorse ordinarie è del tutto squilibrata a sfavore del Sud.

Nel 2001 si disse che la riforma del Titolo V, grazie alla maggiore autonomia delle Regioni, avrebbe portato anche benefici economici. È così o si è trattato di un errore?

Personalmente ho un giudizio meno severo rispetto a quello corrente. La riforma presenta alcuni aspetti da correggere perché ampliando in modo eccessivo le competenze regionali ha creato troppe sovrapposizioni con l'amministrazione centrale. Allo stesso tempo, però, sono contrario ad una nuova ricentralizzazione: va in senso opposto rispetto a quanto avviene in Europa e, in linea di principio, non garantisce una maggiore efficienza dell'intervento pubblico. I ministeri non funzionano meglio delle Regioni...

Ma riassegnare allo Stato la competenza su alcune funzioni, come ad esempio fa la nuova riforma del Titolo V con le infrastrutture strategiche, non potrebbe servire?

In merito a queste ultime è bene che vi siano processi in grado di portare a decisioni rapide. Tuttavia l'idea di un "centro" che scavalca le comunità locali e decide come meglio ritiene, oltre ad essere antica, sfugge alla necessità di costruire il consenso. Imporre le iniziative ai territori è una cosa molto complessa.

Dalle infrastrutture potrebbe partire un rilancio del Sud? Oggi si parla del potenziamento della ferrovia Napoli-Bari, la prossima conclusione dei lavori sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la riorganizzazione dei porti e così via.

Per le infrastrutture è decisiva la spesa pubblica. Nel Mezzogiorno le grandi infrastrutture di rete procedono con »



straordinaria lentezza per due motivi: da un lato le risorse finanziarie disponibili non sono sufficienti, dall'altro i soggetti attuatori – Ferrovie dello Stato in particolare – procedono lentamente.

Per esempio la rete ferroviaria Napoli-Bari, che incontra grande consenso presso la popolazione, ha un costo complessivo di 2,6 miliardi di euro. L'Allegato Infrastrutture all'ultimo Documento di economia e finanza riporta uno stanziamento di circa 1,6 miliardi di euro e una spesa effettuata di circa 6 milioni. Come si vede siamo ancora all'inizio.

A proposito invece della Salerno-Reggio Calabria la previsione di concludere i lavori per la fine di quest'anno mi pare quanto meno bizzarra perché è noto che resti ancora da appaltare un tratto lungo circa 50 chilometri. Finire i lavori non significa completare l'ammodernamento della rete.

Da dove dovrebbero essere prese le risorse finanziarie?

Dai fondi ordinari dello Stato. Ad oggi, invece, accade che le infrastrutture del Mezzogiorno vengano realizzate con risorse aggiuntive di provenienza comunitaria, mentre le risorse ordinarie per infrastrutture sono destinate quasi esclusivamente ad interventi nel centro-nord. Possiamo affermarlo con certezza almeno fino al 2013, mentre per l'ultimo biennio i dati della ripartizione non sono stati resi disponibili dal Governo.

Fare impresa al Sud. Quali strumenti servirebbero per rafforzare il tessuto produttivo?

Occorrono soprattutto interventi per agevolare i processi di innovazione e internazionalizzazione, in parte già attivati dalle amministrazioni regionali. Gli imprenditori me-

ridionali che hanno superato la crisi hanno già dimostrato una discreta competitività, il punto è che sono numericamente pochi. Per questo ci vuole un maggiore impegno per allargare la base produttiva e per sostenere gli investimenti da parte di imprese di altre regioni.

Come aiutare in concreto ad ampliare la base produttiva?

Con la Fondazione Mezzogiorno Tirrenico abbiamo condotto una ricerca sulla possibilità di realizzare una politica industriale focalizzata sul Mezzogiorno. Il risultato è che non basta uno strumento unico – non esiste alcun "silver bullet" come direbbero gli inglesi – ma occorre una gamma di strumenti fra loro coordinati. Nel caso italiano è soprattutto l'assenza di una regia nazionale a indebolire l'effetto di insieme. La Puglia e la Campania, per esempio, si dimostrano molto attive, ma ciò non incide sul medio-lungo termine.

Qualche tempo fa il ministro Franceschini aveva dichiarato che solo il 15% dei turisti che arriva in Italia scende sotto Roma, nonostante il Mezzogiorno sia uno scrigno di ricchezze ambientali e culturali, a partire da Pompei. Cosa si può fare di più per sviluppare l'industria turistico-culturale?

In realtà al Sud il turismo va molto bene. Lo dicono le indagini sul turismo della Banca d'Italia, l'Istat e i dati sugli arrivi internazionali negli aeroporti. Ciò che potrebbe moltiplicare gli effetti sarebbe il potenziamento delle connessioni, ovvero più voli internazionali verso gli aeroporti del Sud e più collegamenti ferroviari sulle attuali reti. I dati, infatti, dimostrano che laddove vi sono aeroporti funzionanti, anche con un sostegno locale ai voli low cost, si osserva un notevole incremento di turisti; viceversa l'assoluta inconsistenza delle reti di trasporto interno impedisce che l'effetto si propaghi al di là della città di arrivo.

Passiamo a un altro capitolo: le regioni del Sud non hanno mai brillato nella gestione delle risorse comunitarie dei Fondi strutturali. Vede miglioramenti nella programmazione 2014-2020?

La questione dei fondi strutturali mette a nudo il problema della complessiva efficienza dell'azione amministrativa di ministeri e Regioni. Avendo più informazioni al riguardo, per noi essi rappresentano una spia importante delle criticità. La programmazione 2014-2020 apparentemente non dà segnali di miglioramento sia perché continua ad essere articolata su un numero eccessivo di interven-

ti, sia perché procede con grande ritardo. È uno dei casi in cui mi piacerebbe riscontrare un impegno più forte da parte del Governo nazionale.

Come ridurre l'enorme parcellizzazione degli interventi?

Il problema della parcellizzazione deriva dalla pluralità di obiettivi. Poiché queste risorse rappresentano nei fatti le uniche disponibili per Regioni e Comuni, finiscono per essere sovraccaricate di obiettivi, anche impropri. Il problema, dunque, è prima di tutto politico. Basti ricordare, ad esempio, che ad oggi i tradizionali fondi di sviluppo e coesione non sono stati nemmeno programmati e, come già accaduto in passato, vengono attivati ad hoc sulla base di esigenze specifiche, quasi fossero un bancomat. Questo porta a una pressione ancora maggiore sui fondi europei.

Se dipendesse da lei, a quali settori dovrebbero essere destinati i fondi europei?

Credo che dovrebbero finanziare interventi per l'innovazione delle imprese, per l'istruzione e per l'inclusione sociale. I fondi per la coesione e le risorse ordinarie dovrebbero invece essere destinati ad opere infrastrutturali, sia grandi che piccole.

Ma oggi c'è la sensibilità politica a un migliore uso delle risorse comunitarie?

Mi sembra piuttosto scarsa. Tutti ripetono che sono sprecate oppure spese male, ma nessuno si preoccupa di comprendere perché ciò accade e cosa si può fare. L'argomento gode di un bassissimo livello di attenzione politica con la conseguenza che anche in sede tecnica non si riesce ad apportare alcun miglioramento.



L'economia del Sud è ostaggio della criminalità organizzata. Ritiene che negli ultimi anni siano stati fatti passi avanti nel contrastare l'illegalità?

È difficile da valutare. L'impressione generale è che siano aumentate le azioni di contrasto, le quali tuttavia, pur essendo forti, non riescono a tamponare un fenomeno in chiara espansione come dimostrano i tanti episodi nel nord Italia.

La contiguità fra attività economiche e criminalità ha conseguenze molto negative, specie in alcuni settori come quello edilizio e ambientale, oltre a costituire un disincentivo forte per tutte le attività a forte base locale. Basti pensare al racket, diffuso in alcune province della Calabria, della Campania e della Sicilia.

Cosa si potrebbe fare di più?

Realizzare sempre più attività che creino occupazione "asciugando" quel brodo di coltura dal quale le organizzazioni criminali attingono; allo stesso tempo, occorre sostenere ancora di più l'azione di polizia e magistratura.

Ma lei nel complesso è preoccupato rispetto al futuro del Mezzogiorno?

Temo la combinazione fra gli effetti di questa crisi – aumento della povertà e dei minori con bassa istruzione, crisi del sistema universitario meridionale – e il pressoché totale disinteresse della politica. Sembra che il Paese abbia riposto le speranze rispetto a quest'area, aspettando forse che le cose si aggiustino da sole. Non è un pessimismo a priori, sono i dati a preoccupare.

Rispetto a dieci o quindici anni fa, vede molti più giovani andare via?

Guardi, c'è un calo della formazione universitaria in Italia e al Sud in particolare. Le regioni meridionali italiane sono infatti agli ultimi posti in Europa per numero di giovani laureati. L'emigrazione al nord e all'estero di profili qualificati si è arrestata temporaneamente con la crisi, ma temo possa riprendere a livelli sostenuti.

Infine, alla debolezza del settore privato si aggiunge una pressoché totale chiusura degli sbocchi nell'impiego pubblico, a causa di un blocco del turn over. Non si tiene conto del fatto che scuole, comuni e uffici pubblici in genere hanno grande bisogno di giovani per migliorare la propria efficienza. Ma come faremo senza un naturale ricambio del personale? ● (s.t.)

PUGLIA, L'INNOVAZIONE È LA BUSSOLA

Nel Mezzogiorno la regione occupa un ruolo di spicco per i risultati raggiunti in termini di crescita e di buon uso dei fondi europei. Molte le agevolazioni per le imprese e positivi gli effetti sul territorio. Ne abbiamo parlato con il Presidente della Regione Michele Emiliano.

Quali sono i principali problemi dell'Italia meridionale e della sua Regione?

Dobbiamo lavorare per colmare la storica disparità tra nord e sud Italia, realizzare una efficace politica di lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione, e avviare politiche ambientali e industriali coerenti con gli impegni internazionali presi a salvaguardia del clima, della salute e della vita.

Cosa dovrebbe fare il Governo nazionale per aiutare la sua Regione a colmare i gap con il resto del Paese?

La Puglia, dati alla mano, può tranquillamente essere considerata la Regione traino verso una nuova fase di crescita di tutto il Mezzogiorno.



Michele Emiliano

Il Sud ha bisogno di tornare ad essere soggetto pieno della politica nazionale.

Chiediamo, quindi, al Governo un maggiore spirito di collaborazione, che è fondamentale per irrobustire la crescita. Anche perché l'armonia istituzionale vige in questa Regione da tanti anni e ci consente di avvicendare presidenti, sindaci, grazie a una visione del futuro comune, che è stata il segreto del nostro successo.

Abbiamo un'efficienza che non può essere mortificata dall'idea che si spenda meglio a Roma ciò che noi spendiamo già benissimo qui in Puglia.

Siamo allenatissimi, non ci sono stati scandali e, grazie anche alla fondamentale presenza delle forze dell'ordine, continuiamo a sorvegliare per cercare di capire se qualcuno si comporta male. Siamo affidabili e abbiamo voglia di realizzare queste opere, anche sollevando il centro dal peso della loro realizzazione.

Quali sono i rapporti della sua Regione con l'Europa? Cosa state facendo per utilizzare al meglio i Fondi europei relativi alla programmazione 2014-2020?

Nel panorama delle regioni italiane la Puglia rappresenta una sicura eccellenza nella capacità di utilizzo delle risorse pubbliche, avendo speso nella scorsa programmazione il 100% dei fondi Fesr e, al netto della certificazione ancora in corso, circa il 100% anche del Fse.

A un anno dall'attivazione degli strumenti di agevolazione, sono 1.669 le iniziative presentate da parte delle imprese di ogni dimensione che richiedono agevolazioni per 354 milioni di euro e programmano un'occupazione a regime (tra vecchi e nuovi occupati) di 25.350 unità lavorative.

I nostri incentivi si stanno rivelando sempre più uno strumento di crescita economica e di innovazione e la prova



concreta della capacità di spesa della Regione Puglia che non solo sa spendere, ma spende bene. Gli interventi sono così mirati che hanno dimostrato abbondantemente la capacità di cogliere nel segno. Questi numeri ne sono la testimonianza.

Resto convinto che le politiche di innovazione siano le uniche che ci possano aiutare a tirarci su dalla palude della crisi e penso che questa terra deve liberarsi da un certo giovanilismo e fornire ai giovani delle chance concrete, che li aiutino ad entrare nel mondo del lavoro e a diventare protagonisti del cambiamento.

Dobbiamo continuare a investire sull'innovazione. Ovunque io vada e incontri imprenditori pugliesi, ripeto sempre una cosa: talvolta la competizione internazionale è terribile, a volte senza regole, tuttavia non è con la paura che ci difenderemo dai pericoli e dai rischi, ma è usando la bussola dell'innovazione che potremo avere una buona navigazione e raggiungere la meta.

Quali sono i punti di forza del sistema imprenditoriale della sua Regione?

Gli imprenditori pugliesi, e noi con loro, hanno cercato di vivere la crisi economico-finanziaria che ha investito così pesantemente il nostro Paese, come l'occasione per porsi

di fronte a obiettivi di cambiamento radicale: cambiamento della nostra mentalità, del modello di sviluppo, cambiamento nello stile di lavoro nella Pubblica amministrazione. Quando arrivano i giorni tristi e bui, è allora che bisogna avere cuore, tirare fuori il coraggio e distillare dall'asprezza del presente l'intelligenza sul futuro.

Abbiamo vissuto questa crisi per immaginare come essere noi più Europa. Lo abbiamo fatto scommettendo sulla ricerca e poi anche sulla green economy che non è semplicemente una modalità aggiuntiva a tutto quello che c'era, ma è un ripensamento globale del sistema di economie, del rapporto tra economia e vita, tra profitto privato e profitto collettivo.

Lo sviluppo del sistema d'impresa che noi perseguiamo e cerchiamo di stimolare deve essere sempre più legato a fattori decisivi di qualità sociale e di qualità ambientale.

Dal punto di vista economico quali le potenzialità ancora da esprimere?

La Puglia è una Regione in continuo divenire. Il turismo, l'agricoltura, i trasporti, l'innovazione, la ricerca, e poi l'industria legata alla creatività, sono senz'altro le gambe su cui far camminare la crescita. Pensiamo che questo sia solo l'inizio. ●

CALABRIA, VOGLIA DI CREDERCI

Sta investendo in digitalizzazione, startup e giovani. Nel 2015 ha fatto diversi progressi anche nell'uso dei fondi comunitari. Le infrastrutture restano una delle principali sfide, ma l'amministrazione si è messa al lavoro per valorizzare la posizione geografica della Regione. Ne abbiamo parlato con Gerardo Mario Oliverio, Presidente della Regione Calabria.

Quali sono i principali problemi dell'Italia meridionale e della sua regione?

Due sono, a mio avviso, i principali problemi del Mezzogiorno e della Calabria: una forte e radicata cultura dell'assistenzialismo e la presenza diffusa ed articolata di una criminalità organizzata che per troppo tempo hanno offuscato e mortificato le potenzialità e le prospettive di questa parte del Paese. Questi, tra l'altro, sono gli argomenti che per anni hanno fornito ai "nemici del Sud e della Calabria" le armi necessarie per isolare progressivamente questo territorio e, spesso, per drenare e dirottare altrove risorse destinate ad esso.

La prima sfida che abbiamo davanti, dunque, è quella di costruire una immagine credibile della Calabria e del Mezzogiorno. Un'immagine che cancelli definitivamente diffidenza, pregiudizi e stereotipi negativi e affermi una nuova cultura dei diritti, capace di rompere definitivamente con le antiche pratiche dei favori, delle clientele e dei comparaggi e di garantire a tutti pari opportunità nella massima legalità e trasparenza.

La seconda sfida è quella di utilizzare al meglio le risorse nazionali ed europee per creare occasioni di lavoro e occupazione soprattutto per i giovani. I dati sulla disoccupazione giovanile nella nostra regione fanno impressione. Siamo i terzi peggiori in Europa e la regione con il dato più alto in Italia. Incidere su dati come questi è una sfida che fa tremare le vene ai polsi.

Abbiamo deciso di assumerla a piene mani, utilizzando appieno tutti gli strumenti a nostra disposizione, programmando interventi mirati innanzitutto nella battaglia per l'accesso al diritto allo studio per tutti e nell'alta formazione e prevedendo investimenti cospicui in agricoltura, turismo, cultura, energia sostenibile, ambiente, servizi sociali e salvaguardia del territorio.



Gerardo Mario Oliverio

La sfida si vince se saremo capaci di offrire ai nostri giovani occasioni e possibilità di stare in campo, alla pari degli altri giovani.

Cosa dovrebbe fare il Governo nazionale per aiutare la sua regione a colmare i gap con il resto del Paese?

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha il merito di aver riaperto i riflettori sulla Calabria e sul Mezzogiorno. Erano 20 anni che ciò non accadeva. Il Patto per la Calabria sottoscritto di recente a Reggio Calabria rappresenta una grande e irripetibile occasione per la nostra regione, per il mondo delle imprese e del lavoro e un importante contributo per la ripresa del Mezzogiorno

La sottoscrizione di questo importante atto conclude un anno di intenso e proficuo lavoro, durante il quale la Giunta regionale e, in alcuni casi, il Consiglio hanno approvato programmi e strumenti di spesa per oltre 7,5 miliardi di euro, ai quali si dovranno aggiungere i fondi in dotazione ad Anas e Rfi per le infrastrutture stradali e ferroviarie in Calabria.

Ora spetta a noi fare le cose per bene, agire sulla fiscalità, introdurre forme di automatismo come, per esempio, il credito d'imposta, che sgancino sempre di più il rapporto con l'economia dalla mediazione politica. In questo quadro bisognerà pensare ai grandi attrattori. Penso, per esempio, a un grande progetto per i beni culturali e per l'ambiente, alla sistemazione idrogeologica del nostro territorio, ai grandi servizi e a una maggiore presenza dello Stato per garantire legalità e contrasto alla criminalità. C'è un treno che non possiamo assolutamente perdere ed è quello delle infrastrutture come possibilità di disegnare una nuova mappa interna ed esterna alla nostra regione di mobilità e scambio. Abbiamo bisogno di creare una condizione di pari opportunità tra tutte le regioni del Paese. Se da Roma a Milano si impiegano due ore e mezzo, non è più concepibile che con la Frecciarossa da Reggio Calabria a Roma si continui a impiegare tre volte questo tempo. Se questa situazione permane è chiaro che non ci sarà mai nessun futuro per il Sud e nessuna coesione per il Paese.

In secondo luogo abbiamo bisogno di valorizzare al massimo la proiezione mediterranea che il Mezzogiorno offre al

Paese e all'Europa. Un grande porto come quello di Gioia Tauro deve essere messo nelle condizioni di intercettare e attirare i nuovi traffici che si determineranno con il raddoppio del Canale di Suez. Penso all'istituzione della Zona Economica Speciale e al recupero dell'intera area portuale. In terzo luogo c'è la necessità di attivare politiche di sostegno all'economia e al lavoro. In questo quadro ritengo, per esempio, che bisogna pensare a forme di fiscalità di vantaggio da destinare alle imprese che si insediano nel Mezzogiorno, recuperare e rafforzare il credito d'imposta e lavorare sull'area della contribuzione.

Questi ultimi sono solo alcuni degli strumenti più urgenti da attivare perché si possa non solo aiutare il Mezzogiorno a uscire dalle secche dall'emarginazione in cui è stato ridotto in venti anni di politiche di dimenticanza e abbandono, ma anche per mettere a disposizione del Paese e dell'Europa una realtà che da problema aspira a diventare una risorsa per la crescita.

Quali sono i rapporti della sua regione con l'Europa? Cosa state facendo per utilizzare al meglio i Fondi europei relativi alla programmazione 2014-2020?

Dopo le precedenti esperienze poco positive nell'utilizzo delle risorse comunitarie, la struttura amministrativa della Regione in questi mesi ha lavorato intensamente, cambiando impostazione, recuperando i ritardi accumulati in un lungo periodo di tempo e puntando alla concretezza dei risultati. Quando ci siamo insediati alla guida della Regione la Calabria era, insieme alla Sicilia e alla Campania,»



fra le tre regioni meridionali con la più marcata sofferenza. Oggi possiamo dire, con moderata soddisfazione, che la nostra regione può benissimo aspirare a collocarsi tra quelle maggiormente capaci di incidere sui fattori del ritardato sviluppo, grazie allo sforzo di cambiamento da noi messo in atto e al sostegno delle istituzioni comunitarie.

A tal proposito voglio ringraziare, ancora una volta, il Commissario Ue, Corina Cretu, che lo scorso 8 dicembre, in sede di chiusura del ciclo 2007-2013, ha riconosciuto alla Calabria – cito le sue testuali parole – una capacità di raggiungere nel 2015 risultati prima inimmaginabili in termini sia di quantità che di qualità della spesa. Si è appena aperta la fase operativa attraverso la definizione di bandi che non dovranno assolutamente ripercorrere le impostazioni e le esperienze negative del passato e che consentano, in coerenza con gli obiettivi che ci siamo posti, di utilizzare le risorse in maniera efficiente e rapida.

Dal momento della domanda i tempi dovranno essere rapidissimi e, soprattutto, dovranno essere assunti criteri che eliminino totalmente la discrezionalità, affinché tutti possano avere le stesse opportunità.

Lo sforzo che dobbiamo compiere è quello di mettere in campo, in un confronto serrato e continuo con i territori e le popolazioni interessate, una progettualità di vasta scala, affrontando innanzitutto i problemi della mobilità e abbattendo la marginalità della nostra terra.

Quali sono i punti di forza del sistema imprenditoriale della sua regione?



ENTRO IL 2016 LA CALABRIA POTREBBE ESSERE TRA LE REGIONI ITALIANE ED EUROPEE CON IL SISTEMA DI CONNETTIVITÀ A PIÙ ALTA CAPACITÀ E DIFFUSIONE TERRITORIALE

L'agroalimentare è al primo posto. E, insieme ad esso, i patrimoni culturali, paesaggistici e naturali, la rete del sapere e della conoscenza. Nostro compito è quello di promuovere e valorizzare al meglio questa immensa ricchezza. Uno dei grandi filoni su cui stiamo investendo molto è la digitalizzazione della nostra regione. Entro il 2016 la Calabria potrebbe essere tra le regioni italiane ed europee con il sistema di connettività a più alta capacità e diffusione territoriale. La prospettiva che si apre è di enorme portata, in grado di cambiare radicalmente la società e di aprire straordinari scenari di evoluzione anche sul fronte dell'economia. L'altro settore su cui stiamo giocando una partita importante è la diffusione dell'innovazione fra le imprese, nella capacità di accedere ai mercati con prodotti e servizi innovativi, nell'efficacia del trasferimento di conoscenze università-impresa.

In questa visione le idee e la creatività dei giovani sono fondamentali. Per regioni come la nostra, ad economia debole ma con una buona presenza di infrastrutture di ricerca e innovazione, investire sulle startup, cioè sulle imprese innovative giovanili, è una strada strategica di grande impatto. Con il Progetto Calabria Start Up vogliamo lanciare un grande investimento sulle capacità dei nostri giovani nel fare impresa partendo dall'innovazione e dalle soluzioni tecnologiche più originali. ●

ORA TOCCA A NOI

Giuseppe Falcomatà ha 32 anni e da meno di due è il sindaco di Reggio Calabria. Ha scelto di restare al Sud perché ama la sua terra ed è profondamente convinto che le comunità, se responsabilizzate e rese protagoniste, possono cambiare il destino di un territorio.

Cosa ha rappresentato la firma del “Patto per lo sviluppo” sottoscritto da Reggio Calabria con la Presidenza del Consiglio?

Rappresenta molto perché non si tratta di una semplice dote economico-finanziaria, ma ha un alto valore simbolico. Viene intensificato il rapporto di fiducia tra la città metropolitana e il Governo centrale, il che ha un qualcosa di rivoluzionario rispetto al passato: si mette la parola fine, infatti, all’idea dei “Pacchetti Colombo”, calati dall’alto verso amministrazioni locali che non hanno idee su come sviluppare il proprio territorio, per abbracciare invece una logica che dal basso va verso l’alto.

I 133 milioni di euro messi sul piatto saranno erogati, infatti sulla proposte progettuali fatte dal Sud. Non politiche per il Sud, ma patti che dal Sud possono contribuire a sviluppare non solo il Mezzogiorno, ma l’intero Paese.

Dal nostro punto di vista, ciò ha significato coinvolgere i 97 Comuni della Città metropolitana dando la possibilità a ogni sindaco, a ogni territorio, di avanzare proposte che fino a quel momento non erano state finanziate oppure i cui lavori erano fermi per i più disparati motivi.

Oggi abbiamo la possibilità di far partire idee nuove e di riavviare i lavori bloccati. Tocca a noi, adesso, lavorare sui progetti e spendere nel migliore dei modi e nel più breve tempo possibile queste somme.



Giuseppe Falcomatà

Con che tempi saranno erogati questi fondi?

Saranno distribuiti su quattro anni. La prima parte, corrispondente a circa 25 milioni di euro, sarà erogata subito e riguarderà i progetti da completare entro il 2017; il resto verrà erogato a lotti e dovrà essere completato entro il 2020. Il segreto è far partire subito i lavori che sono già in fase esecutiva, o i cui cantieri sono fermi. E poi richiedere l’erogazione della restante parte. Alla base, infatti, vi è un meccanismo premiale: meglio e prima si spendono, prima le ulteriori somme verranno erogate.

Quali sono i settori dei progetti già esecutivi?

Molti progetti riguardano lo sviluppo di infrastrutture e il recupero dei centri storici, dei centri urbani, di luoghi di interesse culturale e archeologico delle 4 aree: la Locride, l’area Greca, l’area dello Stretto e la Piana di Gioia Tauro. Altri progetti sono relativi alla prevenzione del dissesto idrogeologico oppure servono per rilanciare aree che fino ad oggi non hanno espresso tutto il loro potenziale, specialmente nel turismo. Mi riferisco,

ad esempio, alla Vallata del Gallico, alla Città degli Ulivi.

Più in generale, cosa dovrebbe fare il Governo nazionale per aiutare la Calabria a colmare i gap con il resto del Paese?

I Patti per lo Sviluppo sono già un punto di partenza che »



OGGI A REGGIO CALABRIA C'È UN RISVEGLIO DI COSCIENZE GRAZIE ANCHE ALLA CONFISCA DEI BENI DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA. LA CITTÀ SCOPRE L'ORGOGGIO DI UNA APPARTENENZA. C'È LA CONSAPEVOLEZZA DI UNA AMMINISTRAZIONE CHE STA FACENDO IL MASSIMO

responsabilizza i territori e afferma il concetto che non si può e non si deve delegare tutto al Governo centrale. È, però, evidente che ciò non basta. Servono interventi strategici seri e concreti per realizzare moderni collegamenti infrastrutturali. Penso alle reti aeroportuali per intensificare il traffico da e per Reggio Calabria; penso al completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, sul quale il presidente Renzi ha preso un impegno chiaro; penso all'ammodernamento della Statale Ionica 106 e allo sviluppo della mobilità interna.

Penso, ancora, al porto di Gioia Tauro, primo porto di transhipment del Paese e primo nel Mediterraneo, al quale però deve essere consentito di sviluppare le attività del retro-porto affinché le imprese possano stabilirvi i propri stabilimenti. E poi occorre una "cura del ferro" portando l'Alta Velocità anche nella Calabria, altrimenti avremo un paese a due velocità: connettere il Mezzogiorno significa connettere l'intero sistema Paese.

Cosa state facendo per utilizzare al meglio i Fondi europei relativi alla programmazione 2014-2020?

Prima di tutto procediamo rispettando la tabella di marcia relativa al completamento della vecchia programmazione. Bisogna colmare anni di ritardo e non è la più semplice delle operazioni. Ma se ci guardiamo indietro, nell'ultimo anno di amministrazione comunale, qualche passo in avanti si è fatto. Essere al 90% di tutta la precedente programmazione e avere sventato il rischio che i fondi venissero perduti è un risultato importante.

Poi bisogna partire con la programmazione 2014-2020, che punta sulla sostenibilità, sull'inclusione sociale, sulla lotta alla povertà e il sostegno all'imprenditoria giovanile. Lo scopo è fare sì che la nostra Regione esca dall'elenco delle regioni Obiettivo Uno, attraverso le buone pratiche che si stanno sviluppando. Il vulnus maggiore sul quale recuperare terreno è stata la condizione di incapacità di spesa per mancanza di progetti. Non ci si può nasconde-

re più dietro la scusa della mancanza dei finanziamenti perché, nel caso di quelli europei, questi ci sono. In passato sono mancate le proposte progettuali.

Nelle sue linee programmatiche si legge: “Reggio deve diventare una città in cui sia bello vivere”. A che punto si sente di questo percorso? Quale sostegno ha dalla comunità locale?

Noi abbiamo sempre raccontato la verità ai nostri concittadini, non abbiamo mai proposto un “libro dei sogni” e credo che anche per questo i cittadini ci abbiano dato fiducia. Conoscevamo molto bene le difficoltà del bilancio e i pochi margini di manovra esistenti per abbassare la pressione fiscale; sapevamo di prendere un comune in deficit strutturale, quasi in dissesto finanziario.

Oggi Reggio Calabria sta ripartendo. Per alcune categorie svantaggiate, come le famiglie numerose, povere e con disabili, abbiamo diminuito la pressione tributaria, Sono ripartiti i cantieri pubblici, c’è movimento nell’edilizia. C’è un risveglio di coscienze grazie anche alla confisca dei beni della criminalità organizzata. Abbiamo ricevuto da poco oltre 65 immobili che destineremo ad attività sociali e per arginare l’emergenza abitativa. Inoltre abbiamo inaugurato il Palazzo della Cultura, all’interno del quale è stata allestita una mostra permanente con oltre cento opere confiscate, fra cui quadri di Dali, Fontana, Guttuso, De Chirico e Ligabue.

La città si risveglia e scopre l’orgoglio di una appartenenza. C’è la consapevolezza di una amministrazione che sta facendo il massimo.

Il settore pubblico anima la ripartenza. E i punti di forza del sistema imprenditoriale?

Reggio non è città ricca di insediamenti industriali, dobbiamo ascoltare il territorio e il manifatturiero legato alle sue potenzialità: l’agro-alimentare, il vitivinicolo, il settore legato alla produzione del bergamotto, il turismo e così via.

La Calabria è una terra complicata sotto il profilo della legalità. Ha mai sentito di non essere libero nelle scelte? Questo sostrato condiziona l’attività politica?

La Calabria è una terra complicata e lo sappiamo. Reggio Calabria ha il triste primato di essere stato il primo comune capoluogo sciolto per mafia. Detto questo la politica non può arrendersi e venire meno al proprio compito, ma deve invece migliorare la qualità della vita della comunità che gli ha dato fiducia. Lo deve fare dotandosi di quegli strumenti che possono rendere la macchina amministrativa impermeabile agli interessi criminali e a

quelli personali, di chi prova cioè a usare il Comune non per scopi di crescita collettiva ma per il proprio tornaconto. Questi strumenti ce li fornisce la legge e noi li stiamo usando tutti. Dalla Stazione Unica appaltante per la gare di appalto a quegli articoli di legge che, consentendo la rotazione dei dirigenti e funzionari, “bonificano” l’apparato amministrativo da possibili incrostazioni e connivenze.

A differenza di molti coetanei, Lei ha scelto di restare e investire nella sua terra. Perché?

So che le responsabilità sono altissime e le possibilità di operare, rispetto anche alle ristrettezze economiche, sono sempre di meno. Tuttavia, chi fa una scelta come la mia, lo fa non per calcolo, ma perché ha amore viscerale verso la terra che gli ha dato i natali e vuole mettere le proprie competenze, i propri studi e la passione a disposizione della sua crescita.

È una responsabilità e un grande onore. Noi cerchiamo di coinvolgere non solo i rappresentanti istituzionali ma l’intera comunità perché la città non si fa da soli, ma con i cittadini. I risultati ottenuti nella raccolta differenziata non sarebbero stati possibili se non avessimo coinvolto le scuole, le parrocchie e le associazioni.

Ci vuole una politica che torni a dare l’esempio, anche quando si devono prendere decisioni impopolari ma per il bene della comunità. ●

Silvia Tartamella



Spendiamo bene le risorse in arrivo dal Masterplan

CAMBIARE PASSO AL SUD

I NUMERI e le analisi pubblicati ai primi di maggio, da Istat e Bce, lasciano intravedere complessivi segnali di ripresa economica che devono essere consolidati e supportati da un recupero della fiducia, da sempre importante componente immateriale dell'economia.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, dove è ancora vivo il ricordo del crollo degli investimenti (-38%) nei sette anni dal 2007 al 2013, è indifferibile cambiare passo nei tempi, nella scelta degli strumenti d'intervento, nei partenariati. L'obiettivo è l'avvio urgente della ripresa e della crescita, economica ed occupazionale, con strumenti appropriati alle nuove esigenze e alla nuova situazione europea e internazionale, valorizzando anche la posizione storicamente svolta dal Mezzogiorno come area d'incontro, d'integrazione e di collaborazione tra popoli e culture del Mediterraneo.

Servono investimenti e infrastrutture, ma va rinnovato anche l'impegno per la cultura e il turismo culturale e per favorire una nuova creatività dei giovani del Mezzogiorno.

L'obiettivo è la crescita economica ed occupazionale

Recentemente in Parlamento, nella discussione sul Def 2016, si è riflettuto sulle aspettative di crescita. Si teme un'evoluzione della situazione economica internazionale verso una ulteriore contrazione del ciclo, che si sta già manifestando con un

rallentamento della crescita prevista. È emersa quindi, in quella sede, la raccomandazione di attivare strumenti per una concreta e immediata spinta agli investimenti, che potrebbe derivare dal miglioramento delle condizioni di accesso al credito, favorito dalla politica monetaria espansiva portata avanti dalla Bce di Mario Draghi.

C'è ora un fatto nuovo e potenzialmente positivo, a lungo atteso: la presentazione da parte del presidente del Consiglio Matteo Renzi dei Patti per lo Sviluppo per il Mezzogiorno. Possono, quindi, ora prendere avvio concretamente i processi di realizzazione del Masterplan per il Mezzogiorno, già annunciato dal Governo nel novembre 2015, come quadro di riferimento nel confronto tra Governo, Regioni e Città Metropolitane sui Patti per il Sud. A supporto di questo disegno è stata ipotizzata una disponibilità a

valere sul Fondo di Sviluppo e Coesione 2014-2020 di 13,4 miliardi di euro, ai quali aggiungere 864 milioni previsti dal Contratto Istituzionale di Sviluppo di Taranto. Il Masterplan potrà giovare grazie alla Legge di stabilità 2016, di uno spazio di bilancio di 5 miliardi utilizzabili per il cofinanziamento dei fondi strutturali, di interventi nelle reti di europee e progetti supportati dal Piano Juncker, con un effetto leva potenziale in grado di attivare nel 2016 investimenti per oltre undici miliardi, di cui almeno sette nel Mezzogiorno.



Costanzo Jannotti Pecci



Cambiare passo al Sud per non perdere una generazione

Molto resta da fare, e va fatto in fretta, per riattivare gli attesi processi di ripresa e di crescita dai quali dipendono anche le indifferibili risposte a vere e proprie emergenze sociali e occupazionali.

All'interno di ogni Regione e nelle Città Metropolitane, si dovrà ora passare dalle esigenze alle risposte concrete, attivando i giusti partenariati, per spendere presto e bene le risorse disponibili per infrastrutture, ambiente, sviluppo economico e produttivo, scuola, università e lavoro, turismo e cultura, sicurezza e cultura della legalità. Ma spendere presto e bene richiede anche il superamento di condizioni di contesto negative che hanno in passato ritardato la realizzazione dei programmi e la perdita di occasioni importanti, per autoreferenzialità, mancanza di proattività e inefficienza della burocrazia.

I Patti per il Sud rendono disponibili i percorsi e le risorse, ma bisogna fare in fretta perché la mancanza di opportunità di lavoro e di prospettive può rendere irreversibile la fuga dei giovani dal Sud. Negli ultimi dieci anni, come segnala il Censis, il Sud ha perso 3,3 miliardi di euro d'investimenti in capitale umano e 2,5 miliardi di tasse. Ed è ulteriormente grave e preoccupante, perché questa fuga riguarda prevalentemente i talenti: in un solo anno hanno lasciato il Mezzogiorno ben 31 mila laureati.

Tale emorragia di cervelli è confermata dalle minori risorse – ben 122 milioni di euro – di cui possono disporre le Università del Sud e dalla diminuzione dei fondi per il diritto allo studio. Il calo di immatricolazioni del 20,4% nel 2014-15 costituisce un obiettivo, e preoccupante, impoverimento delle risorse umane che dovrebbero sostenere la realizzazione degli investimenti ipotizzati per il Mezzogiorno.

Importanti indicazioni su quanto, e rapidamente, occorra fare sono emerse anche dal convegno tenutosi il 2 maggio scorso, all'Unione degli Industriali di Napoli sulle "Politiche industriali e strumenti per la ripresa degli investimenti". Incontro che si è avvalso delle qualificate e puntuali riflessioni della Fondazione Mezzogiorno Tirrenico, emerse dallo studio "Per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Le trasformazioni recenti, il quadro nazionale e le esperienze internazionali".

La ricerca mostra con chiarezza che serve una nuova politica di industrializzazione del Mezzogiorno, con particolare riferimento alla crescita dimensionale, all'innovazione, all'internazionalizzazione e allo sviluppo di cluster tecnologici. Senza un significativo sviluppo della base industriale – sottolinea lo studio – è difficile immaginare la crescita o anche il solo mantenimento di livelli di accettabile benessere del Mezzogiorno. E d'altra parte senza un forte sviluppo del Mezzogiorno, a iniziare dalla sua industria, nell'accezione più ampia del termine, è difficile immaginare una vera ripresa per l'economia nazionale: il Sud continua a rappresentare un importante mercato di sbocco per la produzione nazionale, considerato che "importa" il 26,5% della produzione del Centro Nord, così generandosi, per ogni cento euro di investimento nel Mezzogiorno, 40 euro di produzione nel Centro-Nord.

Purtroppo il quadro attuale delle politiche industriali italiane risulta inadeguato e molto accentuata è stata la riduzione degli interventi nel Sud: tra il 2008 e il 2013 il valore complessivo delle agevolazioni concesse si è ridotto del 76%, rispetto a un calo che, per il Centro-Nord, si è limitato al 17%. Si nota, in particolare, una tendenza a privilegiare strumenti di natura finanziaria che, se sono in »

SERVONO INVESTIMENTI E INFRASTRUTTURE, MA VA RINNOVATO ANCHE L'IMPEGNO PER LA CULTURA E IL TURISMO PER FAVORIRE UNA NUOVA CREATIVITÀ DEI GIOVANI DEL MEZZOGIORNO

grado di accompagnare i "normali" processi evolutivi delle imprese, non sollecitano però la diversificazione, non modificano le convenienze di fondo e non inducono a investire nei territori più "difficili".

Nuovi strumenti per la crescita

La riflessione sul ruolo epocale svolto dall'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno per la dotazione infrastrutturale ci dice anche che è illusorio provare a forzare l'industrializzazione con forti incentivazioni senza che si creino nei territori condizioni di contesto favorevoli all'impresa. Così come può esserlo confidare negli effetti automatici di questo miglioramento, senza politiche che favoriscano direttamente le trasformazioni strutturali. I processi di cambiamento industriale rischiano di essere lentissimi e, come mostra l'esperienza, stentano addirittura ad avviarsi.

C'è molto da lavorare sul territorio per valorizzare le potenzialità specifiche condividendo proposte integrate per la valorizzazione degli asset propri.

Occorrono tre elementi fondamentali: un quadro di riferimento unitario di lungo periodo (come il Masterplan e i suoi Piani attuativi/Accordi Quadro); il contrasto al frazionamento delle competenze, per realizzare occasioni di raccordo verticali e orizzontali; il rifiuto della frammentazione e della discontinuità di molti interventi, considerando prioritari anche i completamenti delle opere infrastrutturali necessarie alla ripresa e alla crescita.

Strumenti specifici per l'impresa e per la base produttiva

Per raggiungere l'obiettivo prioritario di un consolidamento e di un ampliamento del sistema industriale meridionale – nel quale a pieno titolo rientra l'industria del tu-

rismo – vanno considerati insieme gli strumenti specifici per le imprese esistenti e quelli per l'ampliamento della base produttiva. Per quelle esistenti va favorito il rafforzamento della struttura finanziaria, delle capacità innovative, predisposte adeguate azioni per l'internazionalizzazione, previsto un credito d'imposta automatico per nuovi investimenti. Per conseguire l'ampliamento della base industriale va favorita la nascita e il sostegno iniziale a nuove imprese, vanno previsti interventi per l'attrazione di investimenti industriali, anche con la previsione di un ruolo realmente virtuoso di una banca di sviluppo, magari rendendo sistemico – e trasparente – l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti e delle sue dirette emanazioni.

La cultura per lo sviluppo economico e sociale

Investimenti, incentivi, progetti sono indispensabili, ma è necessario anche un rinnovato impegno per la cultura. Gli interventi per la Reggia di Caserta, per Pompei ed Ercolano, per l'area archeologica di Paestum e per il nuovo Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria devono essere completati per favorirne una piena fruibilità e la loro integrazione, con la messa in rete dei musei dei territori. L'attivazione di strumenti finalizzati alla ripresa e alla crescita del nostro Sud, se affiancati anche da provvidenze per la cultura e il turismo culturale, come quelle recentemente adottate dal Cipe, consentirà una reale crescita civile e identitaria, elemento fortemente motivante per i giovani che, rimanendo nei loro territori, potranno essere e sentirsi i principali attori di un Mezzogiorno finalmente protagonista in positivo, del rilancio dell'economia italiana. C'è ancora molto da fare e un contributo per individuare le possibili soluzioni potrà emergere, almeno questo è l'obiettivo e l'auspicio, dal convegno nazionale della nostra Federazione sul "ruolo degli investimenti in cultura e la loro ricaduta sul sistema". L'appuntamento è per il primo ottobre prossimo, a Firenze. ●



Costanzo Jannotti Pecci è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2008. È presidente e amministratore delegato del Gruppo Minieri Spa, tra i più antichi gruppi dell'industria turistico-termale. È stato presidente di Federturismo, è presidente di Federterme e presidente di Confindustria Campania.

Andrebbe incoraggiato l'apprendistato eliminando ogni genere di imposizione fiscale

SOSTENERE L'ARTIGIANATO PER RILANCIARE L'OCCUPAZIONE

di Mario Magaldi, Presidente Magaldi Group



Mario Magaldi

LA GLOBALIZZAZIONE

dei mercati, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, ha fatto temere che tante produzioni artigianali potessero scomparire per sempre. La gran parte di prodotti che, fino a allora, erano sempre stati concepiti e lavorati a uno

a uno, potevano essere ormai fabbricati in quantità industriali, da fabbriche ubicate in paesi a basso costo della manodopera. Ne sono esempio i mocassini di pelle comodi e leggeri, fatti a mano e su misura dagli artigiani di Positano, che nell'estate erano le nostre calzature preferite, da indossare senza calze. Esse sono state ormai soppiantate dalla geniale produzione industriale di un noto marchio italiano che si vende ormai in ogni dove. Il marchio di moda conosciuto in tutto il mondo, in questo caso ha sostituito l'artigianato tipico di un territorio.

Si può osservare, però, che nello stesso ambito merceologico i sandali fatti con laccioli di pelle, resi disponibili al cliente in pochi minuti, perché allestiti a misura dei suoi piedi, in una molteplicità di forme e di colori, sopravvivono ancora nella stessa Positano, a Capri e in tanti altri luoghi turistici del mezzogiorno d'Italia. Si tratta di un prodotto che resiste e prospera grazie alla creatività, alla fantasia e alla personalizzazione degli artigiani.

Sarebbe assai difficile, oltre che molto oneroso, mantenere l'aggiornamento e l'assortimento di una così vasta gamma di sandali già confezionati, anche se il loro costo di produzione fosse molto più contenuto di quelli di volta in volta. I sandali, infatti,

sono assemblati al momento, a richiesta del cliente, tra una miriade di combinazioni, che utilizzano soles di differenti misure e lacci di vari colori e, per quelli femminili, anche elementi ornamentali aggiuntivi, come borchie d'ottone o pietre colorate. Con un ridotto assortimento di materiali essi possono fornire ai clienti una gamma assai vasta di modelli.

I casi del genere, purtroppo, non sono molti. Ma la tradizione artigianale e la volontà di lavorare in modo creativo e indipendente non sono del tutto scomparse. "La tradizione non è culto delle ceneri, ma custodia del fuoco", ci ricorda il genio della musica Gustav Malher. La fiammella del genio e della creatività, infatti, non si è mai spenta, perché essa, fortunatamente, vive e vivrà finché l'uomo abiterà il nostro pianeta.

In tutte le città d'Italia fiorivano le arti e i mestieri e il nostro Mezzogiorno ne era particolarmente ricco. Napoli, Palermo, ogni città, ogni paese abbondavano di botteghe »

e di laboratori dove si producevano oggetti meravigliosi: mobili e oggetti d'arredo con intarsi in legno d'ulivo e di rosa a Sorrento, restauri d'opere d'arte e di reperti archeologici, argenterie d'arte e fusioni in bronzo a Napoli e Palermo, porcellane a Capodimonte, ceramiche a Vietri ed Ariano Irpino in Campania e a Caltagirone in Sicilia, coralli e cammei a Torre del Greco, guanti in pelle a Napoli, sete damascate prodotte con telai Jacquard a San Leucio, carte pregiate ad Amalfi, ricami, abiti, calzature, falegnamerie, oggetti in ferro o in rame battuto in quasi tutti i centri abitati. La lavorazione del corallo, avviata all'inizio del XIX secolo a Torre del Greco, ancora oggi conta 300 aziende, per lo più artigianali con oltre duemila addetti. Il prosperare di queste attività è stato sempre sostenuto e valorizzato da una speciale istituzione formativa, l'Istituto Tecnico Statale per la lavorazione del Corallo è ancora oggi attivo e ben integrato nelle attività del territorio. Per quanto riguarda le ceramiche di Vietri il comparto annovera oggi trentotto laboratori artigiani a cui si aggiungono attività commerciali e un limitato, ma promettente, indotto nelle lavorazioni in legno e in ferro battuto che includono manufatti ceramici. E' anche da rimarcare che una delle principali aziende del settore prevede la formazione di ceramisti anche non dipendenti dell'azienda. L'occupazione complessiva indotta, in un comune di settemilacinquecento abitanti, si aggira intorno alle mille unità.

Oggi la creatività e la capacità artigianale si manifestano anche in altri settori, e spesso il loro successo favorisce la graduale trasformazione verso attività imprenditoriali di dimensioni economicamente più rilevanti. Un esempio è la produzione di cravatte che, confezionate a Napoli, sono richieste in tutto il mondo. Il loro pregio deriva dalla particolare scelta dei colori e dei disegni, ma anche dalla confezione che, in taluni casi, avviene, senza immissione di fodera, con sole sette piegature di un unico tessuto. Un discorso a parte andrebbe fatto per i settori delle produzioni alimentari e vinicole di pregio che interessano un po' tutto il Mezzogiorno e la ristorazione di alta qualità che nella sola penisola Sorrentina annovera alcuni ri-

storanti divenuti ormai celebri. In una di queste strutture di particolare eccellenza è stata anche istituita una scuola di specializzazione frequentata da cuochi provenienti da ogni parte del mondo.

Un elemento favorevole, perché incentivante, può essere costituito dalla presenza sul territorio di talenti creativi che esercitano anche la particolare funzione di ruolo di guida nell'invenzione di prodotti attraenti e suggestivi che ancora si avvalgono di tecnologie tradizionali. E' questo il caso di un docente universitario della facoltà di architettura dell'Università Federico II, notissimo designer e artista che con il suo stile e la sua vena creativa ha contribuito a

ridare slancio e lavoro all'artigianato napoletano del rame e del ferro battuto, tradizionalmente concentrato nella zona del centro antico. Gli artigiani hanno colto a volo l'opportunità e, seguendo lo stile e le soluzioni artistiche proposte, hanno saputo dar corso a una nuova produzione di lampade, lanterne, ferri battuti e altri oggetti artistici e decorativi che hanno rivitalizzato un settore che appariva irrimediabilmente in crisi. L'artigianato può migliorare e rigenerarsi, in primo luogo

seguendo la tradizione, ma anche con l'impegno nell'ideazione e nella collocazione dei prodotti con il marketing B2B a disposizione di tutti e adottando nuove tecnologie di produzione come, ad esempio, l'additive manufacturing. Le disposizioni legislative che riguardano l'apprendistato andrebbero riviste e potenziate, per le botteghe artigianali e le piccole aziende.

Nel 1895 quando mio nonno Eduardo Francesco Magaldi, che aveva già per tradizione di famiglia, la passione per la meccanica e per l'innovazione, apriva a Buccino la sua officina meccanica dove produceva armi da fuoco, da taglio, meccanismi di ogni genere, pompe irroratrici per l'agricoltura e poi nel 1903 brevettava un gasogeno ad acetilene per illuminare gli ambienti sociali quando non era ancora disponibile l'energia elettrica. Nella sua officina accoglieva molti giovani che lavorando imparavano il mestiere di battere il ferro per farne ogni tipo di utensile. Dal 1895 al 1930 nell'officina del "maestro" Magaldi si avvicendarono centinaia di giovani apprendisti, inviati volentieri dai loro





genitori a imparare il mestiere. L'officina passò poi a mio zio Emilio che continuò a produrre le pompe irroratrici per l'agricoltura, mentre mio padre Paolo nel 1929 avviò la produzione di un originale tipo di cinghia di trasmissione brevettata realizzata con laccioli di cuoio rivettati tra loro. In circa 100 anni più di 1.000 giovani apprendisti sono stati avviati al lavoro nelle officine Magaldi.

Alcuni di loro, più dotati e fortunati, hanno creato nuove imprese in Italia e nel mondo.

Ritengo che oggi l'apprendistato, per un congruo periodo di tempo, dovrebbe essere incoraggiato in ogni modo, eliminando ogni genere d'imposizione fiscale e lasciando al libero consenso delle parti la possibilità di proseguirlo oppure no. Un siffatto istituto contrattuale andrebbe a collocarsi tra il tirocinio e l'apprendistato (come oggi definito) e potrebbe durare fino a cinque anni, secondo la specificità del mestiere o dell'arte intrapresa. Esempi pratici sono offerti dal mondo dei protagonisti dello spettacolo, del cinema, dello sport, in cui il raggiungimento del successo o del risultato scaturisce solo da un duro percorso di dedizione, di passione e di allenamento che non potrebbe mai essere remunerato sulla sola base del tempo dedicato. Ovvero in quei casi in cui il rapporto tra impegno profuso o tempo impiegato e la remunerazione percepita è asincrono, differito e multifattoriale e il raggiungimento di un soddisfacente risultato finale dipende essenzialmente dal talento. Del resto il secondo comma dell'art. 35 della nostra Costituzione fa un esplicito richiamo all'elevazione professionale dei lavoratori; perché, dunque, non favorire la riattivazione di veri e propri percorsi di mestiere

nei casi in cui siano presenti attività che per tradizione, per possibilità occupazionali e per favorevoli prospettive economiche richiederebbero una particolare attenzione? L'affiancamento dell'apprendista alle persone più esperte permette di garantire la conservazione della conoscenza e della tradizione. Ciò vale, oltre che per l'artigianato, per la ricerca, per l'ingegneria, per le attività produttive e per altre funzioni aziendali. La "sapienza artigianale", con la profonda conoscenza del mestiere, che è insieme conoscenza del prodotto e della tecnologia di produzione, induce entusiasmo e interesse nei giovani e, quindi, stimola la ideazione di soluzioni vincenti ed innovative. L'artigianato e anche l'industria devono competere sul prezzo, ma soprattutto sulla qualità, l'arte o l'innovazione. C'è un mercato potenzialmente immenso nella rivalutazione delle nostre tradizioni artigiane ed artistiche e nella protezione dell'ambiente per conservarlo alle future generazioni. ●



Mario Magaldi, nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013, è presidente di Magaldi Group. Ha trasformato l'azienda paterna fondata nel 1929 in un leader mondiale nella produzione di macchine e impianti industriali per la movimentazione di materiali ad alta temperatura destinati ad acciaierie e cementifici.

Oggi si avverte qualche lieve segnale di ripresa anche se è insufficiente per far recuperare i ritardi

ROMPERE L'IMMOBILISMO DEL SUD

di Ercole Pietro Pellicanò, Presidente Associazione Nazionale per lo Studio dei Problemi del Credito

IL SETTIMANALE "l'Espresso" del 10 settembre 2015 poneva in copertina l'immagine del Paese spaccato a Sud di Latina e raccoglieva, in una inchiesta interna, una situazione al limite della disperazione. L'incipit dell'articolo recitava: "È sparito il Sud. Crollo delle nascite. Città abbandonate. Economia immobile. E nessuna strategia. Un terzo del Paese è come dimenticato. Scomparso dalle mappe. Per il Governo, la sfida più difficile. Sempre che voglia davvero affrontarla".

Se osserviamo i principali indicatori economici, non possiamo non affermare che la situazione sia veramente grave: dal 2008 al 2014 il Pil si è ridotto dell'8,7% in Italia, nel Mezzogiorno del 13,7%; il reddito pro capite nel 2014 era di 26.585 euro per l'Italia e 16.976 euro per il Sud, con un minimo, per la Calabria, di 15.807 euro rispetto al massimo raggiunto in Trentino Alto Adige, pari a 37.665 euro. Gli investimenti, sempre nel periodo dal 2008 al 2014, sono scesi del 38,1% nel Mezzogiorno, contro il 27,1% del Centro-Nord.

Il tasso di occupazione (35-64 anni) nel 2014 era del 50,4% al Sud, contro il 70,6% al Centro-Nord e una media Italia del 63,8%. L'Unione europea registrava una media del 70,3%.

I posti di lavoro persi, sempre in quell'arco di tempo, sono stati 557.577 nel Mezzogiorno, contro i 235.643 del Centro-Nord; il tasso di occupazione giovanile (15-34 anni), sempre nel 2014, era del 26,6% al Sud contro il 47% al Centro-Nord, una media Italia del 39,1% e del 54,9% della media Ue.

Questa dinamica economica, fortemente negativa per il Sud, tanto da essere considerata peggiore di quella greca, spinge a considerare inefficace l'azione dei governi succe-

ditisi negli ultimi decenni, con conseguente aumento del gap tra territori. Oggi, anche in virtù di un leggero miglioramento del ciclo economico generale, si avverte al Sud qualche lieve segnale di ripresa.

Nel 2015 il Pil italiano dovrebbe essere cresciuto dello 0,8%, conseguenza di un incremento dell'1% al Centro-Nord e di un timido 0,1% al Sud.

In questa situazione, secondo il rapporto 2015 della Svimez, la crescita si rafforzerà nel 2016, quando il Pil italiano dovrebbe aumentare dell'1,3% (+1,5% al Centro-Nord, + 0,7% al Sud).

La spinta provverrà dai consumi interni, sollecitati da mag-



Ercole Pietro Pellicanò

giore liquidità e da una più consistente fiducia; di conseguenza, anche gli investimenti fissi lordi dovrebbero riprendere (+2,5% al Centro-Nord e +0,5% al Sud), interrompendo la spirale negativa degli investimenti fissi lordi al Sud, iniziata nel 2007. Per quanto riguarda l'occupazione, si prevede un andamento in via di lieve miglioramento (+0,9% al Centro-Nord e +0,6% al Sud).

Questi segnali vengono colti con speranza, anche se giudicati insufficienti per far effettuare al Sud un salto e un recupero nei confronti delle altre parti del territorio.

LE COSE DA FARE SONO TANTE. DEBONO ESSERE, PERÒ, ESEGUITE CON CHIAREZZA D'INTENTI E DETERMINAZIONE



La causa è da far risalire ai nodi strutturali che permangono; bisogna incidere in quest'area per potere riprendere seriamente, dopo tanto buio, un movimento di crescita costante e, compatibilmente con tutto, consistente.

Il presidente del Consiglio Renzi sta dimostrando una certa attenzione verso il Sud, presentando, nelle varie Regioni e città, programmi e alimentando speranze. I punti focali di tale azione sono contenuti nel Masterplan per il Mezzogiorno.

In esso il Governo delinea una politica industriale specificamente dedicata al Sud, tenendo da conto la risposta all'obiettivo di accelerazione della spesa derivante dall'uso della flessibilità per gli investimenti, previsto dalla legge di stabilità.

È un approccio organico dell'azione pubblica per il Mezzogiorno, rinviata, sotto il profilo attuativo, ai patti che Regioni e città dovranno definire con il Governo.

In tale contesto si possono individuare nell'impresa, nell'infrastrutturazione, nell'efficienza amministrativa, materiale e immateriale, del territorio, gli elementi portanti di un confacente piano strategico.

Circa l'impresa, essa parte da una posizione debole, tenendo presente che l'intervento pubblico a sostegno del settore è sceso, dal 2008 al 2013, del 17% al Centro-Nord, mentre al Sud è crollato al 76%. La situazione può essere ribaltata se le unità produttive, inserite in un disegno organico di politica industriale che disponga di risorse finanziarie e di incentivi chiari collegati a obiettivi ben definiti, vengono messe nella condizione di ben operare, anche sotto il profilo dei rischi ambientali.

Tale azione deve essere accompagnata da una politica di riequilibrio territoriale, con investimenti pubblici addizionali a quelli comunitari e nazionali, in riferimento alla specifica vocazione manifatturiera del Sud (alimentare, chimica, aeronautica, automotive, robotica e così via). In questo approccio fiducioso si è confortati da qualche dato riferito al 2016. Con riferimento alle Pmi del Sud, un rapporto della Confindustria-Cerved segnala che per l'anno in corso dovrebbe proseguire il miglioramento dei principali indicatori economici: il fatturato (+2,8%), il valore aggiunto (+4,1%), i margini Mol (+6,7%) e la redditività del capitale investito, il Roe (+6,4%).

Con riferimento alle infrastrutture, dobbiamo registrare che le risorse destinate al Mezzogiorno hanno subito un costante calo, collocando le Regioni meridionali nelle ultime posizioni della graduatoria delle 259 Regioni Nuts (Nomenclatura delle Unità Territoriali Statistiche) dell'Unione europea. È fallita la programmazione basata sulle grandi opere per mezzo della "Legge Obiettivo". In termini di cifre, gli interventi approvati dal Cipe, a fine 2014, sono arrivati 113 miliardi di euro (+11 miliardi rispetto al 2013) al Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno il costo »



delle opere è sceso a 36 miliardi di euro. Per il Sud bisognerebbe riprendere le percentuali di assegnazione che in passato hanno senz'altro favorito l'infrastrutturazione, rivedendo altresì il modello di programmazione, in quanto quello attuale si è dimostrato poco efficace, nonché lento e problematico. Con riferimento alle infrastrutture immateriali, occorre favorire i servizi di istruzione e formazione; nonché interventi di contrasto alla esclusione sociale. Circa l'efficienza amministrativa, essa si impone per poter utilizzare Fondi strutturali europei e nazionali pari a cento miliardi di euro, fino al 2023.

Come sostiene il rapporto Confindustria - Sindacati del febbraio 2016, una regia condivisa dalla politica è dunque quanto mai necessaria e può avere una sede idonea nella Cabina di Regia Stato-Regioni (già prevista dalla legge di Stabilità dello scorso anno, ma non istituita), che deve al più presto divenire operativa.

Tale Cabina, secondo la norma istitutiva, dovrebbe occuparsi per tutto il Paese del Fondo Sviluppo e Coesione, ma contestualmente di massimizzare le sinergie con i Fondi strutturali, di concerto con l'Agenzia della Coesione Territoriale e Invitalia.

Un richiamo, con una certa dose di nostalgia, si impone alla Cassa per il Mezzogiorno della prima fase antecedente alla contaminazione politica.

Infine, sempre inseriti in un disegno strategico, temi come il rilancio della filiera edilizia, la riqualificazione urbana, la sostenibilità ambientale, l'inclusione sociale, insieme ai ser-

vizi di istruzione e formazione, rappresentano altri fattori fondamentali se si vuole veramente un rilancio del Sud. In conclusione, dopo tanti anni di blocco e immobilismo per il Sud, le cose da fare sono tante. Debbono essere, però, eseguite con chiarezza d'intenti e determinazione, scegliendo le opportune priorità e inserendole, in piena e responsabile dignità, in un progetto strategico nazionale. D'altra parte, ci si deve rendere conto che non c'è possibilità di sviluppo per il nostro Paese se una parte importante del territorio continua a subire i morsi di una crisi costante, dalla quale non possono che scaturire freni al processo generale e tensioni sociali, dalla imprevedibili conseguenze.

Ricordiamoci sempre il monito di Giustino Fortunato: "Il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sciagura d'Italia". ●



Ercole Pietro Pellicanò è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2004. Le sue esperienze imprenditoriali abbracciano il mondo industriale, bancario e finanziario. È presidente dell'Associazione Nazionale per lo Studio dei problemi del credito, vice presidente dell'Istituto Finanziario. È stato amministratore delegato di Maia, azienda dealer della Caterpillar.



DOSSIER

Formazione: l'impegno e le iniziative dei Cavalieri del Lavoro

UNA FILIERA PER STIMOLARE L'IMPRENDITORIALITÀ

NON È UN CASO, probabilmente, che molte delle iniziative a impatto sociale dei Cavalieri del Lavoro ruotino attorno al tema della formazione: è questo un argomento di grande importanza quando si pensa allo sviluppo di un Paese, e al suo futuro. Se le guardiamo in una linea di continuità, appare come – tra i Cavalieri del Lavoro – la volontà di sviluppare progetti formativi tocchi non soltanto le età più diverse, dai bambini nei primi anni di età fino al termine del ciclo di studi universitario e in azienda, ma anche come questa si concentri in quel momento di passaggio che è la transizione tra studi superiori e mon-

do del lavoro, dove la compenetrazione dei due mondi ha ancora delle difficoltà a realizzarsi.

Nell'ottica dei Cavalieri del Lavoro, formazione significa anche preparare il terreno perché i giovani imparino cosa significa essere e diventare imprenditori, aiutarli a capire se questa sia una loro inclinazione, accompagnarli verso i mestieri, affiancare agli studi "tradizionali" delle competenze aggiuntive, qualificanti e considerate utili, nell'ottica dell'imprenditore che dovrà poi integrare i giovani nella propria realtà produttiva. Le soft skills, il raccordo tra università e impresa, le professioni dell'innovazione ma »

anche l'attualizzazione delle professioni caratteristiche della tradizione italiana, l'artigianato di lusso, hanno in comune una visione: quella di rispondere alle necessità di un mercato del lavoro che deve adeguarsi a necessità nuove e al tempo stesso valorizzare le qualità distintive della tradizione nazionale. I Cavalieri del Lavoro, su queste sfide, mostrano di avere sensibilità molto spiccate, grazie alla loro abitudine a una visione di lungo periodo e attenta alle necessità del mondo imprenditoriale.

Su questo fronte, è da tempo che si è aperto il dibattito su quella che viene definita come una nuova rivoluzione industriale, Industry 4.0, nella quale cambierà il concetto del lavoro umano: l'automazione e la robotica, l'interconnessione continua di flussi di dati e dispositivi in tempo reale, la personalizzazione della produzione industriale avranno bisogno di lavoratori "intelligenti", abituati a risolvere problemi sempre diversi e a valorizzare il proprio lavoro in modo creativo. Per citare alcune fonti, un intervento significativo è apparso su Il Sole 24Ore del 26 gen-

naio 2016 "Italia in ritardo su Industria 4.0", che metteva in luce, oltre al cambiamento in atto, la necessità di innovazione e di cambio di paradigma per le imprese italiane, focalizzandosi sia sul tema delle nuove tecnologie di produzione, che modificherà l'assetto organizzativo delle imprese, sia sulla formazione, indispensabile per rendere questo cambiamento una grande opportunità. Si sono succedute molte voci su questo argomento, interventi a livello sia nazionale sia in sede di Commissione europea. In tutti, il capitale umano e il suo orientamento verso un mondo del lavoro più complesso, nel quale le conoscenze e le competenze sul digitale e sui nuovi mezzi risulta essere centrale.

Lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, nel documento di proposte di riforme per l'Ue, sostiene che «le iniziative ad alta intensità di conoscenza, concentrate su capitale umano, ricerca, innovazione ed educazione di alto livello, sono quelle con il più alto potenziale di crescita e dovrebbero essere adeguatamente sostenute». ●



IL DOMANI DELLA FORMAZIONE

Per capire come si evolverà il mondo della formazione, sia in termini di fruizione grazie anche alle nuove tecnologie, sia in termini di nuova organizzazione aziendale, bisogna osservare le tendenze e le best practice che si stanno sviluppando nelle realtà aziendali più innovative.

Ne abbiamo parlato con Annalisa Galardi, docente di Comunicazione d'impresa all'Università Cattolica di Milano.

Qual è lo scenario attuale della formazione?

Lo scenario attuale della formazione si può descrivere col neologismo “semprun-que” che traduce in modo immediato l’approccio del “total learning”: oggi si può imparare e s’impara in ogni tempo e in ogni luogo. Grazie al forte e rivoluzionario sviluppo del digitale, viviamo in una situazione immersiva tale per cui la formazione smette di essere un evento puntuale – il corso di due giorni, discontinuo rispetto all’attività lavorativa quotidiana – e sempre di

più si presenta come un processo in cui coinvolgere attivamente le persone e accompagnarle nel tempo in percorsi di reale crescita personale.

La responsabilità dell’apprendimento è più che mai condivisa. Da una parte, l’azienda deve tenere conto dell’evoluzione della modalità di cercare e trovare informazioni e dei diversi media che le persone impiegano per il proprio aggiornamento fuori dal contesto organizzativo; dall’altra ciascuno contribuisce al buon successo di un’attività formativa attraverso il proprio coinvolgimento attivo.



Annalisa Galardi

Si può riconoscere qualche trend?

Oggi ci sono cinque trend ormai ben evidenti. Il primo è il “bite sized learning”: un’unica taglia non va bene per tutti, nemmeno per quanto riguarda l’apprendimento. Le persone imparano con ritmi diversi e con diversi tempi di attenzione. I moduli formativi, così, diventano sbocconcellati e flessibili affinché le persone possano trarne beneficio quando e dove è più comodo per ciascuno. Oltre ad essere “bite sized”, l’apprendimento risente dell’enorme sviluppo del “mobi-

le”. Oggi si dice che lo schermo del cellulare è il “first screen”, e questo ha un forte impatto sulla tipologia e la dimensione dei contenuti privilegiati. Le persone impiegano prevalentemente lo smartphone per cercare informazioni e formarsi, anche in momenti non convenzionalmente dedicati all’apprendimento. Sui treni, alle fermate dell’autobus, nelle sale d’attesa di un ufficio pubblico s’incontrano persone che mettono a frutto un “tempo morto” per leggere, guardare video, sentire podcast e condividere ciò che ritengono di valore. »

Il terzo trend è quello che potremmo definire “trasmedia learning experience”, cioè un’esperienza di apprendimento in cui i learning objects si declinano tra i diversi strumenti online e offline della dieta mediale, articolandosi nel rispetto della specificità di ogni tool entro una cornice di senso comune.

La “gamification”, poi, è un utile ingrediente per generare e mantenere l’engagement dei partecipanti durante i percorsi formativi. Per “gamification” s’intende l’applicazione delle meccaniche del gioco (punti, livelli, sfide, classifiche) a contesti non ludici per sollecitare impegno e partecipazione, per aumentare la motivazione e stimolare la ricerca di soluzioni a problemi o per generare innovazione. Queste dinamiche si sviluppano spesso all’interno di un contesto di “community”, e questo ha a che vedere col trend del “social learning”. S’impara con gli altri e dagli altri, oggi più che mai grazie alle piattaforme che consentono e favoriscono la collaborazione e lo scambio molti-a-molti, indipendentemente dalla compresenza fisica.

Una formazione più smart per uno smart working?

In effetti, ci sono tratti in comune e legami stretti tra formazione e smart working. Agilità e mobilità, avvicinano sicuramente questi due temi che hanno un impatto forte sia sui tempi sia sui luoghi della formazione e del lavoro. Lo smart working, infatti, è una modalità d’intendere il lavoro che restituisce alla persona flessibilità e autonomia nella scelta degli spazi, degli orari e degli strumenti

da utilizzare a fronte del passaggio da un’ottica di presenza a un’ottica di performance. Gli spazi della formazione tradizionale spesso mal si adattano alle esigenze di una formazione che è in aula solo quando occorre, cioè per valorizzare la compresenza di un gruppo e la possibilità di sperimentare quanto si è iniziato già ad apprendere da soli. Spesso, spazi troppo ancorati alla dimensione frontale dell’aula, rendono davvero difficile l’attivazione e la sperimentazione di modalità nuove di lavoro in situazioni che privilegiano la conversazione (come, per esempio, il World Caffè e l’Open Space Technology), la facilitazione nella ricerca di soluzioni innovative a problemi complessi (come per esempio, il Design Thinking, col suo approccio user centered per integrare i bisogni delle persone, le opportunità tecnologiche e i requisiti necessari per un business di successo), la visualizzazione e la prototipazione. Inoltre, molte aziende che hanno intrapreso o stanno per intraprendere progetti di smart working coniugano questo progetto col distance learning. La formazione, cioè, viene sviluppata col supporto di piattaforme o APP che consentano la fruizione da remoto e, quindi, le persone sono invitate a usufruirne fuori dall’ufficio o, comunque, non alla propria scrivania. Questa distinzione non è da poco. Dagli anni ‘90 a oggi, infatti, è molto aumentato l’impiego di hub spaziali (per meeting informali, riunioni per piccoli gruppi, zone tranquille al di fuori degli openspace, ecc.) e, di conseguenza, la mobilità interna almeno di alcune figure. Ma qui si apre un altro tema. ●



Promosso dalla Fondazione Golinelli, il Progetto Icaro stimola i ragazzi a essere creativi

GIOVANI, SIATE PROTAGONISTI DEL VOSTRO AVVENIRE

di Marino Golinelli, presidente onorario Fondazione Golinelli



CIASCUNO DI NOI è portatore di idee collegate al senso di responsabilità sociale. Questa è la visione che mi ha guidato fino a qui e che ancora oggi mi spinge a guardare al futuro. Una visione legata soprattutto ai giovani che incarnano in pieno e con entusiasmo il mondo che verrà. È in questa prospettiva che la Fondazione Golinelli, di cui sono diventato da poco presidente onorario, ha lanciato l'innovativo progetto "Icaro" nell'ambito del Giardino delle imprese, la scuola informale di cultura imprenditoriale nata nel 2013 per volontà della Fondazione e gestita dal Trust Eureka. In un mondo che va velocissimo, sempre più imprevedibi-

**UNA VERA ESPERIENZA
D'IMPRENDITORIALITÀ
PER REALIZZARE IDEE
INNOVATIVE E PROGETTI
CONCRETI SU PROBLEMI
REALI POSTI DALLE IMPRESE**

le, multiculturale e globale, diventa fondamentale creare nuove realtà imprenditoriali investendo su due diversi piani: quello culturale e quello della formazione. La Fondazione da sempre si muove in questa direzione. E per il progetto "Icaro" ha messo a punto un nuovo approccio educativo, che mette in stretto contatto il mondo dell'impresa e delle aziende, in una logica di open innovation, con quello della formazione e della ricerca coinvolgendo gli studenti in maniera proattiva e i professori e i ricercatori delle università italiane. L'accelerazione nella quale siamo immersi trasporta tutti verso un futuro inedito. Per questo molti dei percorsi »



Marino Golinelli

universitari tradizionali necessitano di essere integrati: questo è dovuto da un lato, alla velocità con cui professioni e attività intellettuali cambiano abito e forma mentis e, dall'altro, dalla minor garanzia rispetto al passato di uno sbocco sicuro sul mercato del lavoro.

Ogni giovane oggi è chiamato a diventare protagonista e imprenditore di se stesso, avendo a disposizione informazioni, capacità tecnico-creative e connessioni di rete che gli consentono di reinventarsi.

Oggi non sono più sufficienti una adeguata preparazione tecnica di base e un buon livello di scolarizzazione per poter affrontare un mondo globale, complesso e imprevedibile. Non è dunque un caso se le più grandi e innovative imprese del mondo avanzato vanno ormai nelle università di maggior ranking nel tentativo di sollecitare gli allievi migliori a entrare subito nel mondo della produzione. Un mondo, quello del lavoro, che ha bisogno di sempre maggior freschezza e non è più disposto a tollerare una cultura superiore quando accade che questa sia cristallizzata dentro vecchi schemi accademici e paradigmi socio-economici del passato.

Sperimentare ragionando, anche sbagliando ma imparando, sapendo che ogni ragazzo e ogni ragazza è oggi depositario di un capitale di creatività in grado di esprimersi con strumenti di produzione alla portata di tutti.

Per questo mi piace parlare di “cassetta degli attrezzi”: strumenti utili che il Giardino delle imprese, attraverso i suoi diversi percorsi, fornisce ai propri ragazzi e alle proprie ragazze per preparare futuri imprenditori con competenze nuove, culturalmente preparati e pronti all'imprevisto. Icaro, dunque, che abbiamo chiamato palestra di imprenditorialità per studenti universitari. Si tratta di un percorso innovativo, inedito nel panorama nazionale, rivolto agli studenti universitari, che per questa prima edizione sono stati selezionati tra le Scuole dell'Università degli studi di Bologna.

Ma quale è la filosofia di Icaro? Essere imprenditore o affrontare la vita in maniera imprenditiva, quale che sia il lavoro futuro o la professione scelta, significa rischiare e sbagliare ogni giorno. Avere spirito imprenditoriale significa superare le difficoltà, provando a realizzare ciò che a volte pare impossibile.

Icaro nasce per stimolare questo approccio al di là del percorso di studi universitari e del proprio bagaglio culturale. Icaro è un percorso di eccellenza non vincolato alla teoria, una vera e propria esperienza d'imprenditorialità per realizzare idee innovative e progetti concreti basati su problemi reali posti da imprese nazionali e internazionali. Icaro nasce nella convinzione che sia necessario facilitare il passaggio dalla ricerca al mercato, intervenendo sull'accelerazione del trasferimento tecnologico ed esercitando le proprie competenze su idee concrete e su possibili traduzioni produttive immediate, apprendendo inoltre, e codificandoli, nuovi paradigmi formativi sempre più in continuo e costante aggiornamento.

Concretamente Icaro – che è un percorso ad oggi del tutto gratuito – ha come docenti esperti internazionali, accademici, imprenditori di successo e giovani imprenditori in fase di rapida crescita.

Le attività, i workshop e gli incontri si tengono a Opificio Golinelli di Bologna, la cittadella per la conoscenza e la cultura della Fondazione Golinelli, e nelle imprese coinvolte nell'arco di sette mesi, fino a ottobre di quest'anno. Il progetto si articola in tre sessioni full-immersion nell'arco di sette mesi, intervallate da periodi di lavoro a distanza e in autonomia.

Sono previsti momenti di aula, affiancamento da parte di mentor, workshop e incontri con imprenditori.

Punto fondamentale del percorso è lo sviluppo di un progetto imprenditoriale (project work), stimolato da temi reali di potenziale sviluppo posti dalle aziende partner che cercano soluzioni innovative.



IL MONDO DEL LAVORO NON È PIÙ DISPOSTO A TOLLERARE UNA CULTURA SUPERIORE CRISTALLIZZATA DENTRO VECCHI SCHEMI ACCADEMICI E PARADIGMI SOCIO-ECONOMICI DEL PASSATO

Organizzati in gruppi di lavoro interdisciplinari, gli studenti lavorano anche in autonomia supportati da mentor specializzati (imprenditori di successo, under 40, attivi nel comparto delle tecnologie Ict) e a contatto con le aziende coinvolte.

Icaro utilizza la metodologie di studio del “design thinking”: applicazione di tecnica di design alla risoluzione di problemi in tutti gli ambiti della vita, dalla creazione di prodotti o servizi fino all’esplorazione e definizione di un business. Icaro nasce in partnership – scientifica e organizzativa – con l’Università degli Studi di Bologna e in collaborazione con AidAF (Associazione italiana delle aziende familiari), che ha tra i suoi obiettivi quello di promuovere la cultura imprenditoriale e favorire il passaggio generazionale nelle grandi famiglie imprenditoriali italiane.

Hanno per ora aderito al progetto anche il Gruppo dei Giovani Industriali di Assobiomedica e tre aziende coinvolte per prime in una logica di open innovation: Sebia Italia e Theras Group, entrambe del settore dei dispositivi medici, e Banca Patrimoni Sella & C. del Gruppo Banca Sella.

La nostra chiamata ha avuto un grande successo, testimonianza che i giovani, se sollecitati, rispondono agli stimoli sulla loro formazione. Sono state più di 150 le candidature arrivate provenienti dalle scuole di lettere e beni culturali, ingegneria e architettura, economia, management e statistica, agraria e medicina veterinaria, medicina e chirurgia, farmacia, biotecnologie e scienze motorie, scienze politiche, giurisprudenza. Una nostra giuria ne ha selezionati trenta, tutti fra i 19 e i 25 anni. ●



Marino Golinelli, nominato Cavaliere del Lavoro nel 1979, ha fondato e sviluppato il Gruppo farmaceutico Alfa Wassermann. È presidente onorario della Fondazione Golinelli da lui creata per la diffusione della cultura in particolare quella scientifica.

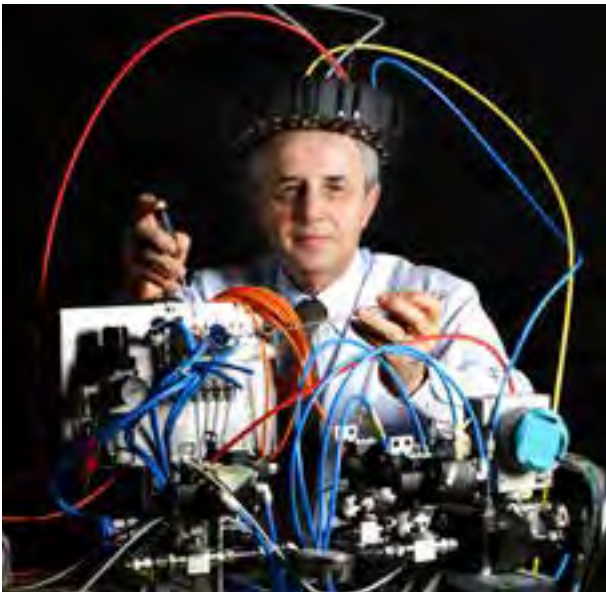
Il Gruppo Luccioni è una palestra formativa in cui i ragazzi sono introdotti al mondo dell'impresa

IL LAVORO DEL FUTURO

di Enrico Luccioni, Presidente Gruppo Luccioni

SE VOGLIAMO gestire con responsabilità le risorse del pianeta per le future generazioni dobbiamo prenderci cura del futuro perché è lì che andremo a vivere il resto della nostra vita.

Da una parte ci sono aspettative, progetti e lavoro del futuro, dall'altra la sostenibilità delle attività a livello economico, sociale, ambientale, etico. In questa intersezione si gioca la partita più importante per le imprese innovative: sapranno svilupparsi mantenendo un dialogo equilibrato tra natura e tecnologia, tra società e scienza?



Enrico Luccioni

La ricerca e l'innovazione dovranno assumersi questo compito e la Commissione europea parla di Responsible Research and Innovation come guida per finanziare progetti di ricerca per il futuro.

Come possiamo prepararci allora a questo futuro?

Anticipandolo, ampliando la rete degli interlocutori, individuando e coinvolgendo tutte le entità interessate (stakeholder). Tutto questo può essere fatto rispondendo ad alcune domande fondamentali: a chi è utile il progetto, quali problemi intende risolvere? Chi saranno gli utilizza-

tori, i fruitori, i clienti? Quali saranno le conseguenze economiche, sociali, ambientali, etiche?

Sviluppare la capacità di ascolto tra tutti gli stakeholders è il primo passo per stabilire solide relazioni.

Ad oggi, la sostenibilità ambientale ha finalmente toccato anche l'economia. Sta emergendo, infatti, la proposta di un'economia che estende la vita dei prodotti, li ripara, riusa, ricicla. Si passa dalla proprietà all'uso degli oggetti (sharing economy), minimizzando il prelievo delle materie prime dalla natura: è l'inizio dell'era dell'economia circolare che influenzerà tutta la ricerca e l'innovazione, dall'idea, al design, dagli studi di fattibilità alla prototipazione, dall'ingegnerizzazione al mercato.

Quando poi la ricerca e l'innovazione progettano sistemi che tengono in considerazione le relazioni tra le persone, le attività e le risorse di un territorio, per produrre sviluppo e benessere per la persona e la collettività, valorizzando le diverse culture e identità, si parla di design sistemico. La futura convivenza con robot e agenti artificiali, con macchine programmate da noi, sarà utile solo se accompagnata da saggezza e alfabetizzazione digitale, come ci insegna il nostro amico e maestro Norberto Patrignani, docente di Etica dell'Informatica al Politecnico di Torino. Insieme a lui nel nostro gruppo prepariamo le nuove generazioni a muoversi nel mondo iperconnesso dell'onlife, trovando la giusta miscela tra le attività virtuali online e quelle offline, che permettono il contatto diretto con natura, cose e persone.

La nostra impresa, che ho avviato nel 1968 con mia moglie Graziella in una valle delle Marche, ad Angeli Di Rosora in provincia di Ancona, ha l'obiettivo di creare sul territorio, e diffondere nel mondo, un modello imprenditoriale che sviluppi lavoro e conoscenza, integrando idee, persone e tecnologia. Progettiamo e produciamo di sistemi di misura, controllo e automazione per il miglioramento della qualità di prodotti e processi dell'industria manifatturiera e dei servizi. I nostri clienti e fornitori sono i leader mondiali di ogni settore, dall'elettrodomestico all'automotive, dall'energia al medicale, dall'aerospaziale all'agroalimentare.

Tutto questo avviene in un ambiente in cui l'apertura alimenta il desiderio continuo di approfondimento, di nuovo sapere, la voglia di cambiamento, l'innovazione e permette la creazione di nuovi business e lo sviluppo di nuove tecnologie. Inoltre, l'orientamento alla crescita futura, facilita le relazioni e la creazione di reti internazionali di altissimo livello, con le quali sviluppare mercati e innovazioni tecnologiche.

La nostra esperienza riassume lo spirito di un'impresa che vive la prospettiva del tempo, che non vive di rendita, non poggia su vecchie intuizioni ma si "trad-innova" costantemente. La "trad-innovazione" è l'unione del valore della tradizione, della cultura contadina, cui sono legato per nascita, dell'ascolto e dell'utilizzo dell'esperienza con la spinta a proiettarsi nel futuro. È la freccia che più indietro si tira, più avanti riesce ad andare. È il recupero dei valori culturali fondanti, della saggezza antica, che porta a vivere l'innovazione come comportamento responsabile verso il territorio, le persone, l'organizzazione, la tecnologia.

Occorre seminare per crescere, vivere l'impresa come nodo di una rete che abbia la capa-

bilità di attivare legami con i personaggi più importanti del panorama tecnologico, vivere il territorio come il primo patrimonio da salvaguardare per rompere le barriere tra impresa, pubblico e privato e nel quale accogliere persone, collaboratori, clienti, fornitori, idee.

Ma un'impresa che voglia stare al passo con i tempi ha bisogno di persone con diverse abilità e conoscenze, che sappiano assumersi il rischio di operare in aree di business diversificate.

Oggi i team Loccioni integrano e sviluppano la competenza distintiva della "Misura", offrendo ai clienti soluzioni in sette settori distinti: Industry, Mobility, Humancare, Energy, Environment, Train&Transport, Electronics.

Il successo delle loro attività è legato al fatto che ogni collaboratore è posto quotidianamente davanti a una sfida ed è, per questo, chiamato a formare le proprie conoscenze e competenze continuamente sul campo. Ecco perché

investiamo sulla formazione e l'orientamento di decine e decine di studenti provenienti da scuole e università del territorio, che vengono ospitate ogni anno con l'obiettivo di mostrare loro un mondo che »

LA NOSTRA IMPRESA HA L'OBIETTIVO
DI CREARE SUL TERRITORIO,
E DIFFONDERE NEL MONDO,
UN MODELLO IMPRENDITORIALE
CHE SVILUPPI LAVORO
E CONOSCENZA, INTEGRANDO IDEE,
PERSONE E TECNOLOGIA



altrimenti potrebbe rimanere inesplorato. In questo modo, gli studenti iniziano a vivere in parallelo lo studio e il lavoro. La sensibilità verso il territorio e i suoi abitanti, ha fatto del Gruppo una vera e propria palestra formativa in cui si costruiscono le competenze del futuro. Ragazzi di diverse fasce d'età vengono introdotti al mondo dell'impresa e coinvolti in laboratori organizzati in collaborazione con le scuole del territorio e attraverso i quali imparano a coniugare natura e tecnologia, sapere e saper fare.

L'impresa offre così spazi di apprendimento e sperimentazione, percorsi attraverso i quali studiare i concetti di base del computer e delle reti, della saggezza digitale che poggia sulla necessità di un'alfabetizzazione digitale. Problem solving, pensiero computazionale, coding, ricerca e innovazione responsabile, economia circolare, design sistemico, sono tra i componenti fondamentali del lavoro del futuro e rappresentano da tempo ambiti di ricerca e progetto all'interno del Gruppo Loccioni.

Studenti e collaboratori affrontano tematiche legate alla sostenibilità, l'automazione, la robotica, la sensoristica, i più piccoli anche attraverso momenti di gioco in cui poter esprimere la propria creatività e fare proposte "innovative", i più grandi grazie a team di lavoro in cui si intrecciano e trovano espressione competenze tecniche (ad esempio saper programmare su pc, preparare un bilancio, lavorare su un certo macchinario, parlare una lingua straniera) e competenze trasversali (come la capacità di comunicare bene, quella di presentare in modo accurato un progetto, l'empatia che si riesce a sviluppare con le persone che lavorano con noi, la capacità di gestire il proprio tempo in maniera ottimale).

Si genera così un clima che stimola ognuno a riconoscere il lavoro come luogo di collaborazioni responsabili in cui esprimere il proprio sé, per crescere da un punto di vista personale e professionale in un'ottica di progresso e sviluppo del territorio. In linea con questo ci siamo impe-



gnati per la riqualificazione del territorio e per una sempre maggiore integrazione tra natura e tecnologia affrontando, tra le altre, la sfida dell'autosufficienza energetica. È nata così la Leaf Community (dove Leaf sta per foglia, ma è anche l'acronimo di Life Energy and Future), che è il risultato della forte volontà di valorizzare la dimensione di "esseri naturali".

Come una foglia, anche la Leaf Community ricava energia dalla natura, la conserva e la utilizza quando ne ha bisogno rilasciandola nell'atmosfera in modo sano e pulito. La Leaf Community, la prima micro-grid integrata completamente ecosostenibile in Italia. Questo "laboratorio aperto" nasce come sfida per mostrare che è possibile creare le basi per un nuovo stile di vita dove uomo e natura possono convivere.

Esempio di microgrid reale e funzionante, la Leaf Community è quindi un laboratorio a cielo aperto nel quale sperimentiamo le nostre ricerche, costruendo concretamente il racconto di un presente e un futuro possibili. ●
(Ha collaborato Simonetta Recchi Ph.D. Candidate)



Enrico Loccioni è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2015. È fondatore e presidente del Gruppo Loccioni, specializzato nella progettazione e realizzazione di sistemi di automazione industriale e nella mecatronica.

Tanti i percorsi formativi già promossi da scuole e università per avvicinare i giovani all'impresa

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, FORMULA VINCENTE

di Giovanna Mazzocchi, Presidente Editoriale Domus

LA FORMAZIONE specialistica e i tirocini in azienda sono strumenti fondamentali per acquisire competenze immediatamente spendibili sul mercato del lavoro. Vale a tutti i livelli del percorso lavorativo, sia per chi è in cerca di una prima occupazione, sia per chi già lavora ma ha bisogno di mantenere la propria competitività o desidera cambiare settore.

L'economia e la società odierne sono caratterizzate da evoluzioni continue, a volte molto profonde o addirittura rivoluzionarie ("disruptive", usando un termine oggi in voga), trainate sia dalle innovazioni scientifico-tecnologiche sia dai cambiamenti nei modelli economici e culturali. È importante agire fin dai percorsi di formazione scolastica e universitaria per colmare la carenza di competenze e aiutare i giovani a costruirsi carriere professionali soddisfacenti. L'ultimo G20 Entrepreneurship Barometer di Ernst & Young ha sottolineato l'importanza di

fare incontrare il mondo dell'impresa e quello della scuola con programmi di mentorship, avvicinando chi sviluppa le idee (scienziati e tecnici) a chi le può trasformare in prodotto o impresa (imprenditori, marketer) con un approccio integrato.

La recente riforma della scuola italiana (legge n. 107 del 13 luglio 2015) dà più spazio a stage e tirocini: sia negli istituti tecnici che in quelli professionali le ore di "alternanza scuola-lavoro" sono state raddoppiate. Inoltre il tirocinio è stato esteso per la prima volta ai licei: anche qui

sono previste ore di stage professionalizzanti. I tirocini si potranno svolgere nelle aziende, anche alla fine dell'anno scolastico e all'estero, moltiplicando così le opportunità per i ragazzi.

Il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha già inviato alle scuole una guida operativa su stage e tirocini e sta preparando un registro nazionale dell'alternanza in cui saranno visibili

enti e imprese disponibili a svolgere questi percorsi. Per questi programmi sono stanziati cento milioni di euro annui.

L'Italia partecipa anche al Programma Europeo Garanzia Giovani, che offre la possibilità ai ragazzi tra i 19 e i 25 anni - non occupati e non facenti parte di un progetto di formazione - di intraprendere un percorso orientato all'inserimento nel mondo del lavoro. Questo programma mira a creare un "ponte" tra la preparazione teorica e l'esperienza pratica, da sempre l'elemento chiave di una

formazione "che funziona". In particolare, la formazione mirata alla professione fornisce conoscenze e competenze anche sulla base del fabbisogno delle imprese e delle specifiche esigenze di personale e prevede la cosiddetta formazione on the job, ovvero l'acquisizione di competenze sul campo.

I soggetti accreditati, o autorizzati dalle Regioni, erogheranno dei corsi individuali e collettivi, con una durata compresa tra le 50 e le 200 ore, per favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Il collegamento con le imprese »



Giovanna Mazzocchi

è essenziale per capire quali professionalità sono richieste dal sistema produttivo.

L'istantanea sul mercato del lavoro nel 2015, scattata dal Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e dal Ministero del Lavoro, ha mostrato che in Italia le aziende hanno difficoltà a reperire alcune competenze e cercano un'esperienza pregressa che i ragazzi spesso non hanno e che i percorsi di alternanza scuola-lavoro possono aiutare a costruire.

Statistici, ingegneri e laureati in materie scientifiche sono tra i più ambiti; le competenze nell'Industria 4.0 e nella net-economy le più difficili da trovare (soprattutto analisti informatici, progettisti di impianti per l'automazione industriale, tecnici specialisti di applicazioni informatiche); tra i diplomati mancano, invece, professionisti provenienti dagli indirizzi telecomunicazioni, informatica, grafica-pubblicitaria, moda, arredo, elettrotecnica.

È importante che le aziende facciano la loro parte aprendo le porte ai giovani per stage e tirocini che aiutino a formare quell'esperienza sul campo così preziosa nel trovare lavoro. Alcune grandi imprese, soprattutto straniere e del settore hi tech, hanno avviato a questo proposito specifici programmi: si va dalla Networking Academy di Cisco, che forma ogni anno decine di migliaia di studenti dei licei e delle università e che ha attività di formazione legate anche ai trend più nuovi della Cyber security e Industry 4.0, alla Oracle Academy, che in modo simile investe in programmi di apprendimento per i giovani con l'obiettivo di colmare la carenza di competenze digitali, in settori come social, mobile, "enterprise architecture", scienza dei dati. Anche le università si stanno muovendo in questa direzione, oltre a promuovere iniziative come le giornate "a porte aperte" per dare un orientamento ai ragazzi dei licei che devono scegliere la facoltà universitaria o i master avanzati per chi si vuole specializzare dopo la laurea. L'Università degli Studi di Pavia è tra le più impegnate nell'ideazione e nella realizzazione di percorsi di apprendimento condivisi con istituzioni, enti e imprese al fine di arricchire il percorso didattico dello studente e di facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro attraverso momenti di alternanza studio-lavoro.



A questo scopo, lo scorso anno l'ateneo pavese, con il Gruppo Lombardo dei Cavalieri del Lavoro, ha promosso il progetto Job Gate che, oltre a offrire a 27 studenti di diversi dipartimenti un corso di apprendimento sulle soft skill e sull'uso professionale dei social media, ha permesso loro di effettuare uno stage di due mesi nelle aziende dei Cavalieri del Lavoro aderenti all'iniziativa. Quest'anno, sempre in colla-

borazione con il Gruppo Lombardo dei Cavalieri del Lavoro, l'ateneo ha avviato il progetto "Laurea Magistrale Plus (LM+)" con cui propone a un numero selezionato di studenti iscritti ai propri corsi di laurea magistrale un percorso che prevede periodi di stage presso un ente esterno. Un numero programmato di studenti, per ciascun anno accademico e corso di laurea magistrale, svolgerà due tirocini curriculari di sei mesi ciascuno durante gli ultimi tre semestri del corso, presso enti, istituzioni o imprese. L'Università di Pavia e l'azienda che ospita il tirocinio indicheranno, rispettivamente, un tutor universitario e un responsabile aziendale per fornire assistenza allo studente durante l'intera durata del tirocinio curriculare e per presiedere alle attività formative.

Il primo corso "pilota" sarà attivato nell'anno accademico 2016-2017, coinvolgendo le facoltà di biotecnologie avanzate, chimica, international business and enterpreneurships, engineering e filosofia, e un pool di imprese interessate, con la prospettiva di potere inserire i tirocinanti nel proprio contesto aziendale.

Gli studenti avranno, in ogni caso, l'opportunità di includere nel loro corso di studi un'esperienza lavorativa strutturata e di qualità. ●



Maria Giovanna Mazzocchi è stata nominata Cavaliere del Lavoro nel 2008. È presidente di Editoriale Domus, che edita testate storiche tra le quali Domus, Quattroruote, Il Cucchiaio d'Argento. Tra le nuove iniziative editoriali Meridiani, Top Gear e Ruote classiche.

Banca Sella organizza attività formative sia per gli studenti che per i clienti

IMPEGNATI A DIFFONDERE LA CULTURA FINANZIARIA

di Maurizio Sella, presidente Banca Sella Holding



IL GRUPPO Banca Sella pone da sempre grande attenzione alla formazione sia quella dedicata alle persone che lavorano nel Gruppo che quella volta alla diffusione sui territori in cui opera dell'alfabetizzazione bancaria, economico-finanziaria e, più recentemente, digitale.

L'attenzione del Gruppo per questi temi affonda le radici nella storia della famiglia Sella, che si è manifestata con la costituzione di scuole nel Biellese: si pensi all'Istituto Professionale Pietro Sella di Mosso, nato per volontà testamentaria di Pietro Sella nel 1862; alla costituzione del Liceo Classico di Biella voluto dai fratelli Giuseppe Venanzio e Quintino Sella nel 1874; e ancora, ad una delle prime scuole superiori femminili italiane fondata a Biella nel 1893 da Eva Sella, figlia di Quintino.

Considerando lo scenario socio-economico odierno d'incertezza e grande trasformazione, il focus sulla formazione diventa di primaria importanza.

Se da un lato il vantaggio competitivo delle aziende del Gruppo Banca Sella è dato largamente dalla competenza, dalla professionalità e dall'adattamento proattivo all'innovazione tecnologica delle persone che vi lavorano, dall'al-

tro è diventato indispensabile aiutare i clienti a scoprire le grandi opportunità che servizi bancari innovativi, adjuvati dalla tecnologia di ultima generazione, possono offrire allo sviluppo delle aziende e del territorio in senso lato. SellaLab, il polo di innovazione e acceleratore d'impresa del Gruppo Banca Sella, nato a fine 2013 con l'obiettivo di aiutare a far crescere i progetti di giovani talenti, in particolare con iniziative in ambito banking e finance, e supportare le aziende nel processo di trasformazione digitale, dedica grandi energie alla formazione organizzando eventi e corsi su tematiche digitali, utilizzando formule come il coaching, il mentoring e il tutoring dedicato. I programmi sono creati e pensati a seconda delle necessità di ciascun associato e partono dalla formazione ai più piccoli per avvicinarli alle nuove tecnologie digitali (3d printing, programmazione e così via), agli studenti delle superiori, per arrivare infine al cuore con percorsi per neoimprenditori (startup) e imprenditori con imprese già consolidate.

A lato di questa attività specifica dedicata allo sviluppo delle aziende e delle idee d'impresa, SellaLab organizza, in un calendario serrato, eventi formativi aperti al pubblico allo scopo di diffondere la cultura digitale: i #digitaldrink, serate a tema seguite da aperitivo offerto per stimolare il networking tra i partecipanti; i corsi #SellaLabAcademy, a pagamento e con relatori di comprovata esperienza in ambito digitale; i #Meetup, tavole rotonde di discussione a tema e tra pari; e ancora incontri, webinar e eventi. Negli ultimi mesi SellaLab ha aperto anche a Torino e a Lecce, esportando con successo in queste città il format già collaudato a Biella. Nel 2015 SellaLab ha organizzato 130 eventi e 1 hackathon, ha accolto oltre 30 eventi di soggetti terzi e ha partecipato a 40 eventi esterni. Il suo Digital Campus ha coinvolto oltre 2.500 persone.

Come la formazione offerta da SellaLab, anche i corsi di Trading online organizzati da Banca Sella per i clienti »

hanno riscosso grande successo negli anni. Si tratta sia di corsi in aula della durata di un giorno che si tengono in molte regioni italiane sia di webinar interattivi, meno impegnativi e gratuiti. Nel 2015 le giornate formative sono state 60 e le persone coinvolte più di 200.

In collaborazione con Feduf, la Fondazione per l'educazione finanziaria e il risparmio, Banca Sella promuove l'educazione finanziaria nelle scuole primarie e secondarie. Nel 2015 in questo progetto sono state coinvolte sette scuole, 30 classi e 728 bambini. Ancora, agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, ogni anno vengono offerti un centinaio di stage formativi della durata di quattro settimane. La selezione rigorosa per individuare gli studenti più meritevoli ha anche una più ampia finalità di preparare i ragazzi a sostenere in futuro veri e propri colloqui di lavoro.

Il Gruppo Banca Sella collabora con molti atenei e scuole di business. Suoi esponenti partecipano regolarmente a eventi, portando testimonianze su temi specifici del settore bancario, quali ad esempio la European Banking Union, i mercati finanziari, la normativa di settore e, molto apprezzato ultimamente, la disruption digitale e le grandi opportunità ad essa legate.

Gli studenti coinvolti, che hanno modo di confrontarsi con chi vive tutti i giorni nel lavoro le tematiche che loro hanno conosciuto sui libri, apprezzano l'opportunità di entrare in contatto con il mondo del lavoro, per quanto brevemente e indirettamente.

Nel 2015 è stata particolarmente significativa la collaborazione di Banca Patrimoni Sella & C. – banca del Gruppo Banca Sella specializzata nella gestione e amministrazione dei patrimoni dei clienti – con la Scuola di Management e Economia dell'Università degli Studi di Torino. A fronte di un bando pubblicato dall'Università, sono stati selezionati 15 neolaureati, con pieni voti legali, che hanno partecipato a "BPA Academy", un percorso formativo di quattro settimane che ha consentito loro di conoscere Banca Patrimoni Sella & C. e, più in generale, il Gruppo Banca Sella. Per i giovani si è trattato di un'esperienza unica: una metodologia formativa innovativa li ha messi in contatto diretto col mondo del lavoro, offrendo loro una visione teorica e pratica di tutte le strutture aziendali della Banca. Per quattro settimane hanno potuto vedere all'opera i diversi settori e ascoltare relatori, interni ed esterni alla Banca stessa, raccontare in maniera circostanziata il modo specifico di fare banca del Gruppo Banca Sella. Al termine del percorso formativo, Banca Patrimoni Sella & C. ha inserito nel suo organico alcuni dei ragazzi che hanno partecipato



L'ex Lanificio Maurizio Sella, sede della Fondazione Sella e di SellaLab

all'iniziativa. I feedback altamente positivi di tutte le parti coinvolte hanno evidenziato l'importanza di dare ai giovani che si avvicinano al mondo del lavoro una concreta visione d'insieme delle diverse realtà lavorative; nel caso specifico, dell'operare di un gruppo bancario.

Il Gruppo Banca Sella ha individuato nelle persone, e nella loro professionalità, uno dei fattori fondamentali per continuare la propria storia di successo e guadagnare vantaggio competitivo nello scenario odierno di disruption digitale. La formazione interna è volta alla diffusione dei valori e della cultura aziendale, allo sviluppo delle competenze manageriali e specialistiche e a supportare la ricerca e l'innovazione.

Complessivamente nel Gruppo Banca Sella nel 2015 sono state erogate 171mila ore di formazione (+34% sull'anno precedente), di cui circa 44mila ore in e-learning.

L'attività formativa ha coinvolto circa il 94% dell'organico (+16% sull'anno precedente) per un investimento complessivo di circa un milione di euro. ●



Maurizio Sella è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 1991. È presidente di Banca Sella Holding. È presidente di Assonime, è stato presidente dell'Associazione Bancaria Italiana e della Fédération Bancaire de l'Union Européenne.



INTERVISTA

Intervista ad Anil Wadhwa, Ambasciatore dell'India in Italia

UN PAESE CHE PUNTA SULL'ISTRUZIONE

HA COMINCIATO a lavorare al ministero degli Affari esteri dell'India nel 1979, ma i suoi incarichi diplomatici lo hanno portato presto a Pechino, Hong Kong, L'Aia e Ginevra; Anil Wadhwa è stato ambasciatore dell'India in Polonia, Oman e Thailandia prima di ricoprire questo incarico in Italia da marzo di quest'anno.

L'Ambasciatore è stato ospite del Collegio Lamarco Pozzani dove ha parlato agli studenti del peso politico e del ruolo economico che l'India sta assumendo nello scenario internazionale e dei grandi investimenti che il suo Paese sta mettendo in campo in ricerca, commercio e istruzione. A margine di quell'incontro, Civiltà del Lavoro lo ha intervistato sulle sfide che l'India dovrà affrontare nel prossimo futuro.

Ogni anno in India si laureano due milioni di ingegneri e il numero dei laureati e titolari di master in discipline scientifiche è raddoppiato negli ultimi dieci anni. Quali sono le ragioni di questa scelta di scommettere di più sul versante scientifico che su quello umanistico?

Sono due i fattori principali di questo trend. Il primo è il fatto che il mercato richiede un maggior numero di laureati in discipline scientifiche, quali ad esempio ingegneri per il settore dell'edilizia e delle infrastrutture. In secondo luogo, con una popolazione che ha raggiunto il miliardo e duecento milioni, c'è bisogno di un gran numero di medici ed operatori del settore sanitario. Vorrei anche ricordare che l'India ha vissuto, in epoche recenti, un boom del settore dell'IT, nato e sviluppatosi interamente all'interno »

del settore privato e non a seguito di intervento pubblico specifico. Anche call center, che hanno gestito prevalentemente commesse di provenienza USA-BPO (Business Service Outsourcing, ndr) e centri di contabilità, richiedono un gran numero di lavoratori altamente specializzati. Inoltre, l'India non ha mai avuto un elevato tasso di disoccupazione, e anche oggi il nostro Paese vanta la più grande forza lavoro nel settore scientifico mondiale. Forse si potrà osservare che essa non sia quella col numero di componenti più altamente qualificati, o con un elevato numero di pubblicazioni scientifiche, ma restiamo comunque ai vertici mondiali. Infine il nostro settore pubblico vanta ben duecento centri di eccellenza scientifica e tecnologica. Dopo il boom dell'IT, in cui sono stati assorbiti anche un gran numero di ingegneri, vi è stato quello delle comunicazioni ed attualmente quello della telefonia mobile. Pertanto, la causa prima della predominanza degli studi scientifici su quelli umanistici è, in definitiva, da individuarsi nella richiesta del mercato piuttosto che da un interesse o indirizzo specifico degli studenti. L'arte e la cultura attraggono ancora persone desiderose di studiarne le varie discipline e molti riescono a trovare delle occupazioni di nicchia.

La formazione di nuove generazioni di manager e leader è un elemento fondamentale per il Paese. Quanto è importante il contributo degli studi umanistici per tale fine?

Questa è un'ottima domanda che ben definisce l'attuale dilemma che le nuove generazioni si trovano ad affrontare. Credo si debba tenere a mente che proprio a causa della struttura della domanda di mercato favorevole alle discipline scientifiche rispetto a quelle umanistiche, si è registrato un certo disinteresse verso queste ultime. In effetti nel sentimento popolare, quando uno studente delle superiori ottiene un diploma di matrice scientifica, si crede che avrà dinanzi a sé un futuro brillante, al contrario di un diplomato in discipline umanistiche, anche se alcuni di questi troveranno comunque uno sbocco in posizioni manageriali e non di rado perseguiranno un percorso di formazione di tipo economico. Personalmente auspicherei che un numero maggiore di studenti si dedicassero al campo delle scienze sociali in India, poiché i cambiamenti nella struttura demografica e sociale, le migrazioni e gli effetti sulla popolazione del riscaldamento globale avranno grande importanza per un Paese grande come il nostro. Ad ogni modo credo che un certo equilibrio tra le due tipologie di formazioni, scientifica ed umanistica, vada sempre ricercato. In Italia c'è attualmente maggiore pro-

porzione rispetto all'India, con una maggior propensione alle discipline classiche, ma ciò ritengo sia dovuto al fatto che l'India stia ancora attraversando una fase di rapida crescita dove la formazione scientifica debba rivestire un ruolo maggiore, ciò col tempo cambierà ed il peso delle discipline classiche crescerà anche in India.

Secondo un recente studio Ocse nel 2030, quale risultato di investimenti massicci a favore della cultura e dello sviluppo economico, India e Cina avranno circa il 50% dei talenti intellettuali del globo. Quali ritiene siano le variabili chiave di questo successo?

Credo che questa sia una previsione abbastanza accurata, ma ovviamente il suo avverarsi è sottoposto ad una serie di variabili. La principale è rappresentata dalla necessità di creare i giusti profili lavorativi ed assicurarne l'assorbimento da parte della nostra economia. Non ha senso formare un gran numero di ingegneri o di medici se poi non si ha la possibilità di impiegarli. Inoltre è necessario, al fine di avere forza lavoro altamente qualificata, possedere istituzioni educative di eccellenza. Va anche osservato che un'economia di grandi dimensioni ed in rapida crescita come la nostra, per poter continuare a svilupparsi in modo armonico, ha bisogno di generare ed occupare anche risorse con livelli meno elevati di qualifiche, come ad esempio operai e carpentieri. A tal fine l'India sta aprendo un significativo numero di istituti politecnici che andrà a crescere in prospettiva. Stiamo anche studiando esempi e modelli di successo adottati da paesi stranieri quali Germania e Singapore per verificarne l'applicabilità nel nostro Paese, perché per soddisfare le richieste attuali e future dell'economia indiana è necessario formare un gran numero di lavoratori. La seconda variabile da tene-



re a mente è la necessità di continuare a fornire sbocchi appropriati per i numerosi laureati in discipline tecniche e scientifiche. Attualmente il settore produttivo pesa per circa il 15% del nostro Pil. L'obiettivo è quello di raggiungere il 25%. Questa condizione può realizzarsi solamente se gli investitori nazionali ed internazionali cominceranno a scommettere sempre più sul Made in India. L'India, per la dimensione stessa del suo mercato, non è mai stata particolarmente dipendente dall'andamento delle esportazioni. Credo che ciò debba cambiare e sia opportuno rafforzare la nostra capacità di vendere oltre frontiera. La terza variabile è individuabile nell'andamento dell'economia mondiale ed i suoi attori principali. Le evoluzioni di quella cinese, seppur meno impattanti sul nostro Paese, rispetto ad altre nazioni, finiranno per aver effetto in tutta l'area Far East. Tuttavia, a lungo termine va segnalato lo spostamento di attività produttive dalla Cina all'India dove ci sono condizioni più favorevoli e manodopera qualificata a costi competitivi.

Nonostante la grande percentuale di popolazione altamente istruita, ci sono ancora ampie fasce della popolazione Indiana con limitato accesso all'educazione primaria, cosa sta facendo il Governo per risolvere questo problema?

Questo dato è opinabile e dipende dalle differenti accezioni di tasso di alfabetizzazione/analfabetizzazione adottate dai vari paesi. Certo è che negli ultimi tempi molto è stato fatto per ridurre il tasso di povertà ed analfabetismo in vaste aree dell'India ed in special modo nelle zone dove questi problemi erano maggiori, come il Kerala. Va poi tenuto presente che l'India sta attraversando una fase di grandi cambiamenti all'interno della struttura sociale e della composizione delle varie aree geografiche in seguito a flussi migratori di grandi dimensioni ed al fenomeno dell'urbanizzazione. I cosiddetti MDG (Millennium Development Goals) sono in fase di raggiungimento. Per ora l'India è, per così dire, a metà del suo cammino. Se mi venisse posta la stessa domanda tra, diciamo, quattro anni, lo scenario di riferimento, sarebbe certamente molto più roseo e favorevole.

L'aspettativa di vita attuale in India è di circa 66 anni. Se dovesse raggiungere la media dell'Occidente, l'impatto sull'economia nazionale sarebbe grande, considerando i bisogni specifici del segmento della terza età. Come si sta preparando l'India a questa evenienza?

Questa è per noi una sfida molto importante. Ad una maggiore durata della vita corrisponde una maggiore necessi-



Anil Wadhwa

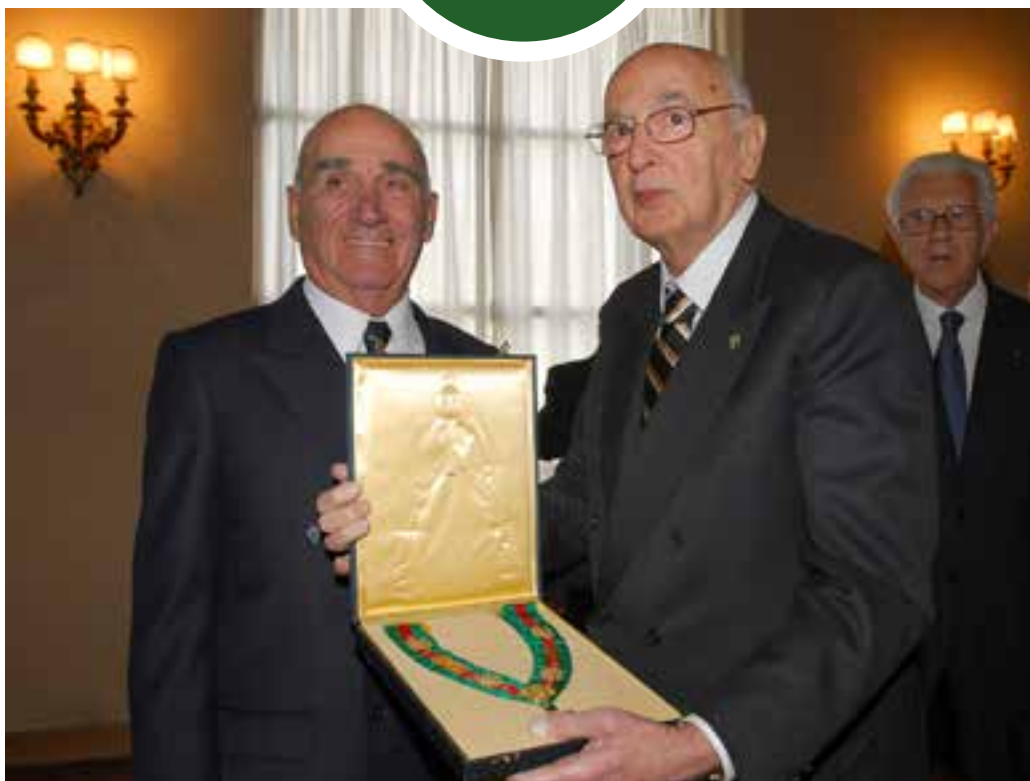
tà di ricevere cure mediche. Il Governo è intervenuto favorendo la creazione di strutture ospedaliere pubbliche, tagliando i costi di 54 medicinali salvavita, attraverso una serie di sussidi, ed infine favorendo la diffusione e l'adozione di farmaci di tipo generico.

Rimedi per malattie mortali quali ad esempio l'AIDS sono reperibili in India a prezzi molto più bassi che nel resto del mondo. Inoltre noi tendiamo a non fare uso di marchi nel settore, elemento molto delicato all'interno della disciplina dei marchi e brevetti, e a diffondere i prodotti generici all'interno degli ospedali pubblici in strutture chiamate "Farmacie a Prezzo Equo".

I prodotti inviati direttamente dalle fabbriche a questi punti vendita non sono oggetto di prelievi fiscali da parte dello Stato. Un ulteriore aspetto da tenere a mente è costituito dalla fase ancora embrionale di sviluppo del nostro settore assicurativo sanitario privato.

Esso è stato aperto alla presenza ed all'investimento di soggetti stranieri solo negli ultimi tre anni, ma già si registra un consistente incremento di attori e concorrenza. Tuttavia resta il problema delle fasce meno abbienti non in grado di accedere a questo sistema, caratterizzante qualsiasi Paese, come anche l'Italia, a cui si sta ponendo rimedio attraverso la politica governativa sopra delineata di incremento delle strutture pubbliche ed accesso a medicinali generici a prezzi bassi. ●

Chiara Santarelli



Ricordo di Aldo Jacovitti, Decano dei Cavalieri del Lavoro

UN SOGNO DA IMPRENDITORE

In ricordo di Aldo Jacovitti scomparso lo scorso 19 maggio, Civiltà del Lavoro pubblica un brano del suo volume "L'Abruzzo nel cuore", in cui testimonia un passaggio importante della sua esperienza civile e imprenditoriale.

UN GIORNO del lontano 1951, tre persone di Rocca di Cambio, delle quali solo di una ricordo il nome, Amilcare Franceschi, si presentarono a Roma a mio padre, per sottoporgli la mia candidatura a sindaco della loro comunità. Ovviamente quella visita fu per noi una sorpresa, ma non posso escludere che qualcosa al riguardo fosse già nell'aria. La proposta avanzata aveva la sua importanza e richiedeva una meditata valutazione. Sebbene avessi l'età per decidere da solo, l'opinione – che dico? – la voce in capitolo di mio padre non soltanto era necessaria, ma decisiva. Papà diede il suo autorevole assenso, sicuro che il difficile impegno che mi si presentava avrebbe avuto succes-

so, convinto dall'intraprendenza e dall'entusiasmo giovanile che avevo manifestati in quei primi anni di lavoro. Così fui coinvolto nei problemi del Comune e nelle sue giuste aspirazioni di crescita sociale e produttiva. La decisione di accettare la proposta comportò qualche sacrificio, lanciato com'ero nell'organizzazione territoriale della nostra azienda su scala nazionale. Con disciplina e serietà, però, mi dedicai contemporaneamente anche ai problemi comunali che richiedevano il mio diretto coinvolgimento. E tutto ciò in una parentesi non breve, poiché avrei guidato il Comune di Rocca di Cambio per ben tre amministrazioni. Alle prime due (1951-1960), subentrò

LA MEMORIA DELLE RADICI L'AMORE PER I GIOVANI

come Sindaco del paese mio padre (1960-65), essendomi nel frattempo, trasferito a Milano per esigenze di lavoro. Successivamente ripresi la guida della giunta comunale nel 1965, lasciandola alla fine del 1966 quando misi mano, come dirò, al progetto di Campo Felice.

(...) Siamo arrivati così al 1965 quando, per la terza volta, mi toccò l'onore di ricoprire il ruolo di primo cittadino, che coincise col mio rientro a Roma dopo i primi sintomi di malattia di mio padre.

Grazie alla bravura dei colleghi Consiglieri riuscii ad avviare altre importanti iniziative, tra cui la circonvallazione a monte dell'abitato e, su progetto dell'architetto Mario Stara, la costruzione della sede dell'attuale Palazzo Comunale. Ma, ormai, dentro di me si era prima lentamente poi sempre più tenacemente radicata la convinzione che soltanto una svolta straordinaria avrebbe potuto riscattare un territorio reso asfittico dalla carenza di iniziative produttive. E la mia mente aveva individuato nelle grandi superfici montane del territorio di Rocca di Cambio la possibilità di realizzare il sogno di creare una attività turistica la cui materia prima fosse la neve.

Dopo aver scartato una prima ipotesi per una funivia sul versante di Monte Cagno, mi orientai definitivamente verso i più grandi spazi di Campo Felice, confortato dal parere di illustri professionisti delle specifiche attività invernali. Consapevolmente, inebriato dalla stupenda avventura che stava per iniziare, lasciai l'incarico di sindaco nel 1966, per evitare ogni possibile incompatibilità con i miei interessi personali.

(...) Pochi sanno la vera storia della nascita di Campo Felice. Quella che sarebbe diventata la stazione sciistica fu concepita per rispondere a un preciso obiettivo. Dare vita, attraverso una decisa azione imprenditoriale, ad una attività in grado di generare stabili e concrete ricadute occupazionali e di ribaltare il futuro di una popolazione che era sempre più bisognosa di qualcosa di nuovo, di una scossa decisiva per uscire da un'economia povera, fondata ancora sul tradizionale settore silvo-pastorale. Scarse e misere erano le prospettive per le famiglie e soprattutto le speranze dei giovani in un futuro migliore. L'unica alternativa concreta era stata per anni il duro e spesso doloroso fenomeno dell'emigrazione.

Il collegamento di questo programma ai miei doveri di sindaco non era dettato dall'ambizione di essere rieletto nelle successive tornate elettorali, né di cercare gloria in quell'area dimenticata dell'Abruzzo. Il nome conquistato dalla mia famiglia e dalla sua industria in campo nazionale, ed anche oltre i confini, già soddisfaceva ogni »

Aldo Jacovitti, scomparso lo scorso 19 maggio, era il Decano dei Cavalieri del Lavoro e aveva solo 46 anni quando il Capo dello Stato lo insignì dell'onorificenza che premia le doti e il successo degli imprenditori che hanno creato sviluppo e posti di lavoro dimostrando allo stesso tempo la loro responsabilità etica e sociale. La storia della sua attività è un capitolo di quella dell'Italia che dopo la guerra inizia una rincorsa che la porterà in pochi decenni a diventare una delle prime potenze economiche e industriali del mondo.

La Clasa Petroli nacque come un'azienda di famiglia, che grazie alla determinazione, alla capacità e all'ambizione di chi ne tenne il timone acquisì rapidamente una dimensione importante, con depositi costieri e interni e una rete di circa 500 punti vendita. Mentre dava il suo contributo al miracolo economico, Aldo Jacovitti fu più volte sindaco di Rocca di Cambio - il paese di origine della famiglia - e si prese cura della sua storia, delle sue bellezze, delle sue tradizioni. Sempre per amore del "suo" Abruzzo decise, negli anni '60, di creare la stazione invernale di "Campo Felice", sogno e scommessa di un "Paradiso degli sciatori in un mare di neve e di sole", per valorizzare il territorio "senza stravolgerne le peculiari caratteristiche, ma anzi sviluppandole e rendendole fruibili".

Così ricordava questo progetto, "ispirato dall'orgoglio delle proprie origini", nelle pagine del suo libro L'Abruzzo nel cuore. E sono parole che dovrebbero ispirare sempre il rapporto con i tanti e diversi territori che rimangono una delle principali ricchezze dell'Italia.

Sono stati tanti coloro che, in questi giorni, hanno voluto evidenziare anche il suo impegno e il suo amore per i giovani e in particolare per gli studenti del Collegio Universitario "Lamaro Pozzani". Il Fondo che volle istituire nel 1995 intitolandolo a Nicola e Perfetta, i suoi genitori, ha sostenuto in questi anni molti allievi che sono entrati nel Collegio venendo dall'Abruzzo. C'è in questa iniziativa qualcosa di più dell'attenzione per il mondo degli studi e della ricerca, che è già un merito degno di essere sottolineato in un paese che verso quel mondo resta così avaro. C'è un'idea profonda del senso dell'esistenza e della responsabilità fra le generazioni.

Aldo Jacovitti amava i luoghi e le persone importanti della sua vita, li raccontava continuamente e faceva di questa memoria l'intelaiatura etica del presente e una fonte di ispirazione per costruire futuro.

Si è costruito negli incontri che ogni anno aveva, in occasione del Natale, con gli studenti abruzzesi del Collegio, non un semplice rapporto di riconoscenza, ma un legame capace di durare nel tempo. In fondo, è quello che si chiede di fare alla "buona" impresa, della quale i Cavalieri del Lavoro sono chiamati ad essere esempio: creare lavoro, relazioni e ricchezza che durino nel tempo. ●

ambizione del genere. Il mio era soltanto il desiderio di uno che amava un luogo e la sua gente. L'idea di essere al suo servizio con iniziative non provvisorie, ma aperte a un futuro promettente.

Oggi, a cose fatte, tutto può apparire sfumato e l'antica realtà del vivere quotidiano, anche se non sono passati molti anni, risulta quasi incredibile.

A stare meglio ci si abitua subito. Ma sino al dicembre 1969, quando i primi impianti vennero solennemente inaugurati dall'allora Ministro dei Lavori Pubblici Lorenzo Natali, di turismo vero e proprio ancora non si parlava e di ciò soffrivano anche le strutture alberghiere realizzate a Rocca di Cambio e nell'intero comprensorio.

Nonostante questi primi interventi, tutto era immerso in una fatalistica immobilità, come se il paese fosse destinato a rimanere cristallizzato nel suo passato, impermeabile a qualsiasi novità e alle influenze di un mondo che altrove era in rapida evoluzione.

È in questa realtà che si inquadra l'idea di creare un complesso sciistico e turistico di rilevanza nazionale, suscettibile di graduali ampliamenti in previsione di una sempre maggiore diffusione dello sport sciistico e dello sviluppo della pratica del tempo libero in montagna.

Da questa intuizione, intesa a valorizzare il territorio senza stravolgerne le peculiari caratteristiche, ma anzi sviluppandole e rendendole fruibili, nasce l'idea del "Paradiso degli sciatori in un mare di neve e di sole". Creare cioè nel Centro Italia una stazione invernale integrata in grado di confrontarsi con quelle più famose e rinomate dell'arco alpino.

Per non correre il rischio di dare vita ad una cattedrale nel deserto, come

è avvenuto per molte altre imprese nel nostro Paese, bisognava creare una realtà viva e dinamica, compatibile ed inserita armonicamente in un contesto ambientale di grande suggestione.

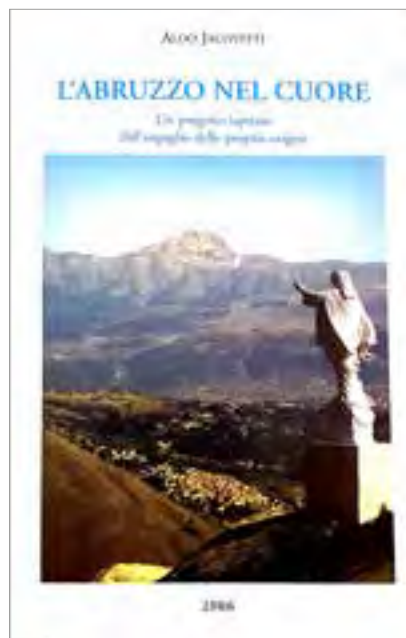
Per un'idea di tale respiro erano sempre mancate sul posto competenze ed esperienze ed anche, mi sia consentito, l'indispensabile patrimonio di fantasia, di coraggio imprenditoriale, nonché adeguati mezzi finanziari.

Non fecero difetto poi, purtroppo – come dimostra la storia successiva di questo progetto – le miriadi di lacci e laccioli, politici e burocratici, partitici e non, che finirono con il frenare, con l'ostacolare e, infine, con il paralizzare una iniziativa che non è riuscita appieno, e me ne rammarico, ad esprimere tutte le potenzialità per le quali era stata concepita.

Ed a questo proposito vorrei aggiungere una precisazione che non considero marginale.

Elaborare un piano ambizioso non significa che questo debba essere velleitario. Il mio desiderio era concreto e lucido. E la prova consisteva proprio nelle documentate previsioni e nel fatto che la sua attuazione avrebbe significato un passo in avanti, addirittura storico, per Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, Lucoli, Ocre e una parte della provincia de L'Aquila. Semmai, proprio

la certezza che nutrivo sulla concretezza del progetto, mi illuse di poter ottenere anche un sostegno politico e burocratico che trovavo ovvio, anche perché contavo (sbagliando?) sulla collaborazione della stragrande maggioranza dei miei concittadini e potenziali collaboratori. Ecco perché il "sogno" si confermò di grande aiuto, perché mi consentì di superare molte delusioni. ●



IL TUO GIORNALE.IT

**Emozione
Straordinaria**

Creato da te
in modo semplice
stampato da noi
come un quotidiano

Da oggi puoi ...raccontare un momento della tua vita, rendere speciale il ricordo di un compleanno, del tuo matrimonio, degli avvenimenti della tua scuola, di una sagra, di un appuntamento sportivo.

La carta stampata, luogo in cui custodire la "memoria" di un giorno importante, tuo o di chi ti è più vicino.

Tu inserisci i testi, le foto, le riflessioni, la pubblicità.

Noi lo stampiamo con gli standard dei quotidiani.

Consegnato dove vuoi, da sfogliare con gli amici.

www.iltuogiornale.it

la piattaforma semplice per realizzare un giornale speciale, il TUO. 



CHI LAVORA CON IMPEGNO COSTRUISCE RISULTATI.

18 maggio 2013: Il Sassuolo è in A.
18 maggio 2016: Festeggiamo insieme.

“Festeggiamo insieme una stagione straordinaria con gli **Atleti**, il nostro **Mister**, i **Dirigenti** e lo **Staff** che ci hanno fatto appassionare, soffrire, sospirare, entusiasmare.

Festeggiamo insieme a **tutti voi, clienti, fornitori, professionisti** del grande mondo dell'edilizia. Festeggiamo insieme a **tutti coloro** che hanno creduto in **me**, dato fiducia a **Mapei**, a tutti gli **sportivi** che, anche mantenendo la propria fede sportiva, hanno tifato per il nostro **Grande Sassuolo**.

Grazie a Tutti.”

Giorgio Squinzi



www.sassuolocalcio.it



www.mapei.it
MAPEI

ADESIVI • SIGILLANTI • PRODOTTI CHIMICI PER L'EDILIZIA

